

VITA ECCLESIALE 2-93

5	L'autorità di Pietro è garanzia della missione evangelizzatrice della Chiesa	5
	Il Vescovo di Roma successore di Pietro	9
	Il Vescovo di Roma è il pastore universale	13
	Il dovere di custodire il deposito della fede	17
	L'assistenza divina nel magistero del successore di Pietro	
	PARTE PRIMA	21
	PARTE SECONDA	24
	Il sacerdozio ministeriale partecipa al sacerdozio di Cristo	27
	La prima funzione da svolgere è l'annuncio della Parola di Dio	31
	La missione di santificazione è affidata ai Presbiteri nel ministero del Culto e dei Sacramenti	36
	Il culto eucaristico è la principale missione dei Presbiteri	40
	Il Presbitero è il pastore della Comunità	44
	Il Presbitero è l'uomo consacrato a Dio	48
	Il Presbitero è l'uomo della preghiera	52
	L'Eucaristia nella vita spirituale del Presbitero	56
61	37ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana	61
	Messaggio dei Vescovi italiani alle famiglie cristiane	72
	Le condizioni di vita e di ministero del presbitero	75
85	Il primo Convegno delle Chiese pugliesi	85
	La famiglia ha bisogno del Vangelo, il Vangelo ha bisogno della famiglia	95
	La famiglia: vita di grazia e celebrazione liturgica	96
	Famiglia, soggetto sociale	97
	Laici tra impegno, profezia e vita	98
103	Educare alla responsabilità	103
	Decreto di indizione del Primo Sinodo Diocesano	106
	Rispondere alla chiamata	108
	Per la Giornata di Spiritualità Sacerdotale	109
	Commissione Diocesana di Arte Sacra	111
	Per la Solennità del "Corpus Domini"	114
	Assemblea del Presbitero Diocesano	115
	Invito rivolto ai presbiteri giovani per l'incontro estivo del 25-26 giugno 1993	116
	Solennità del "Corpus Domini"	119
	Fede e Politica	122
133	Sacre Ordinazioni e nomine	133
	Contributi assegnati dalla CEI per l'anno 1992	134
137	Consiglio Episcopale	137
	Consiglio Presbiterale	138
	Consiglio Pastorale	139

Commissione Arte Sacra	141
"Scandalo" a Pentecoste: un Vescovo fa della strada la sua Chiesa	143

149	Origine degli Istituti Secolari	149
-----	---------------------------------	-----

Le Udienze Generali del mercoledì sono un momento forte di catechesi che il Papa rivolge ai partecipanti, raccolti presso la sede del Successore di Pietro, ma destinati alla Chiesa universale. Giovanni Paolo II, in questi ultimi mesi oltre a richiamare i capi delle nazioni alla necessità della pace, si è soffermato, durante l'incontro settimanale, su temi ecclesiologici, quali il ministero petrino e presbiterale.

Pubblichiamo di seguito una rassegna dei discorsi del mercoledì.

SANTA SEDE

L'autorità di Pietro è garanzia della missione evangelizzatrice della Chiesa

1. L'autorità primaria di Pietro in mezzo agli altri Apostoli si manifesta particolarmente nella soluzione del problema fondamentale che dovette affrontare la Chiesa primitiva: quello del rapporto con la religione giudaica, e quindi della base costitutiva del nuovo Israele. Si doveva, cioè, decidere di trarre le conseguenze dal fatto che la Chiesa non era una diramazione del regime mosaico, né una qualche corrente religiosa o setta dell'antico Israele.

In concreto, quando il problema si pose agli Apostoli e alla prima comunità cristiana col caso del centurione Cornelio che chiedeva il battesimo, l'intervento di Pietro fu decisivo. Gli Atti descrivono lo svolgersi dell'avvenimento. Il centurione pagano, in una visione, riceve da un «angelo del Signore» l'ordine di rivolgersi a Pietro: «Fà venire un certo Simone detto anche Pietro» (At 10, 5). Quest'ordine dell'angelo include e conferma l'autorità posseduta da Pietro: ci vorrà una sua decisione per l'ammissione dei pagani al battesimo.

2. La decisione di Pietro, peraltro, è rischiarata da una luce datagli in modo eccezionale dall'Alto: in una visione, Pietro è invitato a mangiare delle carni proibite dalla legge giudaica; onde una voce che gli dice: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano!» (At 10, 15). Tale illuminazione, datagli tre volte, come in precedenza per tre volte aveva ricevuto il potere di pascere tutto il gregge di Cristo, mostrava a Pietro che doveva passare sopra le esigenze di osservanza legale circa i cibi e, in generale, sopra le procedure rituali giudaiche. Era un'importante acquisizione religiosa in funzione dell'accoglimento e del trattamento da riservare ai pagani, dei quali si può dire che si presentava l'arrivo.

3. Il passo decisivo avvenne subito dopo la visione, quando si presentarono a Pietro gli uomini mandati dal centurione Cornelio. Pietro avrebbe potuto esitare a seguirli, dal momento che la legge giudaica interdiceva il contatto con gli stranieri pagani, considerati come impuri. Ma lo spingeva a superare questa legge discriminatrice la nuova consapevolezza, che si era formata in lui durante la visione. A ciò s'aggiunse l'impulso dello Spirito Santo che gli fece comprendere di dover accompagnare senza esitazione quegli uomini, che gli erano stati inviati dal Signore, abbandonandosi completamente allo svolgersi del disegno di Dio sulla sua vita. È facile supporre che, senza l'illuminazione dello Spirito, Pietro si sarebbe mantenuto osservante delle prescrizioni della legge giudaica. Fu quella luce, a lui personalmente data perché prendesse una decisione

conforme alle vedute del Signore, che lo guidò e sorresse nella sua decisione.

4. Ed ecco che, per la prima volta, Pietro rende davanti a un gruppo di pagani, riuniti intorno al centurione Cornelio, la sua testimonianza su Gesù Cristo e sulla sua risurrezione: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone; ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto» (At 10, 34-35). È una decisione che, per rapporto alla mentalità giudaica connessa all'interpretazione corrente della legge mosaica, appariva rivoluzionaria. Il disegno di Dio, tenuto nascosto alle precedenti generazioni, prevedeva che i pagani fossero «chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità» (Ef 3, 5-6), senza dover prima essere incorporati alla struttura religiosa e rituale dell'Antica Alleanza. Era la novità portata da Gesù, che Pietro con quel suo gesto faceva propria e traeva ad applicazione concreta.

5. È da sottolineare il fatto che l'apertura operata da Pietro porta il suggello dello Spirito Santo, il quale scende sul gruppo dei pagani convertiti. Vi è un legame tra la parola di Pietro e l'azione dello Spirito. Leggiamo infatti che «Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso» (At 10, 44). Testimone di questo dono dello Spirito Santo, Pietro ne trae le conseguenze, dicendo ai suoi «fratelli»: «Forse che si può proibire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi? E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo» (At 10, 47).

Quella risoluzione formale di Pietro, manifestamente illuminato dallo Spirito, rivestiva un'importanza decisiva per lo sviluppo della Chiesa, eliminando gli intralci derivanti dalle osservanze della legge giudaica.

6. Non tutti erano preparati a cogliere e a far propria la grande novità. Difatti sollevate critiche contro la decisione di Pietro da parte dei cosiddetti «giudaizzanti», che costituivano un nucleo importante della comunità cristiana. Era il preludio delle riserve e opposizioni che ci sarebbero state in futuro verso coloro che avrebbero avuto il compito di esercitare la suprema autorità nella Chiesa (cf. At 11, 1-2). Ma Pietro rispose a quelle critiche riferendo ciò che si era verificato nella conversione di Cornelio e degli altri pagani, e spiegando la venuta dello Spirito Santo su quel gruppo di convertiti con quella parola del Signore: «Giovanni battezzò con acqua; voi invece sarete battezzati in Spirito Santo» (At 11, 16). Siccome la dimostrazione veniva da Dio, - dalla parola di Cristo e dai segni dello Spirito Santo - essa fu giudicata convincente, e le critiche si calmarono. Pietro appare così come il primo Apostolo dei pagani.

7. È noto che all'annuncio del Vangelo in mezzo ai pagani venne poi chiamato in modo particolare l'apostolo Paolo, Doctor Gentium. Ma egli stesso riconosceva l'autorità di Pietro quale garante della rettitudine della sua missione evangelizzatrice: avendo iniziato a predicare ai pagani il Vangelo - egli racconta - «dopo tre anni, andai a Gerusalemme per consultare Cefa» (Gal 1, 18). Paolo era al corrente del ruolo tenuto da Pietro nella Chiesa e ne riconosceva l'importanza. Dopo quattordici anni egli va di nuovo a Gerusalemme per una verifica: «per non trovarmi nel rischio di correre e di aver corso invano» (Gal 2, 2). Questa volta si rivolge non solo a Pietro, ma «alle persone più ragguardevoli» (ibid.). Mostra però di considerare Pietro come capo supremo. Infatti, se nella distribuzione geo-religiosa del lavoro, a Pietro è stato affidato il Vangelo per i circoncisi (Gal 2, 7), egli tuttavia resta il primo anche nell'annuncio del Vangelo ai pagani, come si è visto nella conversione di Cornelio. Pietro in quel caso apre una porta a tutte le genti allora raggiungibili.

8. L'incidente avvenuto ad Antiochia non implica una smentita di Paolo all'autorità di Pietro. Paolo gli rimprovera il modo di agire, ma non mette in discussione la sua autorità di capo del collegio apostolico e della Chiesa. Scrive Paolo nella Lettera ai Galati: «Quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché evidentemente aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo assieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi (ossia dei convertiti dall'ebraismo). E anche gli altri giudei lo imitarono nella simulazione, al punto che anche Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ora quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: "Se tu, che sei giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei giudei?"» (Gal

2, 11-14).

Paolo non escludeva in modo assoluto ogni concessione a certe esigenze della legge giudaica (cf. At 16, 3; 21, 26; 1 Cor 8, 13; Rm 14, 21; cf. anche 1 Cor 9, 20). Ma ad Antiochia il comportamento di Pietro aveva l'inconveniente di costringere i cristiani provenienti dal paganesimo a sottomettersi alla legge giudaica. Proprio perché riconosce l'autorità di Pietro, Paolo solleva una protesta e gli rimprovera di non agire conformemente al Vangelo.

9. In seguito, il problema della libertà nei riguardi della legge giudaica fu definitivamente risolto nella riunione degli Apostoli e degli Anziani, tenutasi in Gerusalemme, nella quale Pietro svolse un ruolo determinante. Una lunga discussione oppose Paolo e Barnaba ad un certo numero di farisei convertiti, che affermavano la necessità della circoncisione per tutti i cristiani, anche per quelli provenienti dal paganesimo.

Dopo la discussione, Pietro si alzò per spiegare che Dio non voleva alcuna discriminazione e che aveva concesso lo Spirito Santo ai pagani convertiti alla fede. «Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, e nello stesso modo anche loro» (At 15, 11). L'intervento di Pietro fu decisivo. Allora - riferiscono gli Atti - «tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quanti miracoli e prodigi Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo di loro» (At 15, 12). Così si constatava che la posizione presa da Pietro veniva confermata dai fatti. Anche Giacomo la fece sua (At 15, 14), aggiungendo alle testimonianze di Barnaba e Paolo la conferma proveniente dalla Scrittura ispirata: «Con questo, disse, si accordano le parole dei profeti» (At 15, 15) e citò un oracolo di Amos. La decisione dell'assemblea fu quindi conforme alla posizione enunciata da Pietro. La sua autorità svolse così un ruolo decisivo nel regolamento di una questione essenziale per lo sviluppo della Chiesa e per l'unità della comunità cristiana.

In questa luce trova la sua collocazione la figura e la missione di Pietro nella Chiesa primitiva.

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 13-1-1993

Il Vescovo di Roma successore di Pietro

1. L'intenzione di Gesù di fare di Simon Pietro la «pietra» di fondazione della sua Chiesa (cf. Mt 16, 18) ha un valore che travalica la vita terrena dell'Apostolo. Gesù, infatti, ha concepito e voluto la sua Chiesa presente in tutte le nazioni e operante nel mondo fino al compimento ultimo della storia (cf. Mt 24, 14; 28, 19; Mc 16, 15; Lc 24, 47; At 1, 8). Perciò, come Egli ha voluto per gli altri Apostoli dei successori che ne continuassero l'opera di evangelizzazione nelle varie parti del mondo, così ha previsto e voluto dei successori di Pietro, incaricati della stessa missione pastorale e muniti degli stessi poteri, a cominciare dalla missione e dal potere di essere Pietra, ossia principio visibile di unità nella fede, nella carità, nel ministero di evangelizzazione, santificazione e guida affidato alla Chiesa.

È ciò che definisce il Concilio Vaticano I: «Ciò che Cristo Signore, principe dei pastori e grande pastore delle pecorelle, per la salvezza eterna e per il bene perenne della Chiesa istituì nel Beato Apostolo Pietro, deve sempre perdurare, per volontà dello stesso Cristo, nella Chiesa, la quale, fondata sulla pietra, resterà incrollabile sino alla fine dei secoli» (Cost. Pastor aeternus, 2: DS 3056).

Lo stesso Concilio ha definito come verità di fede che «è istituzione di Cristo Signore, ossia per diritto divino, che il Beato Pietro ha perpetui successori nel primato su tutta la Chiesa» (ib.: DS 3058). Si tratta di un elemento essenziale della struttura organica e gerarchica della Chiesa, che non è in potere dell'uomo cambiare. Per tutta la durata della Chiesa, ci saranno, in virtù della volontà di Cristo, dei successori di Pietro.

2. Il Concilio Vaticano II accolto e ripetuto questo insegnamento del Vaticano I, dando maggior risalto al legame tra il primato dei successori di Pietro e la collegialità dei successori degli Apostoli; senza che ciò indebolisca la definizione del primato, giustificato dalla più antica tradizione

cristiana, nella quale spiccano soprattutto Sant'Ignazio di Antiochia e Sant'Ireneo di Lione.

Poggiando su tale tradizione, il Concilio Vaticano I ha pure definito che «il Romano Pontefice è successore del Beato Pietro nel medesimo primato» (DS 3058 cit.). Questa definizione vincola il primato di Pietro e dei suoi successori alla sede romana, che non può essere sostituita da nessun'altra sede, anche se può accadere che, per le condizioni dei tempi o per loro particolari ragioni, i Vescovi di Roma stabiliscano provvisoriamente la loro dimora in luoghi diversi dalla Città eterna. Certo, le condizioni politiche di una città possono mutare ampiamente e profondamente nei secoli: ma rimane - come è rimasto nel caso di Roma - uno spazio determinato a cui è sempre riconducibile una istituzione come quella di una sede episcopale; nel caso di Roma, la sede di Pietro.

Per la verità, Gesù non ha specificato il ruolo di Roma nella successione di Pietro. Senza dubbio Egli ha voluto che Pietro avesse dei successori, ma non risulta dal Nuovo Testamento una sua volontà specifica circa la scelta di Roma quale sede primaziale. Ha preferito affidare agli eventi storici, nei quali si manifesta il disegno divino sulla Chiesa, la determinazione delle condizioni concrete della successione a Pietro.

L'evento storico decisivo è che il pescatore di Betsaida è venuto a Roma e ha subito il martirio in questa Città. È un fatto denso di valore teologico, perché manifesta il mistero del disegno divino che dispone il corso degli avvenimenti umani a servizio delle origini e dello sviluppo della Chiesa.

3. La venuta e il martirio di Pietro a Roma fanno parte della tradizione più antica, espressa in documenti storici fondamentali e nei reperti archeologici circa la devozione a Pietro nel sito della sua tomba, divenuta ben presto luogo di culto. Tra i documenti scritti dobbiamo anzitutto ricordare la Lettera ai Corinti di papa Clemente (ca 89-97), dove la Chiesa di Roma è considerata come la Chiesa dei Beati Pietro e Paolo, dei quali il Papa ricorda il martirio, durante la persecuzione di Nerone (5, 1-7). Al riguardo, è interessante sottolineare il riferimento della tradizione ad ambedue gli Apostoli associati nel loro martirio a questa Chiesa. Il vescovo di Roma è il successore di Pietro; egli però può dirsi anche l'erede di Paolo, il massimo esponente dello slancio missionario della Chiesa primitiva e della ricchezza dei suoi carismi. I vescovi di Roma hanno generalmente parlato, insegnato, difeso la verità di Cristo, compiuto i riti pontificali, benedetto i fedeli, nel nome di Pietro e di Paolo, i «Principi degli Apostoli», «*olivae binae pietatis unicae*» come canta l'inno della loro festa, il 29 giugno. I Padri, la liturgia e l'iconografia presentano spesso questo abbinamento nel martirio e nella gloria.

Resta, tuttavia, che i Pontefici romani hanno esercitato la loro autorità in Roma e, secondo le condizioni e le possibilità dei tempi, in spazi più vasti e addirittura universali, in forza della successione a Pietro. Come sia avvenuta questa successione nel primo anello di congiunzione tra Pietro e la serie dei vescovi di Roma non ci è notificato da documenti scritti. Lo si può, tuttavia, dedurre considerando quanto dichiara papa Clemente nella citata Lettera a proposito della nomina dei primi Vescovi e dei loro successori. Dopo aver ricordato che gli Apostoli «predicando per le campagne e le città, provavano nello Spirito Santo le loro primizie e li costituivano vescovi e diaconi dei futuri credenti» (42, 4), san Clemente precisa che, al fine di evitare future contese a riguardo della dignità episcopale, gli Apostoli «istituirono coloro che abbiamo detto e in seguito diedero ordine che, quando costoro fossero morti, altri uomini provati succedessero nel loro ministero» (44, 2). I modi storici e canonici mediante i quali è trasmessa quella eredità possono mutare e sono mutati nei secoli: ma è ininterrotta la catena di anelli che si ricollegano a quel passaggio da Pietro al suo primo successore nella sede romana.

4. Questa via, che si direbbe genetica della indagine storica sulla successione petrina nella Chiesa di Roma, viene rafforzata da due altre considerazioni: una negativa, che, partendo dalla necessità di una successione a Pietro in virtù della stessa istituzione di Cristo (e quindi iure divino, come si vuol dire nel linguaggio teologico-canonico), constata che non ci sono segnali di una simile successione in alcun'altra Chiesa; ad essa s'aggiunge una considerazione che potremmo qualificare come positiva: essa consiste nel rilevare la convergenza dei segnali che in tutti i secoli indicano la sede di Roma come quella del successore di Pietro.

5. Sul legame tra il primato pontificio e la sede romana è significativa la testimonianza di Ignazio di Antiochia, che esalta l'eccellenza della Chiesa di Roma. Questo autorevole testimone dello sviluppo organizzativo e gerarchico della Chiesa, vissuto nella prima metà del II secolo, nella sua Lettera ai Romani si rivolge alla Chiesa «che presiede nel luogo della regione dei Romani, degna di Dio, degna di onore, meritatamente beata, degna di felice successo, degnamente casta, che presiede alla carità» (proemio). Carità (agape) si riferisce, secondo il linguaggio di Sant'Ignazio, alla comunità ecclesiale. Presiedere alla carità esprime il primato in quella comunione della carità che è la Chiesa, ed include necessariamente il servizio dell'autorità, il ministerium Petrinum. Difatti Ignazio riconosce alla Chiesa di Roma un'autorità di insegnamento: «Voi non invidiaste mai nessuno: avete ammaestrato gli altri. Io poi voglio che siano saldi anche quegli ammaestramenti che, insegnando, date e comandate» (3, 1).

L'origine di questa posizione privilegiata viene indicata con quelle parole riguardanti il valore della sua autorità di vescovo di Antiochia, pur così veneranda per antichità e parentela con gli Apostoli: «non come Pietro e Paolo io vi comando» (4, 3). Anzi, Ignazio affida la Chiesa di Siria alla Chiesa di Roma: «Ricordatevi nella vostra preghiera della Chiesa di Siria, la quale invece mia ha Dio per pastore. Il solo Gesù Cristo la reggerà come vescovo e la vostra carità» (9, 1).

6. Sant'Ireneo di Lione, a sua volta, volendo stabilire la successione apostolica delle Chiese, si riferisce alla Chiesa di Roma come esempio e criterio per eccellenza di tale successione. Egli scrive: «Poiché sarebbe troppo lungo in quest'opera enumerare le successioni di tutte le Chiese, prenderemo la Chiesa grandiosa ed antichissima e a tutti nota, la Chiesa fondata e stabilita a Roma dai due gloriosi apostoli Pietro e Paolo. Mostrando la tradizione ricevuta dagli Apostoli e la fede annunciata agli uomini che giunge fino a noi attraverso le successioni dei vescovi, confondiamo tutti coloro che in qualche modo, o per infatuazione o per vanagloria o per cecità e per errore di pensiero, si riuniscono oltre quello che è giusto. Infatti, con questa Chiesa, in ragione della sua più eccellente origine, deve necessariamente accordarsi ogni Chiesa, cioè i fedeli che vengono da ogni parte - essa, nella quale per tutti gli uomini sempre è stata conservata la tradizione che viene dagli Apostoli» (Contro le eresie 3, 2).

Alla Chiesa di Roma viene riconosciuta una «origine più eccellente», che è quella di Pietro e Paolo, i massimi esponenti dell'autorità e del carisma degli Apostoli: il Claviger Ecclesiae e il Doctor Gentium. Le altre Chiese non possono non vivere e operare in accordo con essa: l'accordo implica l'unità di fede, di insegnamento e di disciplina, precisamente ciò che è contenuto nella tradizione apostolica. La sede di Roma è dunque il criterio e la misura della autenticità apostolica delle varie Chiese, la garanzia e il principio della loro comunione nella «carità» universale, il fondamento (kefas) dell'organismo visibile della Chiesa fondata e retta dal Cristo Risorto come «Pastore eterno» di tutto l'ovile dei credenti.

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 27-1-1993

Il Vescovo di Roma è il pastore universale

1. Nella catechesi precedente abbiamo parlato del vescovo di Roma come successore di Pietro. Questa successione è di fondamentale importanza per l'adempimento della missione che Gesù Cristo ha trasmesso agli Apostoli e alla Chiesa.

Il Concilio Vaticano II insegna che il vescovo di Roma, come «Vicario di Cristo», ha potestà «suprema e universale» su tutta la Chiesa (LG, 22). Questa potestà, così come quella di tutti i vescovi, ha carattere ministeriale (ministerium = servizio), come già notavano i Padri della Chiesa.

È alla luce di questa tradizione cristiana che devono essere lette e spiegate le definizioni conciliari sulla missione del vescovo di Roma, tenendo presente che il linguaggio tradizionale usato dai Concili, e specialmente dal Concilio Vaticano I, circa i poteri sia del Papa sia dei vescovi impiega, per farsi capire, i termini propri del mondo giuridico civile, ai quali occorre, in questo

caso, dare il giusto senso ecclesiale.

Anche nella Chiesa, in quanto aggregazione di esseri umani chiamati a realizzare nella storia il disegno che Dio ha predisposto per la salvezza del mondo, il potere si presenta come una esigenza imprescindibile della missione. Tuttavia il valore analogico del linguaggio usato permette di concettualizzare il potere nel senso offerto dalla massima di Gesù sul «potere per servire» e della concezione evangelica della guida pastorale. Il potere richiesto dalla missione di Pietro e dei suoi successori si identifica con questa guida autorevole e garantita dalla divina assistenza, che Gesù stesso ha enunciato come ministero (servizio) di pastore.

2. Ciò premesso, possiamo rileggere la definizione del Concilio di Firenze (1439), che suona: «Definiamo che la Santa Sede Apostolica - e il Pontefice Romano - ha il primato su tutto il mondo, e che lo stesso Pontefice Romano è successore del Beato Pietro, Principe degli Apostoli e vero Vicario di Cristo, capo di tutta la Chiesa e padre e maestro di tutti i cristiani; e che a lui nel Beato Pietro è stata conferita dal Nostro Signore Gesù Cristo la piena potestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale, come anche è contenuto negli atti dei Concili ecumenici e nei sacri canoni» (DS 1307).

Si sa che, storicamente, il problema del primato era stato posto dalla Chiesa orientale separata da Roma. Il Concilio di Firenze, tentando di favorire la riunione, precisava il significato del primato. Si tratta di una missione di servizio alla Chiesa universale, che comporta necessariamente, proprio in funzione di questo servizio, una corrispettiva autorità: «la piena potestà di pascere, reggere e governare», senza che ciò leda i privilegi e i diritti dei patriarchi orientali, secondo l'ordine della loro dignità (cf. DS 1308).

A sua volta, il Concilio Vaticano I (1870) cita la definizione del Concilio di Firenze (cf. DS 3060) e, dopo aver ricordato i testi evangelici (Gv 1, 42; Mt 16, 16s; Gv 21, 15s), precisa ulteriormente il significato di questa potestà. Il Pontefice Romano «non ha solamente l'ufficio di ispezione e di direzione», ma «ha la piena e suprema potestà di giurisdizione sulla Chiesa universale, non solo in quanto concerne la fede e i costumi, ma anche in quanto riguarda la disciplina e il governo della Chiesa, sparsa per tutto il mondo» (DS 3064).

Vi erano stati dei tentativi di ridurre la potestà del Romano Pontefice a un «ufficio di ispezione e di direzione». Alcuni avevano proposto che il Papa fosse semplicemente un arbitro nei conflitti tra le Chiese locali, o desse soltanto una direzione generale alle autonome attività delle Chiese e dei cristiani, con dei consigli e delle esortazioni. Ma questa limitazione non era conforme alla missione conferita da Cristo a Pietro. Perciò il Concilio Vaticano I sottolinea la pienezza del potere papale, e definisce che non basta riconoscere che il Romano Pontefice «ha la parte principale»: si deve ammettere invece che egli «ha tutta la pienezza di questa suprema potestà» (DS 3064).

3. A questo proposito, è bene precisare subito che questa «pienezza» di potestà attribuita al Papa non toglie nulla alla «pienezza» che appartiene anche al corpo episcopale. Si deve anzi affermare che entrambi, il Papa e il corpo episcopale, hanno «tutta la pienezza» della potestà. Il Papa possiede questa pienezza a titolo personale, mentre il corpo episcopale la possiede collegialmente, essendo unito sotto l'autorità del Papa. Il potere del Papa non è il risultato di una semplice addizione numerica, ma il principio di unità e di organicità del corpo episcopale.

Proprio per questo il Concilio sottolinea che la potestà del Papa «è ordinaria e immediata sia su tutte le Chiese, sia su tutti e singoli i fedeli» (DS 3064). È ordinaria, nel senso che è propria del Romano Pontefice in virtù del compito a lui spettante, e non per delegazione dei vescovi; è immediata, perché egli può esercitarla direttamente, senza il permesso o la mediazione dei vescovi.

La definizione del Vaticano I, tuttavia, non attribuisce al Papa un potere o un compito di interventi quotidiani nelle Chiese locali; essa intende escludere soltanto la possibilità di imporgli delle norme per limitare l'esercizio del primato. Il Concilio lo dichiara espressamente: «Questa potestà del Sommo Pontefice è del tutto lontana dall'impedire l'esercizio di quella potestà di giurisdizione episcopale ordinaria e immediata, con cui i vescovi, i quali posti dallo Spirito Santo (cf. At 20, 28) sono succeduti agli Apostoli, come veri pastori pascolano e governano il gregge a loro affidato...» (DS 3061).

Occorre anzi ricordare una dichiarazione dell'episcopato tedesco (1875), approvata da Pio IX, che suona: «In forza della stessa istituzione divina, su cui si fonda l'ufficio del Sommo Pontefice, si ha anche l'episcopato: ad esso competono diritti e doveri in forza di una disposizione che proviene da Dio stesso, e il Sommo Pontefice non ha né il diritto né la potestà di mutarli». I decreti del Concilio Vaticano I sono dunque intesi in un modo del tutto erroneo, quando si congettura che, in virtù di essi, «la giuristidizione episcopale è stata assorbita da quella papale»; che il Papa «per sé prende il posto di ogni vescovo»; e che i vescovi non sono altro che «strumenti del Papa: sono suoi ufficiali senza una propria responsabilità» (DS 3115).

4. Ascoltiamo ora l'ampio, equilibrato e sereno insegnamento del Concilio Vaticano II, il quale dichiara che «Gesù Cristo, Pastore eterno, (...) volle che i vescovi (come successori degli Apostoli) fossero nella sua Chiesa pastori sino alla fine dei secoli. Affinché poi lo stesso episcopato fosse uno e indiviso, prepose agli altri Apostoli il Beato Pietro e in lui stabilì il principio e fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione» (LG, 18).

In questo senso il Concilio Vaticano II parla del vescovo di Roma come del «pastore di tutta la Chiesa», che «ha su questa una potestà piena, suprema e universale» (LG, 22). Quella è la «potestà di primato sia sui pastori sia sui fedeli» (ib.). «Quindi i singoli vescovi... sono tenuti a collaborare tra di loro e col successore di Pietro, al quale in modo speciale fu concesso l'altissimo ufficio di propagare il nome cristiano» (LG, 23).

Secondo lo stesso Concilio, la Chiesa è cattolica anche nel senso che tutti i seguaci di Cristo devono cooperare alla sua missione salvifica globale mediante l'apostolato proprio di ciascuno. Ma l'azione pastorale di tutti, e specialmente quella collegiale di tutto l'episcopato ottiene l'unità attraverso il «ministerium Petrinum» del vescovo di Roma. «I vescovi, - dice ancora il Concilio - rispettando fedelmente il primato e la preminenza del loro capo, esercitano la propria potestà per il bene dei loro fedeli, anzi di tutta la Chiesa» (LG, 22). E dobbiamo aggiungere, sempre col Concilio, che, se la potestà collegiale su tutta la Chiesa ottiene la sua particolare espressione nel Concilio ecumenico, è « prerogativa del Romano Pontefice convocare questi Concili, presiederli e confermarli» (ib.). Tutto dunque fa capo al Papa, vescovo di Roma, come principio di unità e di comunione.

5. A questo punto è giusto fare ancora notare che, se il Vaticano II ha assunto la tradizione del magistero ecclesiastico sul tema del «ministerium Petrinum» del vescovo di Roma, che in precedenza aveva trovato espressione al Concilio di Firenze (1439) e al Vaticano I (1870), suo merito, nel ripetere questo insegnamento, è stato il mettere in rilievo la correlazione tra il primato e la collegialità dell'episcopato nella Chiesa. Grazie a questa nuova chiarificazione sono state escluse le interpretazioni erranee date più volte alla definizione del Concilio Vaticano I, ed è stato mostrato il pieno significato del ministero petrino in armonia con la dottrina della collegialità dell'episcopato. È stato anche confermato il diritto del Romano Pontefice di «comunicare liberamente nell'ambito della propria funzione con i pastori e col gregge di tutta la Chiesa», e ciò in rapporto a tutti i riti (cf. *Pastor aeternus*, cap. II: DS 3060, 3062).

Per il successore di Pietro non si tratta di rivendicare dei poteri somiglianti a quelli dei «dominatori» terreni, di cui parla Gesù (cf. Mt 20, 25-28), ma di essere fedele alla volontà del Fondatore della Chiesa che ha istituito questo tipo di società e questo modo di governare a servizio della comunione nella fede e nella carità.

Per rispondere alla volontà di Cristo, il successore di Pietro dovrà assumere ed esercitare l'autorità che gli è data in spirito di umile servizio e con lo scopo di assicurare l'unità. Anche nei diversi modi storici di esercitarla egli dovrà imitare Cristo nel servire e nel riunire i chiamati a far parte dell'unico ovile. Egli non subordinerà mai a dei fini personali ciò che ha ricevuto per Cristo e per la sua Chiesa. Egli non potrà mai dimenticare che la missione pastorale universale non può non implicare un'associazione più profonda al sacrificio del Redentore, al mistero della Croce.

Quanto al rapporto con i suoi Confratelli nell'episcopato, egli ricorderà ed applicherà le parole di San Gregorio Magno: «Il mio onore è l'onore della Chiesa universale. Il mio onore è il solido vigore dei miei fratelli. Allora dunque sono veramente onorato, quando a ciascuno di essi non è negato il

debito onore» (Epist. ad Eulogium Alexandrinum, PL 77, 933).

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 24-2-1993

Il dovere di custodire il deposito della fede

1. Dai passi del Nuovo Testamento, visti più volte nelle precedenti catechesi, risulta che Gesù ha manifestato la sua intenzione di dare a Pietro le chiavi del regno, in risposta a una professione di fede. In essa Pietro ha parlato, a nome dei Dodici, in forza di una rivelazione che veniva dal Padre. Egli ha espresso la sua fede in Gesù come «il Messia, il Figlio del Dio vivente». Questa adesione di fede alla persona di Gesù non è un semplice atteggiamento di fiducia, ma comprende chiaramente l'affermazione di una dottrina cristologica. Il ruolo di pietra fondamentale della Chiesa, conferito da Gesù a Pietro, comporta dunque un aspetto dottrinale (cf. Mt 16, 18-19). La missione di «confermare i fratelli» di fede, affidatagli pure da Gesù (cf. Lc 22, 32), va nello stesso senso. Pietro beneficia di una preghiera speciale del Maestro per svolgere questo ruolo e aiutare i suoi fratelli a credere. Le parole «Pasci i miei agnelli», «Pasci le mie pecorelle» (Gv 21, 15-17) non enunciano esplicitamente una missione dottrinale, ma l'implicano. Pascere il gregge è procurargli un nutrimento solido di vita spirituale, e in questo nutrimento c'è la comunicazione della dottrina rivelata per alimentare la fede.

Se ne deduce che, secondo i testi evangelici, la missione pastorale universale del Romano Pontefice, successore di Pietro, comporta una missione dottrinale. Come pastore universale, il Papa ha la missione di annunciare la dottrina rivelata e di promuovere in tutta la Chiesa la vera fede in Cristo. È il senso integrale del ministero Petriano.

2. Il valore della missione dottrinale affidata a Pietro risulta dal fatto che, sempre secondo le fonti evangeliche si tratta di una sua partecipazione alla missione pastorale di Cristo. Pietro è il primo di quegli Apostoli ai quali Gesù disse: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (Gv 20, 21; cf. 17, 18). Come pastore universale, Pietro deve agire nel nome di Cristo e in sintonia con lui in tutta l'ampia area umana nella quale Gesù vuole sia predicato il suo Vangelo e portata la verità salvifica: il mondo intero. Il successore di Pietro nella missione di pastore universale è dunque l'erede di un *munus* dottrinale, nel quale è intimamente associato, con Pietro, alla missione di Gesù.

Questo nulla toglie alla missione pastorale dei vescovi, i quali, secondo il Concilio Vaticano II, hanno tra i principali loro doveri quello della predicazione del Vangelo: essi infatti «sono gli araldi della fede... che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita» (LG, 25).

Tuttavia, il vescovo di Roma, quale capo del collegio episcopale per volontà di Cristo, è il primo araldo della fede, cui spetta il compito di insegnare la verità rivelata e di mostrare le sue applicazioni nel comportamento umano. Egli ha la prima responsabilità della diffusione della fede nel mondo. È ciò che afferma il II Concilio di Lione (1274), circa il primato e la pienezza di potestà del vescovo di Roma, quando sottolinea che «egli ha il dovere di difendere la verità della fede, e dunque spetta a lui risolvere tutte le questioni controverse nel campo della fede» (DS 861). Sulla stessa linea, il Concilio di Firenze (1439) riconosce nel Romano Pontefice il «padre e dottore di tutti i cristiani» (DS 1307).

3. A questa missione dottrinale il successore di Pietro attende con una serie continuativa di interventi, orali e scritti, che costituiscono l'esercizio ordinario del magistero come insegnamento delle verità da credere e da tradurre in vita (*fidem et mores*). Gli atti espressivi di tale magistero possono essere più o meno frequenti e prendere forme diverse secondo le necessità dei tempi, le richieste delle situazioni concrete, le possibilità e i mezzi a disposizione, le metodologie e le tecniche della comunicazione: ma, posto che derivino da un'intenzione esplicita o implicita di pronunziarsi in materia di fede e di costumi, si ricollegano al mandato ricevuto da Pietro e rivestono

l'autorità a lui conferita da Cristo.

L'esercizio di tale magistero può avvenire anche in modo straordinario, quando il successore di Pietro - da solo o con il concilio dei vescovi, quali successori degli Apostoli - si pronuncia ex cathedra su un determinato punto di dottrina o di morale cristiana. Ma di questo parleremo nelle prossime catechesi. Ora dobbiamo concentrare la nostra attenzione sulla forma consueta e ordinaria del magistero papale, che ha un'estensione ben più vasta e un'importanza essenziale per il pensiero e la vita della comunità cristiana.

4. A questo riguardo, merita innanzitutto di essere sottolineato il valore positivo della missione di annunciare e diffondere il messaggio cristiano, di far conoscere la dottrina autentica del Vangelo, rispondendo agli interrogativi antichi e nuovi degli uomini davanti ai problemi fondamentali della vita con le parole eterne della rivelazione. Sarebbe un concetto riduttivo e anzi erroneo quello di un magistero papale consistente solo nella condanna degli errori contro la fede. Questo aspetto in certo modo negativo è senza dubbio presente nella responsabilità per la diffusione della fede, essendo anche necessario difenderla contro gli errori e le deviazioni. Ma il compito essenziale del magistero papale è di esporre la dottrina della fede, promuovendo la conoscenza del mistero di Dio e dell'opera della salvezza e mettendo in luce tutti gli aspetti del disegno divino in corso di attuazione nella storia umana sotto l'azione dello Spirito Santo. Questo è il servizio alla verità affidato principalmente al successore di Pietro, che già nell'esercizio ordinario del suo magistero agisce non come persona privata, ma come supremo maestro della Chiesa universale, secondo la precisazione del Concilio Vaticano II circa le definizioni ex cathedra (cf. LG, 25). Nell'adempire questo compito il successore di Pietro esprime in forma personale ma con autorità istituzionale la «regola della fede», a cui devono attenersi i membri della Chiesa universale - semplici fedeli, catechisti, insegnanti di religione, teologi - nel ricercare il senso dei contenuti permanenti della fede cristiana anche in rapporto alle discussioni che sorgono dentro e fuori della comunità ecclesiale sui vari punti o su tutto l'insieme della dottrina. È vero che tutti nella Chiesa, e specialmente i teologi, sono chiamati a compiere questo lavoro di continua chiarificazione ed esplicitazione. Ma la missione di Pietro e dei suoi successori è di stabilire e ribadire autorevolmente ciò che la Chiesa ha ricevuto e creduto fin da principio, ciò che gli Apostoli hanno insegnato, ciò che la Sacra Scrittura e la tradizione cristiana hanno fissato come oggetto della fede e come norma cristiana di vita. Anche gli altri pastori della Chiesa, i vescovi, successori degli Apostoli, vengono «confermati» dal successore di Pietro nella loro comunione di fede con Cristo e nel buon adempimento della loro missione. In tal modo il magistero del vescovo di Roma segna per tutti una linea di chiarezza e di unità, che specialmente in tempi di massima comunicazione e discussione, come il nostro, si rivela imprescindibile.

5. La missione del successore di Pietro viene conseguita in tre modi fondamentali: innanzitutto con la parola. Come Pastore universale, il vescovo di Roma si rivolge a tutti i cristiani e a tutto il mondo, attuando in modo pieno e supremo la missione conferita da Cristo agli Apostoli: «Ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28, 19). Oggi che i mezzi di comunicazione gli permettono di far giungere la sua parola a tutte le nazioni, egli adempie quel divino mandato come mai è stato possibile prima. Inoltre, grazie ai mezzi di trasporto che gli permettono di raggiungere personalmente anche i luoghi più lontani, egli può portare il messaggio di Cristo agli uomini di ogni paese, attuando in modo nuovo e non immaginato in altri tempi l'«andante», che fa parte di quel divino mandato: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni...».

Il successore di Pietro adempie poi la sua missione con gli scritti: a cominciare dai suoi discorsi, che vengono pubblicati, perché venga conosciuto e documentato il suo insegnamento, fino a tutti gli altri documenti emanati direttamente - e qui sono da ricordare in primo luogo le encicliche, che anche formalmente hanno il valore di insegnamento universale - oppure, indirettamente, mediante i dicasteri della Curia romana che operano dietro suo mandato.

Il Papa attua infine il suo compito di Pastore con iniziative autorevoli e istituzioni di ordine scientifico e pastorale: così, ad esempio, avviando o favorendo attività di studio, di santificazione, di evangelizzazione, di carità e assistenza ecc. in tutta la Chiesa; promuovendo istituti autorizzati e

garantiti per l'insegnamento della fede (seminari, facoltà di teologia e di scienze religiose, associazioni teologiche, accademie, ecc.). È tutto un ampio ventaglio di interventi formativi e operativi che fanno campo al successore di Pietro.

6. Concludendo, possiamo dire che il contenuto dell'insegnamento del successore di Pietro (come degli altri vescovi), nella sua essenza, è una testimonianza a Cristo, all'Evento dell'Incarnazione e della Redenzione, alla presenza e all'azione dello Spirito Santo nella Chiesa e nella storia. Nella sua forma espressiva, può variare a seconda delle persone che lo esercitano, delle loro interpretazioni circa le necessità dei tempi, dei loro stili di pensiero e di comunicazione. Ma il rapporto con la Verità vivente, Cristo, ne è stato, ne è e ne sarà sempre la forza vitale.

Proprio in questo rapporto a Cristo è la definitiva spiegazione delle difficoltà e delle opposizioni che il magistero della Chiesa ha sempre incontrato dai tempi di Pietro ad oggi. Per tutti i vescovi e pastori della Chiesa, e specialmente per il successore di Pietro, valgono le parole di Gesù: «Un discepolo non è da più del maestro» (Mt 10, 24; Lc 6, 40). Gesù stesso svolse il suo magistero in mezzo alla lotta fra le tenebre e la luce, che costituisce l'ambiente dell'incarnazione del Verbo (cf. Gv 1, 1-14). Quella lotta era viva nei tempi apostolici, come il Maestro aveva avvisato: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15, 20). Essa purtroppo si svolgeva anche nell'ambito di qualche comunità cristiana, tanto che San Paolo sentì il bisogno di esortare Timoteo, suo discepolo: «Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina... (anche se) non si sopporterà più la sana dottrina» (2 Tm 4, 2-3).

Ciò che Paolo raccomandava a Timoteo vale anche per i vescovi d'oggi, e specialmente per il Romano Pontefice, che ha la missione di proteggere il popolo cristiano contro gli errori nel campo della fede e della morale, e il dovere di custodire il deposito della fede (cf. 2 Tm 4, 7). Guai se si spaventasse delle critiche e delle incomprensioni. La sua consegna è di rendere testimonianza a Cristo, alla sua parola, alla sua legge, al suo amore. Ma alla coscienza della propria responsabilità nel campo dottrinale e morale, il Romano Pontefice deve aggiungere l'impegno di essere, come Gesù, «mite e umile di cuore» (Mt 11, 29). Pregate perché lo sia, e lo diventi sempre più.

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 10-3-1993

L'assistenza divina nel magistero del successore di Pietro

PARTE PRIMA

1. Il magistero del Romano Pontefice, che abbiamo illustrato nella precedente catechesi, rientra nell'ambito e segna il culmine della missione di predicare il Vangelo affidata da Gesù agli Apostoli e ai loro successori. Leggiamo nella costituzione *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II: «Tra i principali doveri dei vescovi eccelle la predicazione del Vangelo. I vescovi infatti sono gli araldi della fede che portano a Cristo nuovi discepoli, sono dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita... Quando insegnano in comunione col Romano Pontefice, devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accettare il giudizio dato dal loro vescovo a nome di Cristo in cose di fede e morale, e aderirvi con religioso rispetto» (n. 25).

Il compito magisteriale dei vescovi è, dunque, strettamente collegato con quello del Romano Pontefice. Opportunamente perciò il testo conciliare prosegue affermando: «Questo religioso rispetto di volontà e di intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del Romano Pontefice, anche quando non parla "ex cathedra", così che il suo supremo magistero sia

con riverenza accettato, e con sincerità si aderisca alle sentenze da lui date, secondo la mente e la volontà da lui manifestata, la quale si palesa specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore della espressione verbale» (ibid.).

2. Questa suprema autorità del magistero papale, al quale tradizionalmente viene riservata la qualifica di apostolico, anche nel suo esercizio ordinario, deriva dal fatto istituzionale per cui il Romano Pontefice è il successore di Pietro nella missione di insegnare, di confermare i fratelli, di garantire la conformità della predicazione della Chiesa al «deposito della fede» degli Apostoli e alla dottrina di Cristo. Ma deriva anche dalla convinzione, maturata nella tradizione cristiana, che il vescovo di Roma è l'erede di Pietro anche nei carismi di speciale assistenza che Gesù gli ha assicurato quando gli ha detto: «Io ho pregato per te» (Lc 22, 32). Ciò significa un aiuto continuativo dello Spirito Santo in tutto l'esercizio della missione dottrinale, volta a far capire la verità rivelata e le sue conseguenze nella vita umana.

Per questo il Concilio Vaticano II afferma che tutto l'insegnamento del Papa merita di essere ascoltato e accolto anche quando non è svolto «ex cathedra», ma è proposto nell'esercizio ordinario del magistero con manifesta intenzione di enunciare, richiamare, ribadire la dottrina di fede. È una conseguenza del fatto istituzionale e della eredità spirituale che danno le dimensioni complete della successione di Pietro.

3. Come è noto, ci sono dei casi nei quali il magistero pontificale si esercita solennemente su particolari punti di dottrina, appartenenti al deposito della rivelazione o ad essa strettamente connessi. È il caso delle definizioni «ex cathedra», come quelle della Immacolata Concezione di Maria, fatta da Pio XII nel 1950. Come sappiamo, queste definizioni hanno procurato a tutti i cattolici la certezza nell'affermazione di queste verità e l'esclusione di ogni dubbio in merito.

Quasi sempre la ragione delle definizioni «ex cathedra» è questa certificazione delle verità da credere in quanto appartenenti al «deposito della fede» e l'esclusione di ogni dubbio, o addirittura la condotta dell'errore sulla loro autenticità e il loro significato. Si ha così il momento di massima concentrazione, anche formale, della missione dottrinale conferita da Gesù agli Apostoli e, in essi, ai loro successori.

4. Data la straordinaria grandezza e importanza di tale magistero per la fede, la tradizione cristiana ha riconosciuto al successore di Pietro, che lo esercita da solo o in comunione con i vescovi riuniti in concilio, un carisma di assistenza dello Spirito Santo che si suol chiamare «infallibilità».

Ecco che cosa dice in proposito il Concilio Vaticano I: «Il Romano Pontefice, quando parla della cattedra, cioè quando, adempiendo l'ufficio di pastore e di maestro di tutti i cristiani, per la sua suprema autorità apostolica definisce che una dottrina riguardo alla fede e ai costumi deve essere tenuta da tutta la Chiesa, per l'assistenza divina a lui promessa nel Beato Pietro gode di quella infallibilità della quale il Divin Redentore volle dotare la sua Chiesa nel definire una dottrina riguardo alla fede e ai costumi: perciò tali definizioni del Romano Pontefice sono irreformabili di per sé, non per il consenso della Chiesa» (DS 3074).

Questa dottrina è stata riassunta, confermata e ulteriormente spiegata dal Concilio Vaticano II, che afferma: «Di questa infallibilità il Romano Pontefice, capo del collegio dei vescovi, fruisce in virtù del suo ufficio quando, quale supremo pastore e dottore di tutti i fedeli, che conferma nella fede i suoi fratelli (cf. Lc 22, 32), sancisce con atto definitivo una dottrina riguardante la fede e la morale. Perciò le sue definizioni giustamente sono dette irreformabili per se stesse e non per il consenso della Chiesa, essendo esse pronunciate con l'assistenza dello Spirito Santo (...) per cui non abbisognano di alcuna approvazione di altri, né ammettono appello alcuno ad altro giudizio. Infatti allora il Romano Pontefice pronunzia sentenza non come persona privata, ma quale supremo maestro della Chiesa universale, singolarmente insignito del carisma dell'infallibilità della stessa Chiesa, espone o difende la dottrina della fede cattolica» (LG, 25).

5. È da notare che il Concilio Vaticano II mette in rilievo anche il magistero dei vescovi uniti col Romano Pontefice, sottolineando che anch'essi godono dell'assistenza dello Spirito Santo quando definiscono insieme col successore di Pietro un punto di fede: «L'infallibilità promessa alla Chiesa

risiede pure nel corpo episcopale quando esercita il supremo magistero col successore di Pietro (...). Quando poi, sia il Romano Pontefice sia il corpo dei vescovi con lui, definiscono una sentenza, la emettono secondo la stessa rivelazione (...) che è integralmente trasmessa per scritto o per tradizione dalla legittima successione dei vescovi... e viene nella Chiesa gelosamente conservata e fedelmente esposta sotto la luce dello Spirito di verità» (LG, 25).

E ancora: «Quantunque i singoli vescovi non godono della prerogativa dell'infallibilità, quando tuttavia, anche dispersi per il mondo, ma conservanti il vincolo della comunione tra di loro e col successore di Pietro, nel loro insegnamento autentico circa materie di fede e di morale convergono su una sentenza da ritenersi come definitiva, enunziano infallibilmente la dottrina di Cristo. Il che è ancora più manifesto quando, radunati in concilio ecumenico, sono per tutta la Chiesa dottori e giudici della fede e della morale, e alle loro definizioni si deve aderire con l'ossequio della fede». «Questa infallibilità della quale il Divino Redentore volle provvedere la sua Chiesa nel definire la dottrina della fede e della morale si estende tanto quanto il deposito della divina rivelazione» (LG, 25).

6. In questi testi conciliari vi è come una codificazione della coscienza esistente già negli Apostoli riuniti nell'assemblea di Gerusalemme: «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi...» (At 15, 28). Quella coscienza confermava la promessa di Gesù di mandare lo Spirito di verità agli Apostoli e alla Chiesa, una volta andato al Padre dopo aver compiuto il sacrificio della croce: «Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (Gv 14, 26). Quella promessa si era verificata nella Pentecoste, da cui gli Apostoli si sentivano ancora vivificati. La Chiesa ha ereditato da loro quella coscienza e quella memoria.

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 17-3-1993

PARTE SECONDA

1. L'infalibilità del Romano Pontefice è tema di notevole rilievo per la vita della Chiesa. Sembra perciò opportuno qualche ulteriore riflessione sui testi conciliari, per meglio precisare il senso e l'estensione di tale prerogativa.

Anzitutto i Concilii asseriscono che l'infalibilità attribuita al Romano Pontefice è personale, nel senso che deriva a lui con la personale successione a Pietro nella Chiesa romana. In altre parole, questo significa che il Romano Pontefice non è il semplice portatore di una infalibilità appartenente, in realtà, alla Sede romana. Egli esercita il magistero e, in generale, il ministero pastorale come «vicarius Petri»: così viene spesso chiamato nel primo millennio cristiano. In lui, cioè, si ha quasi una personificazione della missione e dell'autorità di Pietro, gestite nel nome di colui a cui Gesù stesso le conferì.

E tuttavia è chiaro che l'infalibilità non è data al Romano Pontefice come a persona privata, ma in quanto adempie l'ufficio di pastore e di maestro di tutti i cristiani. Egli inoltre non la esercita come avente l'autorità in se stesso e da se stesso, ma «per la sua suprema autorità apostolica» e «per l'assistenza divina a lui promessa nel Beato Pietro». Infine, egli non la possiede come se potesse disporne o contarvi in ogni circostanza, ma solo «quando parla dalla cattedra», e solo in un campo dottrinale limitato alle verità di fede e di morale e a quelle che vi sono strettamente connesse.

2. Secondo i testi conciliari, il magistero infallibile viene esercitato nella «dottrina riguardante la fede e i costumi». Si tratta del campo delle verità esplicitamente o implicitamente rivelate, che richiedono un'adesione di fede e di cui la Chiesa custodisce il deposito affidatole da Cristo e trasmesso dagli Apostoli: non lo custodirebbe convenientemente, se non ne tutelasse la purezza e l'integrità. Si tratta di verità riguardanti Dio in se stesso e nella sua opera creativa e redentiva; l'uomo e il mondo nella loro condizione creaturale e nel loro destino secondo il disegno provvidenziale; la vita eterna e la stessa vita terrena nelle sue fondamentali esigenze in ordine alla verità e al bene.

Si tratta, dunque, anche di «verità-per-la-vita», e della loro applicazione nel comportamento umano. Il divin Maestro, nel mandato della evangelizzazione, ha ordinato agli Apostoli: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28, 20). Rientrano nell'area delle verità che il magistero può proporre in modo definitivo quei principi di ragione che, anche se non sono contenuti nelle verità di fede, sono ad esse intimamente connessi. Nella realtà effettuale, di ieri e di oggi, è il magistero della Chiesa e specialmente del Romano Pontefice che salva questi principi e li riscatta continuamente dalle obnubilazioni e dalle distorsioni che subiscono sotto la pressione di interessi e di vizi consolidati in modelli e correnti culturali.

In questo senso il Concilio Vaticano I diceva che oggetto del magistero infallibile è «la dottrina riguardante la fede e i costumi da ritenersi da tutta la Chiesa» (DS 3074). E nella nuova formula della professione di fede, recentemente approvata (cf. AAS 81 [1989] pp. 105; 1169), è fatta la distinzione tra le verità divinamente rivelate, alle quali è dovuta un'adesione di fede, e le verità proposte in modo definitivo ma non come divinamente rivelate, le quali perciò richiedono un assenso definitivo, che però non è un assenso di fede.

3. Dai testi conciliari si rilevano anche le condizioni dell'esercizio del magistero infallibile da parte del Romano Pontefice. Esse possono essere così sintetizzate: il Papa deve agire come «pastore e dottore di tutti i cristiani», pronunciandosi su verità riguardanti «fede e costumi», con termini che manifestino chiaramente la sua intenzione di definire una certa verità e di richiedere la definitiva adesione ad essa di tutti i cristiani. È quanto avvenne - per esempio - nella definizione dell'Immacolata Concezione di Maria, circa la quale Pio IX affermò: «È una dottrina rivelata da Dio e dev'essere, per questa ragione, fermamente e costantemente creduta da tutti i fedeli» (DS 2803); o anche nella definizione della Assunzione di Maria Santissima, quando Pio XII disse: «Con l'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo, dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, e con la Nostra autorità, dichiariamo e definiamo come dogma divinamente rivelato... ecc.» (DS 3903).

A queste condizioni si può parlare di magistero papale straordinario, le cui definizioni sono irreformabili «di per sé, non per il consenso della Chiesa» (ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae). Ciò significa che queste definizioni, per essere valide, non hanno bisogno del consenso dei vescovi: né di un consenso precedente, né di un consenso conseguente, «essendo state pronunciate con l'assistenza dello Spirito Santo, promessagli (al Romano Pontefice) nella persona del Beato Pietro, per cui non abbisognano di alcuna approvazione di altri, né ammettono appello alcuno ad altro giudizio» (LG, 25).

4. I Sommi Pontefici possono esercitare questa forma di magistero. E ciò è di fatto avvenuto. Molti Papi però non lo hanno esercitato. Ma occorre osservare che nei testi conciliari che stiamo illustrando, viene distinto il magistero «ordinario» da quello «straordinario», sottolineando l'importanza del primo, che è di carattere permanente e continuativo; mentre quello che si esprime nelle definizioni si può dire eccezionale.

Accanto a questa infallibilità delle definizioni ex cathedra, esiste il carisma di assistenza dello Spirito Santo, concesso a Pietro e ai suoi successori perché non errino in materia di fede e di morale e diano invece una buona illuminazione al popolo cristiano. Questo carisma non è limitato ai casi eccezionali, ma abbraccia in varia misura tutto l'esercizio del magistero.

5. Dai testi conciliari si rileva altresì quanto sia grave la responsabilità del Romano Pontefice nell'esercizio del suo magistero, di quello straordinario e di quello ordinario. Egli sente perciò il bisogno, anzi si può dire il dovere, di esplorare il «sensus Ecclesiae» prima di definire una verità di fede, ben sapendo che la sua definizione «espone o difende la dottrina della fede cattolica» (LG, 25).

Ciò è avvenuto prima delle definizioni dell'Immacolata Concezione e dell'Assunzione di Maria, con un'ampia e precisa consultazione di tutta la Chiesa; Nella bolla «Munificentissimus» sull'Assunzione (1950), Pio XII, tra gli argomenti in favore della definizione, porta quello della fede della comunità cristiana: «Il consenso universale del magistero ordinario della Chiesa fornisce un argomento certo e solido per provare che l'assunzione corporale della Beata Vergine Maria in cielo (...) è una verità rivelata da Dio» (AAS 42 [1950], 757).

Del resto il Concilio Vaticano II, parlando della verità da insegnare, ricorda: «Perché poi sia debitamente indagata ed enunciata in modo adatto, il Romano Pontefice e i Vescovi, per il loro ufficio e secondo l'importanza della cosa, prestano la loro vigile opera usando i mezzi convenienti» (LG, 25). È un'indicazione di saggezza, che trova riscontro nell'esperienza dei procedimenti seguiti dai Papi e dagli uffici della Santa Sede a loro servizio, nell'espletare i compiti di magistero e di governo dei successori di Pietro.

6. Concluderemo con l'osservare che l'esercizio del magistero concretizza e manifesta il contributo del Romano Pontefice allo sviluppo della dottrina della Chiesa. Il Papa - che svolge non soltanto un ruolo come capo del collegio dei vescovi nelle definizioni di fede e di morale da questi pronunciate, o come notaio del loro pensiero, ma anche un ruolo più personale sia nel magistero ordinario sia nelle definizioni - adempie il suo compito applicandosi personalmente e stimolando lo studio di pastori, teologi, periti di dottrina nei vari campi, esperti di cura pastorale, di spiritualità, di vita sociale, ecc.

In questo modo provoca un arricchimento culturale e morale a tutti i livelli della Chiesa. Anche in questa organizzazione del lavoro di consultazione, di studio, egli appare come il successore della «Pietra» su cui Cristo ha edificato la sua Chiesa.

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 24-3-1993

Il sacerdozio ministeriale partecipa al sacerdozio di Cristo

1. Diamo inizio, oggi, a una nuova serie di catechesi, dedicate al Presbiterato e ai Presbiteri, che, come è noto, sono i più stretti collaboratori dei Vescovi, dei quali partecipano la consacrazione e la missione sacerdotale. Ne parlerò con stretta aderenza ai testi del Nuovo Testamento e seguendo la linea del Concilio Vaticano II, come è nello stile di queste catechesi. Intraprendo l'esposizione di questo argomento con animo pieno di affetto per questi stretti collaboratori dell'Ordine episcopale, che sento vicini e amo nel Signore, come ho detto fin dal principio del pontificato e particolarmente nella mia prima lettera ai Presbiteri del mondo intero, scritta per il Giovedì Santo 1979.

2. Va subito osservato che il sacerdozio, in ogni suo grado, e quindi sia nei Vescovi sia nei Presbiteri, è una partecipazione del sacerdozio di Cristo, che, secondo la Lettera agli Ebrei, è l'unico «Sommo Sacerdote» della nuova ed eterna Alleanza, che «ha offerto se stesso una volta per tutte» con un sacrificio di valore infinito, che rimane immutabile e intramontabile al centro della economia della salvezza (cf. Eb 7, 24-28). Non vi è più la necessità né la possibilità di altri Sacerdoti oltre o accanto all'unico Mediatore Cristo (cf. Eb 9, 15; Rm 5, 15-19; 1 Tm 2, 5), punto di unione e di riconciliazione tra gli uomini e Dio (cf. 2 Cor 5, 14-20), il Verbo fatto carne, pieno di grazia (cf. Gv 1, 1-18), vero e definitivo hieréus, Sacerdote (cf. Eb 5, 6; 10, 21), che in terra ha «annullato il peccato mediante il sacrificio di se stesso» (Eb 9, 26) e in cielo continua a intercedere per i suoi fedeli (cf. ib. 7, 25), finché giungano alla eredità eterna da Lui acquistata e promessa. Nessun altro, nella Nuova Alleanza, è hieréus nello stesso senso.

3. La partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo, che viene esercitato in una pluralità di gradi, è stata disposta da Cristo, il quale ha voluto nella sua Chiesa funzioni differenziate come esige un corpo sociale ben organizzato, e per la funzione direttiva ha stabilito dei ministri del suo sacerdozio (cf. Catechismo della Chiesa Cattolica, [=CCC], n. 1554). Ad essi ha conferito il sacramento dell'Ordine per costituirli ufficialmente Sacerdoti che operano in suo nome e col suo potere, offrendo il sacrificio e perdonando i peccati. «Pertanto, osserva il Concilio, dopo aver inviato gli Apostoli come Egli stesso era stato inviato dal Padre, Cristo, per mezzo degli stessi Apostoli, rese partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i Vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai Presbiteri, affinché questi, costituiti

nell'Ordine del Presbiterato, fossero cooperatori dell'Ordine episcopale, per il retto assolvimento della missione apostolica affidata da Cristo» (PO, 2; cf. CCC, n. 1562).

Tale volontà di Cristo risulta dal Vangelo, dal quale sappiamo che Gesù ha attribuito a Pietro e ai Dodici un'autorità suprema nella sua Chiesa, ma ha voluto dei collaboratori per la loro missione. È significativo ciò che ci attesta l'evangelista Luca, cioè che Gesù, dopo aver mandato i Dodici in missione (cf. 9, 1-6), manda ancora un numero maggiore di discepoli, quasi a significare che la missione dei Dodici non basta nell'opera di evangelizzazione. «Il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi» (Lc 10, 1).

Senza dubbio questo passo è solo prefigurativo del ministero che Cristo formalmente istituirà più tardi. Esso però già manifesta l'intenzione del Maestro divino di immettere un numero rilevante di collaboratori nel lavoro della «vigna». La scelta dei Dodici era stata fatta da Gesù fra un gruppo più esteso di discepoli (cf. Lc 6, 12.13). Questi «discepoli» secondo il significato che il termine ha nei testi evangelici, non sono soltanto coloro che credono in Gesù, ma coloro che lo seguono, vogliono ricevere il suo insegnamento di Maestro e dedicarsi alla sua opera. E Gesù li impegna nella sua missione. Secondo Luca, proprio in questa circostanza Gesù disse quelle parole: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi» (10, 2). Egli indicava così che, secondo il suo pensiero, legato all'esperienza del primo ministero, il numero degli operai era troppo piccolo. E non lo era solo per allora, ma per tutti i tempi, anche per il nostro tempo, nel quale il problema s'è fatto particolarmente grave. Noi dobbiamo affrontarlo sentendoci stimolati e nello stesso tempo confortati da quelle parole, e - quasi si direbbe - da quello sguardo di Gesù sui campi dove occorrono operai per il grano da mietere. Gesù ha dato l'esempio con la sua iniziativa che si direbbe di promozione «vocazionale»: ha inviato i 72 discepoli oltre i 12 Apostoli.

4. Stando al Vangelo, Gesù assegna ai 72 discepoli una missione simile a quella dei Dodici: i discepoli sono mandati per annunciare la venuta del regno di Dio: essi svolgeranno questa predicazione in nome di Cristo, con la sua autorità: «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza Colui che mi ha mandato» (Lc 10, 16). I discepoli ricevono, come i Dodici (cf. Mc 6, 7; Lc 9, 1), il potere di espellere gli spiriti cattivi, tanto che, dopo le prime esperienze, dicono a Gesù: «Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome». Questo potere viene confermato da Gesù stesso: «Io vedevo Satana cadere dal cielo come folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e sopra ogni potenza del nemico...» (Lc 10, 17-19).

Si tratta anche per loro di partecipare con i Dodici all'opera redentrice dell'unico Sacerdote della Nuova Alleanza, Cristo, che ha voluto conferire anche a loro una missione e dei poteri simili a quelli dei Dodici. L'istituzione del Presbiterato, pertanto, non risponde solo a una necessità pratica dei Vescovi, che sentono il bisogno di collaboratori, ma deriva da una esplicita intenzione di Cristo.

5. Di fatto, troviamo che già nei primi tempi cristiani i Presbiteri (presbyteroi) sono presenti e hanno funzioni nella Chiesa degli Apostoli e dei primi Vescovi loro successori (cf. At 11, 30; 14, 23; 15, 2.4.6.22.23.41; 16, 4; 20, 17; 21, 18; 1 Tm 4, 14; 5, 17.19; Tit 1, 5; Gc 5, 14; 1 Pt 5, 1.5.15; 2 Gv 1; 3 Gv 1). Non sempre è facile distinguere in questi libri neotestamentari i «Presbiteri» dai «Vescovi» quanto ai compiti loro attribuiti; ma ben presto si vedono delinearci, già nella Chiesa degli Apostoli, le due categorie di partecipi alla missione e al sacerdozio di Cristo, che poi si ritrovano e si specificano meglio nelle opere degli scrittori subapostolici (come la Lettera ai Corinzi del papa San Clemente, le Lettere di sant'Ignazio d'Antiochia, il Pastore di Erma, ecc.), finché, nel linguaggio diffuso nella Chiesa a Gerusalemme, a Roma e nelle altre comunità d'Oriente e d'Occidente, si finisce per riservare il nome di Vescovo al capo e pastore unico della comunità, mentre con quello di Presbitero è designato un ministro che opera in dipendenza dal Vescovo.

6. Sulla linea della tradizione cristiana e in conformità con la volontà di Cristo attestata nel Nuovo Testamento, il Concilio Vaticano II parla dei Presbiteri come di ministri che non posseggono l'«apice del sacerdozio» e, nell'esercizio della loro potestà, dipendono dai Vescovi, ma d'altra parte, sono congiunti ad essi «nell'onore sacerdotale» (LG, 28; cf. CCC, n. 1564). Questa congiunzione si radica nel sacramento dell'Ordine: «La funzione dei Presbiteri, in quanto strettamente vincolata

all'Ordine episcopale, partecipa all'autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio Corpo» (PO, 2; cf. CCC, n. 1563). Anche i Presbiteri portano in sé «l'immagine di Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote» (LG, 28). Essi dunque partecipano dell'autorità pastorale di Cristo: ed è questa la nota specifica del loro ministero, fondata sul sacramento dell'Ordine che viene loro conferito. Come leggiamo nel decreto *Presbyterorum Ordinis*, «il sacerdozio dei Presbiteri, pur presupponendo i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, viene conferito da quel particolare sacramento per il quale i Presbiteri, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo Sacerdote, in modo da poter agire in nome e nella persona di Cristo, Capo» (PO, 2; cf. CCC, n. 1563).

Tale carattere, conferito con la sacramentale unzione dello Spirito Santo, in coloro che lo ricevono è segno: di una più speciale consacrazione, per rapporto al Battesimo e alla Cresima; di una più profonda configurazione a Cristo Sacerdote, che li fa suoi ministri attivi, nel culto ufficiale a Dio e nella santificazione dei fratelli; dei poteri ministeriali da esercitare in nome di Cristo, Capo e Pastore della Chiesa (cf. CCC, nn. 1581-1584).

7. Il carattere è anche segno e veicolo nell'anima del Presbitero delle grazie speciali per l'esercizio del ministero, legate alla grazia santificante che l'Ordine comporta come sacramento, sia nel momento del conferimento, sia in tutto il suo esercizio e sviluppo nel ministero. Esso dunque avvolge e coinvolge il Presbitero in una economia di santificazione, che lo stesso ministero comporta in favore sia di chi lo esercita, sia di coloro che ne usufruiscono nei vari Sacramenti e nelle altre attività svolte dai loro pastori. La Chiesa intera riceve i frutti della santificazione operata dal ministero dei Presbiteri-pastori: sia di quelli diocesani, sia di quelli che, a qualsiasi titolo e in qualsiasi forma, ricevuto l'Ordine sacro, svolgono la loro attività in comunione con i Vescovi diocesani e con il Successore di Pietro.

8. L'ontologia profonda della consacrazione dell'Ordine e il dinamismo di santificazione che essa comporta nel ministero escludono certamente ogni interpretazione secolarizzante del ministero presbiterale, come se il Presbitero fosse semplicemente dedicato alla instaurazione della giustizia o alla diffusione dell'amore nel mondo. Il Presbitero è ontologicamente partecipe del sacerdozio di Cristo, veramente consacrato, «uomo del sacro», deputato come Cristo al culto che sale verso il Padre e alla missione evangelizzatrice con cui diffonde e distribuisce le cose sacre - la verità, la grazia di Dio - ai fratelli. Questa è la vera identità sacerdotale, questa l'essenziale esigenza del ministero sacerdotale anche nel mondo d'oggi.

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 31-3-1993

La prima funzione da svolgere è l'annuncio della Parola di Dio

1. Nella Chiesa siamo tutti chiamati ad annunciare la Buona Novella di Gesù Cristo, a comunicarla in modo sempre più pieno ai credenti (cf. Col 3, 16), a farla conoscere ai non credenti (cf. 1 Pt 3, 15). Non vi è cristiano che possa esimersi da questo impegno, derivante dagli stessi sacramenti del Battesimo e della Confermazione e operante sotto la spinta dello Spirito Santo. Va dunque subito detto che l'evangelizzazione non è riservata a una sola categoria di membri della Chiesa. E tuttavia, i Vescovi ne sono i protagonisti e le guide per tutta la comunità cristiana, come abbiamo visto a suo tempo. In quest'opera essi sono affiancati dai Presbiteri e in certa misura dai Diaconi, secondo le norme e la prassi della Chiesa, sia nei tempi più antichi, sia in quelli della «nuova evangelizzazione».

2. Per i Presbiteri, si può dire che l'annuncio della Parola di Dio è la prima funzione da svolgere (cf. LG, 28; CCC, n. 1.564), perché la base della vita cristiana, personale e comunitaria è la fede, la quale viene suscitata dalla Parola di Dio e si nutre di questa Parola.

Il Concilio Vaticano II sottolinea questa missione evangelizzatrice ponendola in relazione con la formazione del Popolo di Dio, e col diritto di tutti a ricevere dai Sacerdoti l'annuncio evangelico (cf PO, 4).

La necessità di questa predicazione viene posta in luce da san Paolo, che al mandato di Cristo aggiunge la sua esperienza di Apostolo. Nella sua attività evangelizzatrice, svolta in molte regioni e in molti ambienti, egli si era reso conto che gli uomini non credevano perché nessuno aveva ancora annunciato loro la Buona Novella. Pur essendo ormai aperta a tutti la via della salvezza, egli aveva constatato che non tutti avevano ancora avuto la possibilità di approfittarne. Perciò dava anche questa spiegazione della necessità della predicazione per mandato di Cristo: «Come potranno invocare il nome del Signore senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?» (Rm 10, 15).

A coloro che erano divenuti credenti, l'Apostolo si preoccupava poi di comunicare in abbondanza la Parola di Dio. Lo dice lui stesso ai Tessalonicesi: «Come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama...» (1 Ts 2, 12). Al discepolo Timoteo, l'Apostolo raccomanda pressantemente questo ministero: «Ti scongiuro, scrive, davanti a Dio e a Cristo... annunzia la Parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina (2 Tm 4, 1-2). Quanto ai Presbiteri, egli dà questa prescrizione: «I Presbiteri che esercitano bene la presidenza siano trattati con doppio onore, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento» (1 Tm 5, 17).

3. La predicazione dei Presbiteri non è un semplice esercizio della parola rispondente a un bisogno personale di esprimersi e di comunicare il proprio pensiero, né può consistere soltanto nella manifestazione di una personale esperienza. Questo elemento psicologico, che può avere un suo ruolo sotto l'aspetto didattico-pastorale, non può costituire né la ragione né la parte preponderante della predicazione. Come dicevano i Padri del Sinodo dei Vescovi del 1971, «le esperienze della vita sia degli uomini in genere sia dei Presbiteri, le quali devono essere tenute presenti e sempre interpretate alla luce del Vangelo, non possono essere né l'unica né la principale norma della predicazione» (Ench. Vat. 4, 1.186).

La missione di predicare è affidata dalla Chiesa ai Presbiteri come partecipazione alla mediazione di Cristo, da esercitare in forza e secondo le esigenze del suo mandato: i Presbiteri, «partecipi, nel loro grado di ministero, dell'ufficio dell'unico Mediatore Cristo (1 Tm 2, 5), annunziano a tutti la divina Parola» (Ib.). Questa espressione non può non far meditare: si tratta di una «divina Parola». Che dunque non è «nostra», non può essere da noi manipolata, trasformata, adattata a piacimento, ma deve essere integralmente annunziata. E poiché la «divina Parola» è stata affidata agli Apostoli e alla Chiesa, «qualsiasi Presbitero partecipa ad una speciale responsabilità nella predicazione di tutta la Parola di Dio e nella sua interpretazione secondo la fede della Chiesa», come ancora dicevano i Padri del Sinodo nel 1971 (Ench. Vat. 4, 1.183).

4. L'annuncio della Parola si fa in stretta connessione con i Sacramenti, per mezzo dei quali Cristo comunica e sviluppa la vita della grazia.

A questo proposito si deve ancora notare che buona parte della predicazione, specialmente oggi, si svolge durante la celebrazione dei Sacramenti e specialmente della Santa Messa. Va inoltre osservato che già attraverso l'amministrazione dei Sacramenti si attua l'annuncio, sia per la ricchezza teologica e catechetica delle formule e letture liturgiche, oggi pronunciate in lingua viva, comprensibile al popolo, sia per la procedura pedagogica del rito.

E tuttavia non c'è dubbio che la predicazione deve precedere, accompagnare e coronare l'amministrazione dei Sacramenti, in ordine sia alla necessaria preparazione a riceverli, sia alla loro fruttificazione nella fede e nella vita.

5. Il Concilio ha richiamato che l'annuncio della divina Parola ha come effetto di suscitare e alimentare la fede, e di contribuire allo sviluppo della Chiesa. «Difatti, - esso dice - in virtù della Parola salvatrice, la fede si accende nel cuore dei non credenti, e con la fede ha inizio e cresce la

comunità dei credenti» (PO, 4).

Questo principio sarà sempre da tener presente: lo scopo di diffondere, fortificare e far crescere la fede deve rimanere fondamentale in ogni predicatore del Vangelo, e quindi nel Presbitero che in modo tutto speciale e con tanta frequenza è chiamato a esercitare il «ministero della Parola». Una predicazione che fosse un ricamo di motivi psicologici legati alla persona, o si esaurisse nel porre dei problemi senza risolverli o nel suscitare dei dubbi senza indicare la fonte della luce evangelica che può illuminare il cammino dei singoli e delle società, non raggiungerebbe l'obiettivo essenziale voluto dal Salvatore. Si risolverebbe anzi in fonte di disorientamento per l'opinione pubblica e di danno per gli stessi credenti, il cui diritto a conoscere il vero contenuto della Rivelazione verrebbe così disatteso.

6. Il Concilio ha inoltre mostrato l'ampiezza e la varietà di forme che prende l'autentico annuncio del Vangelo, secondo l'insegnamento e il mandato della Chiesa ai predicatori: «Verso tutti, pertanto, sono debitori i Presbiteri, nel senso che a tutti devono comunicare la verità del Vangelo che essi posseggono nel Signore. Quindi, sia che offrano in mezzo alla gente la testimonianza di una vita esemplare che induca a dar gloria a Dio; sia che annuncino il mistero di Cristo ai non credenti con la predicazione esplicita; sia che svolgano la catechesi cristiana o illustrino la dottrina della Chiesa; sia che si applichino a esaminare i problemi del loro tempo alla luce di Cristo: in qualunque caso, il loro compito non è di insegnare una propria sapienza, bensì di insegnare la Parola di Dio e di invitare tutti insistentemente alla conversione e alla santità» (PO, 4).

Queste sono dunque le vie dell'insegnamento della Parola divina secondo la Chiesa: la testimonianza della vita, che fa scoprire la potenza dell'amore di Dio e rende persuasiva la parola del predicatore; la predicazione esplicita del mistero di Cristo ai non credenti; la catechesi e l'esposizione ordinata e organica della dottrina della Chiesa; l'applicazione della verità rivelata al giudizio e alla soluzione dei casi concreti.

A queste condizioni, la predicazione mostra la sua «bellezza» e attrae gli uomini desiderosi di vedere la «gloria di Dio», anche oggi.

7. A tale esigenza di autenticità e di integralità dell'annuncio, non si oppone il principio dell'adattamento della predicazione, particolarmente sottolineato dal Concilio (cf. PO, 4).

È chiaro che il Presbitero deve anzitutto chiedersi, con senso di responsabilità e realismo di valutazione, se quello che dice nella sua predicazione sia compreso dai suoi uditori e se abbia un effetto sul loro modo di pensare e di vivere. Deve inoltre impegnarsi a tener conto della propria predicazione, delle diverse necessità degli ascoltatori e delle diverse circostanze per cui si riuniscono e chiedono il suo intervento. È chiaro che egli deve anche conoscere e riconoscere i suoi talenti, e servirsene in modo opportuno, non per esibizionismo che, oltretutto, lo squalificherebbe presso gli uditori, ma allo scopo di meglio introdurre la Parola divina nel pensiero e nel cuore degli uomini.

Ma più che ai talenti naturali, il predicatore dovrà appellarsi a quei carismi soprannaturali che la storia della Chiesa e della sacra eloquenza presenta in tanti predicatori santi, e si sentirà spinto a chiedere allo Spirito Santo l'ispirazione per il modo più adatto ed efficace di parlare, di comportarsi, di dialogare con il suo uditorio.

Tutto ciò vale anche per tutti coloro che esercitano il ministero della Parola con gli scritti, le pubblicazioni, le trasmissioni radiofoniche e televisive. Anche l'uso di questi mezzi di comunicazione richiede dal predicatore, conferenziere, scrittore, intrattenitore religioso e specialmente dal Presbitero l'appello e il ricorso allo Spirito Santo, luce che vivifica le menti e i cuori.

8. Secondo le indicazioni del Concilio, l'annuncio della Parola divina deve essere fatto in tutti gli ambienti e in tutti gli strati sociali, tenendo conto anche dei non credenti: si tratti di veri atei o, come più spesso avviene, di agnostici, oppure di indifferenti o distratti, per interessare i quali bisognerà inventare le vie più adatte. Qui basti l'aver ancora una volta segnalato il problema, che è grave e che va affrontato con zelo, sorretto da intelligenza, e con spirito sereno. Al Presbitero potrà essere utile ricordare la saggia considerazione del Sinodo dei Vescovi del 1971, che diceva: «Il

ministro della Parola con l'evangelizzazione prepara le vie del Signore con grande pazienza e fede, adattandosi alle diverse condizioni della vita dei singoli e dei popoli» (Ench. Vat. 4, n. 1.184). L'appello alla grazia del Signore e allo Spirito Santo, che ne è il dispensatore divino, necessario sempre, sarà sentito in modo ancor più vivo in tutti quei casi di ateismo (almeno pratico), di agnosticismo, di ignoranza e di indifferenza religiosa, a volte di pregiudiziale ostilità e persino di rabbia, che fanno constatare al Presbitero l'insufficienza di tutti i mezzi umani per aprire nelle anime un varco a Dio. Allora più che mai sperimenterà il «mistero delle mani vuote», come è stato detto; ma proprio per questo ricorderà che san Paolo, quasi crocifisso da esperienze non dissimili, trovava sempre nuovo coraggio nella «potenza di Dio e sapienza di Dio» presente in Cristo (cf. 1 Cor 1, 18.29), e ricordava ai Corinzi: «Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (1 Cor 2, 3-5). Forse è questo il viatico importante per il predicatore odierno.

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 21-4-1993

La missione di santificazione è affidata ai Presbiteri nel ministero del Culto e dei Sacramenti

1. Parlando della missione evangelizzatrice dei Presbiteri, abbiamo già visto che, nei Sacramenti e mediante i Sacramenti, è possibile impartire ai fedeli una istruzione metodica ed efficace sulla Parola di Dio e sul mistero della salvezza. Infatti, la missione evangelizzatrice del Presbitero è essenzialmente connessa col ministero di santificazione per mezzo dei Sacramenti (cf. CCC n. 893).

Il ministero della Parola non può fermarsi al solo effetto immediato e proprio della parola. L'evangelizzazione è la prima di quelle «fatiche apostoliche» che, secondo il Concilio, «sono ordinate a far sì che tutti diventati figli di Dio mediante la fede e il Battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio in seno alla Chiesa, prendano parte al Sacrificio e mangino la Cena del Signore» (Sacrosanctum Concilium, 10). E il Sinodo dei Vescovi del 1971 asseriva che «il ministero della Parola, se rettamente compreso, porta ai Sacramenti e alla vita cristiana, quale viene praticamente vissuta nella comunità visibile della Chiesa e nel mondo» (cf. Ench. Vat. 4, 1179).

Ogni tentativo di ridurre il ministero sacerdotale alla sola predicazione o all'insegnamento misconoscerebbe un aspetto fondamentale di questo ministero. Già il Concilio di Trento aveva respinto la proposta di far consistere il sacerdozio nel solo ministero di predicare il Vangelo (cf. Denz.-S. 1771). Siccome alcuni, anche recentemente, hanno esaltato in modo troppo unilaterale il ministero della Parola, il Sinodo dei Vescovi del 1971 ha sottolineato l'alleanza indissolubile fra Parola e Sacramenti. «Difatti - esso disse - i Sacramenti vengono celebrati in collegamento con la proclamazione della Parola di Dio e così sviluppano la fede, corroborandola mediante la grazia. I Sacramenti non possono, perciò, essere sottovalutati, perché, per mezzo di loro, la Parola giunge al suo effetto più pieno, cioè alla comunione col mistero di Cristo» (cf. Ench. Vat. 4, 1180).

2. Su questo carattere unitario della missione evangelizzatrice e del ministero sacramentale il Sinodo del 1971 non ha esitato a dire che una divisione tra l'evangelizzazione e la celebrazione dei Sacramenti «dividerebbe il cuore della Chiesa stessa fino a mettere in pericolo la fede» (cf. Ench. Vat. 4, 1181).

Il Sinodo, tuttavia, riconosce che nell'applicazione concreta del principio d'unità vi possono essere modalità diverse per ogni Sacerdote, «in quanto l'esercizio del ministero sacerdotale deve spesso assumere in pratica forme diverse, per poter meglio rispondere alle situazioni particolari o nuove, nelle quali bisogna annunciare il Vangelo» (cf. Ench. Vat. 4, 1182).

Una saggia applicazione del principio di unità deve anche tener conto dei carismi che ogni

Presbitero ha ricevuto. Se alcuni hanno talenti particolari per la predicazione o l'insegnamento, occorre che lo sfruttino per il bene della Chiesa. È utile ricordare qui il caso di san Paolo, il quale, pur convinto della necessità del Battesimo e avendo anche, qualche volta, amministrato tale sacramento, si considerava nondimeno come inviato per la predicazione del Vangelo, e consacrava le sue energie soprattutto a questa forma di ministero (cf. 1 Cor 1, 14.17). Ma nella sua predicazione non perdeva di vista l'opera essenziale di edificazione della comunità (cf. 1 Cor 3, 10), alla quale essa deve servire.

Vuol dire che anche oggi, come sempre nella storia del ministero pastorale, la ripartizione del lavoro potrà portare a porre l'accento sulla predicazione e sul culto e i Sacramenti, secondo le capacità delle persone e la valutazione delle situazioni. Ma non si può mettere in dubbio che per i Presbiteri la predicazione e l'insegnamento, anche ai più alti livelli accademici e scientifici, devono sempre conservare una finalità di servizio al ministero di santificazione per mezzo dei Sacramenti.

3. Ad ogni modo, è fuori discussione l'importante missione di santificazione affidata ai Presbiteri, che possono svolgerla soprattutto nel ministero del culto e dei Sacramenti. Senza dubbio è un'opera compiuta prima di tutto da Cristo, come rileva il Sinodo del 1971: «La salvezza che si opera attraverso i Sacramenti non proviene da noi, ma discende da Dio, e ciò dimostra il primato dell'azione di Cristo, unico Sacerdote e Mediatore, nel suo corpo, che è la Chiesa» (cf. Ench. Vat. 4, 1187; cf. anche l'Esortazione Apostolica Post-Sinodale *Pastores dabo vobis*, 12). Nella presente economia salvifica, tuttavia, Cristo si serve del ministero dei Presbiteri per attuare la santificazione dei credenti (cf. PO, 5). Agendo in nome di Cristo, il Presbitero raggiunge l'efficacia dell'azione sacramentale per mezzo dello Spirito Santo, Spirito di Cristo, principio e fonte della santità della «nuova vita».

La nuova vita che, per mezzo dei Sacramenti, il Presbitero suscita, nutre, ripara, fa crescere, è una vita di fede, di speranza e di amore. La fede è il dono divino fondamentale: «Da questo si deduce chiaramente la grande importanza della preparazione e alla disposizione alla fede per colui che riceve i Sacramenti; da questo si comprende anche la necessità della testimonianza della fede da parte del Presbitero in tutta la sua vita, ma soprattutto nel modo di valutare e di celebrare gli stessi Sacramenti» (cf. Ench. Vat. 4, 1188).

La fede comunicata da Cristo per mezzo dei Sacramenti s'accompagna immancabilmente con una «speranza viva» (1 Pt 1, 3), che immette nell'animo dei fedeli un potente dinamismo di vita spirituale, uno slancio verso «le cose di lassù» (Col 3, 1-2). D'altra parte, la fede «si rende operante per mezzo dell'amore» (Gal 5, 6), l'amore di carità, che sgorga dal cuore del Salvatore e scorre nei Sacramenti per propagarsi a tutta l'esistenza cristiana.

4. Il ministero sacramentale dei Presbiteri è quindi dotato di una fecondità divina. L'ha ricordato bene il Concilio. Così, col Battesimo, i Presbiteri «introducono gli uomini nel Popolo di Dio» (PO, 5): e sono quindi responsabili non solo di una degna esecuzione del rito, ma anche di una buona preparazione ad esso, con la formazione degli adulti alla fede, e, per i bambini, con l'educazione della famiglia a cooperare all'evento.

Inoltre, «nello spirito di Cristo Pastore, essi insegnano altresì a sottomettere con cuore contrito i propri peccati alla Chiesa nel sacramento della Penitenza, per potersi così convertire, ogni giorno di più, al Signore ricordando le sue parole: "Fate penitenza, poiché si avvicina il regno dei cieli" (Mt 4, 17)» (PO, 5). Perciò anche i Presbiteri devono personalmente vivere nell'atteggiamento di uomini che riconoscono i propri peccati e il proprio bisogno di perdono, in comunione di umiltà e di penitenza con i fedeli. Essi potranno così più efficacemente manifestare la grandezza della misericordia divina e dare un conforto celeste, insieme col perdono, a coloro che si sentono oppressi dal peso delle colpe.

Nel sacramento del Matrimonio, il Presbitero è presente come responsabile della celebrazione, testimoniando la fede ed accogliendo il consenso da parte di Dio, che egli rappresenta come ministro della Chiesa. In tal modo egli partecipa profondamente e vitalmente non solo al rito, ma alla dimensione più profonda del sacramento.

E infine, con l'Unzione degli infermi, i Presbiteri «sollevano gli ammalati» (PO, 5). È una

missione prevista da san Giacomo, che nella sua lettera insegnava: «Chi è malato chiami a sé i Presbiteri della Chiesa, ed essi preghino su di lui, dopo averlo unto con l'olio, nel nome del Signore» (Gc 5, 14). Sapendo dunque che il sacramento dell'Unzione è destinato a «sollevare» e a portare purificazione e forza spirituale, il Presbitero sentirà il bisogno di impegnarsi a far sì che la sua presenza trasmetta all'infermo la compassione efficace di Cristo e renda testimonianza alla bontà di Gesù per gli ammalati, ai quali ha dedicato tanta parte della sua missione evangelica.

5. Questo discorso sulle disposizioni con cui si deve procurare di accostarsi ai Sacramenti, celebrandoli con consapevolezza e spirito di fede, avrà il suo completamento nelle catechesi che dedicheremo, se a Dio piacerà, ai Sacramenti. Nelle prossime catechesi tratteremo un altro aspetto della missione del Presbitero nel ministero sacramentale: il culto di Dio, che si svolge specialmente nell'Eucaristia. Diciamo fin d'ora che questo è l'elemento più importante della sua funzione ecclesiale, la principale ragione della sua ordinazione, lo scopo che dà senso e gioia alla sua vita.

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 5-5-1993

Il culto eucaristico è la principale missione dei Presbiteri

1. Si comprende la dimensione completa della missione del Presbitero a riguardo dell'Eucaristia, se si considera che questo sacramento è anzitutto il rinnovamento, sull'altare, del sacrificio della Croce, momento centrale nell'opera della Redenzione. Cristo Sacerdote e Ostia è, come tale, l'artefice della salvezza universale, in obbedienza al Padre. Egli è l'unico Sommo Sacerdote della Nuova ed Eterna Alleanza che, realizzando la nostra salvezza, dà al Padre il culto perfetto, di cui le antiche celebrazioni veterotestamentarie non erano che una prefigurazione. Col sacrificio del proprio sangue sulla Croce, Cristo «entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna» (Eb 9, 12). Egli ha così abolito ogni antico sacrificio, per stabilirne uno nuovo con l'oblazione di sé alla volontà del Padre (cf. Sal 40/39, 9). «Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre... Egli con un'unica oblazione ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati» (Eb 10, 9.14).

Nel rinnovare sacramentalmente il sacrificio della Croce, il Presbitero riapre quella fonte di salvezza nella Chiesa, nel mondo intero (cf. CCC, nn. 1362-1372).

2. Per questo il Sinodo dei Vescovi del 1971, in armonia con i documenti del Vaticano II, ha rilevato che "il mistero sacerdotale raggiunge il suo culmine nella celebrazione eucaristica, che è la fonte e il centro dell'unità della Chiesa" (Ench. Vat. 1166; cf. Ad gentes, 39).

La costituzione dogmatica sulla Chiesa ribadisce che i Presbiteri «soprattutto esercitano la loro funzione sacra nel culto o assemblea eucaristica, dove, agendo in persona di Cristo e proclamando il suo mistero, uniscono i voti dei fedeli al sacrificio del loro Capo e nel sacrificio della Messa rendendo presente e applicano, fino alla venuta del Signore, l'unico sacrificio del Nuovo Testamento, il sacrificio cioè di Cristo, che una volta per tutte si offre al Padre quale vittima immacolata» (LG, 28; cf. CCC, n. 1566).

Al riguardo, il Decreto Presbyterorum ordinis presenta due affermazioni fondamentali: a) la comunità viene adunata, per mezzo dell'annuncio del Vangelo, affinché tutti possono fare l'offerta spirituale di se stessi; b) il sacrificio spirituale dei fedeli viene reso perfetto mediante l'unione col sacrificio di Cristo, offerto in modo incruento e sacramentale per mano dei Presbiteri. Da questo unico sacrificio tutto il loro ministero sacerdotale trae la sua forza (cf. PO, 2; CCC, n. 1566).

Appare così il nesso fra il sacerdozio ministeriale e il sacerdozio comune dei fedeli. Appare anche come specialmente il Presbitero, fra tutti i fedeli, sia chiamato a identificarsi misticamente - oltre che sacramentalmente - con Cristo, per essere anche lui in qualche modo Sacerdos et Hostia,

secondo la bella espressione di san Tommaso d'Aquino (cf. Summa Theol., III, q. 83, a. 1, ad 3).

3. Il Presbitero raggiunge nell'Eucaristia l'apice del ministero quando pronuncia le parole di Gesù: «Questo è il mio corpo... Questo è il calice del mio sangue...». In tali parole si concretizza il massimo esercizio di quel potere che rende il Sacerdote idoneo a render presente l'offerta di Cristo. Allora veramente si ottiene - per via sacramentale, e quindi con divina efficacia - l'edificazione e lo sviluppo della comunità. L'Eucaristia è infatti il sacramento della comunione e dell'unità, come ha ribadito il Sinodo dei Vescovi del 1971, e più recentemente la Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione (cf. *Communio*, n. 11).

Si spiega pertanto la pietà, il fervore, con cui i Sacerdoti santi - dei quali ci parla abbondantemente l'agiografia - hanno sempre celebrato la Messa, non esitando a premettervi una adeguata preparazione e facendola seguire dagli opportuni atti di ringraziamento. Per aiutare nell'esercizio di questi atti, il messale offre delle orazioni adatte, lodevolmente esposte spesso in apposite tabelle nelle sacrestie. Sappiamo inoltre che sul tema del Sacerdos et Hostia si sono sviluppate varie opere di spiritualità sacerdotale, sempre raccomandabili ai Presbiteri.

4. Ed ecco un altro punto fondamentale della teologia eucaristico-sacerdotale, oggetto della nostra catechesi: tutto il ministero e tutti i Sacramenti sono orientati verso l'Eucaristia, nella quale «è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa (cf. S. Tommaso d'Aquino, Summa Theol., III, q. 65, a. 3 ad 1; q. 79, a. 1), cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e Pane vivo, che, mediante la sua Carne, vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini, i quali in tal modo sono individuati e indotti a offrire assieme a Lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create» (PO, 5).

Nella celebrazione dell'Eucaristia avviene dunque la massima partecipazione al culto perfetto che il Sommo Sacerdote Cristo rende al Padre, in rappresentanza e espressione di tutto l'ordine creato. Il Presbitero, che vede e riconosce la sua vita così profondamente legata all'Eucaristia, da una parte sente allargarsi gli orizzonti del suo spirito sulle dimensioni del mondo intero, e anzi della terra e del cielo, e dall'altra ingrandirsi il bisogno e la responsabilità di comunicare questo tesoro - «tutto il bene spirituale della Chiesa» - alla comunità.

5. Perciò nei suoi propositi e programmi di ministero pastorale egli, tenendo presente che la vita sacramentale dei fedeli è ordinata all'Eucaristia (cf. PO, 5), curerà che la formazione cristiana miri all'attiva e consapevole partecipazione dei fedeli alla celebrazione eucaristica.

Oggi bisogna riscoprire la centralità di tale celebrazione nella vita cristiana e quindi nell'apostolato. I dati circa la partecipazione dei fedeli alla Messa non sono soddisfacenti: benché lo zelo di tanti Presbiteri abbia portato ad una partecipazione generalmente fervorosa ed attiva le percentuali delle presenze restano basse. È vero che in questo campo, più che in ogni altro riguardante la vita interiore, il valore delle statistiche è molto relativo, e che d'altra parte non è l'esternazione sistematica del culto a provarne la reale consistenza. Non si può ignorare, però, che il culto esterno è normalmente una logica conseguenza di quello interno (cf. S. Tommaso d'Aquino, Summa Theol., II-II, q. 81, a. 7), e, nel caso del culto eucaristico, è conseguenza della stessa fede in Cristo Sacerdote e nel suo sacrificio redentivo. Né sarebbe saggio minimizzare l'importanza della celebrazione del culto invocando il fatto che la vitalità della fede cristiana si manifesta con tutto un comportamento conforme al Vangelo, piuttosto che con gesti rituali. Infatti, la celebrazione eucaristica non è un semplice gesto rituale: è un sacramento, cioè un intervento di Cristo stesso che ci comunica il dinamismo del suo amore. Sarebbe un'illusione pernicioso pretendere di avere un comportamento conforme al Vangelo senza riceverne la forza da Cristo stesso nella Eucaristia, sacramento che Egli ha istituito a questo scopo. Una tale pretesa sarebbe un atteggiamento di autosufficienza, radicalmente antievangelico. L'Eucaristia dona al cristiano più forza per vivere secondo le esigenze del Vangelo; lo inserisce sempre meglio nella comunità ecclesiale di cui fa parte; rinnova e arricchisce in lui la gioia della comunione con la Chiesa.

Perciò il Presbitero si sforzerà di favorire in tutti i modi la partecipazione all'Eucaristia, con la catechesi e le esortazioni pastorali e anche con una eccellente qualità della celebrazione, sotto l'aspetto liturgico e cerimoniale. In tale modo egli otterrà, come sottolinea il Concilio (cf. PO, 5), di

insegnare ai fedeli ad offrire la divina vittima a Dio Padre nel sacrificio della Messa e a fare, in unione con questa vittima, l'offerta della propria vita a servizio dei fratelli. I fedeli impareranno, inoltre, a chiedere perdono per i loro peccati, e meditare la Parola di Dio, a pregare con cuore sincero, per tutti i bisogni della Chiesa e del mondo, a porre tutta la loro fiducia in Cristo Salvatore.

6. Voglio, infine, ricordare che il Presbitero ha anche la missione di promuovere il culto della presenza eucaristica, anche fuori della celebrazione della Messa, impegnandosi a fare della propria chiesa una «casa di preghiera» cristiana: quella cioè «in cui - secondo il Concilio - la presenza del Figlio di Dio nostro Salvatore, che si è offerto per noi sull'ara sacrificale, viene venerata a sostegno e consolazione dei fedeli» (PO, 5). Questa casa deve essere adatta alla preghiera e alle sacre funzioni, sia per il buon ordine, la pulizia, il nitore coi quali viene tenuta, sia per la bellezza artistica dell'ambiente, che ha una grande importanza formativa e ispirativa della preghiera. Per questo il Concilio raccomanda al Presbitero di «coltivare adeguatamente la scienza e l'arte liturgica» (PO, 5).

Ho accennato a questi aspetti, perché appartengono anch'essi al quadro complessivo di una buona «cura d'anime» da parte dei Presbiteri, specialmente dei parroci e di tutti i responsabili delle chiese e degli altri luoghi di culto. In ogni caso, ribadisco lo stretto legame tra il sacerdozio e l'Eucaristia, come la Chiesa ci insegna, e riaffermo con convinzione, ed anche con intima gioia dell'anima, che il Presbitero è soprattutto l'uomo dell'Eucaristia: servo e ministro di Cristo in questo sacramento, nel quale - secondo il Concilio, che riassume la dottrina degli antichi Padri e Dottori - «è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa» (PO, 5); servo e ministro, ogni Presbitero, a qualsiasi livello, in qualsiasi campo di lavoro, del mistero pasquale compiuto sulla Croce e rivissuto sull'Altare per la Redenzione del mondo.

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 12-5-1993

Il Presbitero è il pastore della Comunità

1. Nelle precedenti catechesi abbiamo spiegato il compito dei Presbiteri come cooperatori dei Vescovi nel campo del magistero (istruire) e del ministero sacramentale (santificare). Oggi parliamo della loro cooperazione nel governo pastorale della comunità. È per i presbiteri, come per i Vescovi, una partecipazione al terzo aspetto del triplice munus di Cristo (profetico, sacerdotale, regale): un riflesso del sommo sacerdozio di Cristo, unico Mediatore tra gli uomini e Dio, unico Maestro, unico pastore. In prospettiva ecclesiale il compito pastorale consiste principalmente nel servizio dell'unità, cioè nell'assicurare l'unione di tutti nel corpo di Cristo, che è la Chiesa (cf. Pastores dabo vobis, 16).

2. In questa prospettiva, il Concilio dice che, «esercitando la funzione di Cristo Capo e Pastore, per la parte di autorità che spetta loro, i presbiteri, in nome del Vescovo, riuniscono la famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità, e la conducono al padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo» (PO, 6). Questo è lo scopo essenziale della loro azione di pastori e dell'autorità che viene loro conferita perché lo esercitino al loro livello di responsabilità: condurre al suo pieno sviluppo di vita spirituale ed ecclesiale la comunità loro affidata. Questa autorità, il Presbitero-pastore deve esercitarla conformandosi al modello di Cristo-buon Pastore, che non ha voluto imporla mediante la costrizione esteriore, ma formando la comunità mediante l'azione interiore del suo Spirito. Egli ha cercato di comunicare il suo ardente amore al gruppo dei discepoli e a tutti quelli che accoglievano il suo messaggio, per dar vita ad una «comunità d'amore», che al giusto momento ha costituito anche visibilmente come Chiesa. Quali cooperatori dei Vescovi, successori degli Apostoli, anche i presbiteri adempiono la loro missione nella comunità visibile animandola di carità, perché viva dello Spirito di Cristo.

3. È un'esigenza intrinseca alla missione pastorale, per la quale l'animazione non è retta da desideri e opinioni personali del presbitero, ma dalla dottrina del Vangelo, come dice il Concilio: «Nel trattare gli uomini, (i presbiteri) non devono regolarsi in base ai loro gusti, bensì in base alle esigenze della dottrina e della vita cristiana» (PO, 6).

Il presbitero ha la responsabilità del funzionamento organico della comunità, compito per il cui adempimento gli è partecipata dal Vescovo l'autorità necessaria. Spetta a lui assicurare l'armonioso svolgimento dei diversi servizi che sono indispensabili per il bene di tutti; trovare le adeguate collaborazioni per la liturgia, la catechesi, il sostegno spirituale dei coniugi; favorire lo sviluppo di diverse associazioni o «movimenti» spirituali ed apostolici nell'armonia e nella collaborazione; organizzare l'aiuto caritatevole ai bisognosi, ai malati, agli immigrati. Al tempo stesso, egli deve assicurare e promuovere l'unione della comunità con il Vescovo e con il Papa.

4. La dimensione comunitaria della cura pastorale, però, non può trascurare le necessità dei singoli fedeli. Come leggiamo nel Concilio, «spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, personalmente o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto, nello Spirito Santo, a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e operosa, a esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati» (PO, 6). Il Concilio sottolinea la necessità di aiutare ogni fedele a scoprire la sua vocazione specifica, come compito proprio e caratteristico del pastore che vuol rispettare e promuovere la personalità di ciascuno. Si può dire che Gesù stesso, buon Pastore che «chiama le sue pecore una per una» con voce da esse ben conosciuta (cf. Gv 10, 3-4), ha stabilito col suo esempio il primo canone della pastorale individuale: la conoscenza e la relazione di amicizia con le persone. Sta al Presbitero aiutare ciascuna a impiegare bene il suo dono, e anche ad esercitare rettamente la libertà che deriva dalla salvezza di Cristo, come raccomanda san Paolo (cf. Gal 4, 3; 5, 1.13; cf. anche Gv 8, 36).

Tutto deve essere orientato alla pratica di «una carità sincera e operosa». Ciò significa che «i cristiani devono essere educati a vivere non egoisticamente, ma secondo le esigenze della nuova legge della carità, la quale vuole che ciascuno amministri in favore del prossimo la misura di grazia che ha ricevuto, e che in tal modo tutti assolvano cristianamente i propri compiti nella comunità umana» (PO, 6). Perciò rientra nella missione del Presbitero ricordare gli obblighi della carità; mostrare le applicazioni della carità alla vita sociale; favorire un clima di unità, nel rispetto delle differenze; stimolare iniziative e opere di carità, per le quali si aprono per tutti i fedeli grandi possibilità, specialmente col nuovo slancio preso dal volontariato, consapevolmente praticato come buon impiego del tempo libero e, in molti casi, come scelta di vita.

5. Anche personalmente il Presbitero è chiamato ad impegnarsi nelle opere di carità, a volte anche in forme di carità, a volte anche in forme straordinarie, come è avvenuto nella storia e avviene anche oggi. Qui mi preme di sottolineare soprattutto quella carità semplice, abituale, quasi dimessa ma costante e generosa, che si manifesta non tanto in opere vistose - per le quali non tutti hanno i talenti e la vocazione - ma nel quotidiano esercizio della bontà che aiuta, sostiene, conforta, nella misura che a ciascuno è possibile. È chiaro che la principale attenzione, e si può dire la preferenza, deve essere per «i poveri e i più deboli, la cui evangelizzazione è mostrata come segno dell'opera messianica» (PO, 6); per «i malati e i moribondi», che il presbitero deve avere a cuore anche «visitandoli e confortandoli nel Signore» (PO, 6), per «i giovani, che vanno seguiti con cura particolare»; e così pure per «i coniugi e i genitori» (PO, 6). Ai giovani in particolare, che sono la speranza della comunità, il Presbitero deve dedicare il suo tempo, le sue energie, le sue capacità, per favorirne l'educazione cristiana e la maturazione nell'impegno di coerenza col Vangelo.

Il Concilio raccomanda al presbitero anche «i Catecumeni e i neofiti, che vanno educati gradualmente alla conoscenza e alla pratica della vita cristiana» (PO, 6).

6. Infine bisogna richiamare l'attenzione sulla necessità di superare ogni visuale troppo ristretta della comunità locale, ogni atteggiamento particolaristico e, come si suol dire, campanilistico, per nutrire invece lo spirito comunitario che sa aprirsi sugli orizzonti della Chiesa universale. Anche quando il Presbitero deve dedicare il suo tempo e le sue sollecitudini alla comunità locale che gli è affidata, come è il caso specialmente dei parroci e dei loro diretti collaboratori, il suo animo deve mantenersi aperto alle «messi sui campi» oltre tutti i confini, sia come dimensione universale dello spirito, sia come partecipazione personale ai compiti missionari della Chiesa, sia come zelo nel promuovere la collaborazione della propria comunità con gli aiuti spirituali e materiali che occorrono (cf. *Redemptoris missio*, 67; *Pastores dabo vobis*, 32).

«In virtù del sacramento dell'Ordine - afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica - i Sacerdoti partecipano alla dimensione affidata da Cristo agli Apostoli. "Il dono spirituale che... hanno ricevuto nell'ordinazione non li prepara ad una missione limitata e ristretta, bensì a una vastissima e universale missione di salvezza, fino agli estremi confini della terra" (PO, 10), "pronti nel loro animo a predicare dovunque il Vangelo" (Optatam totius, 20)» (CCC, n. 1565).

7. In ogni caso, tutto farà capo all'Eucaristia, nella quale è il principio vitale dell'animazione pastorale. Come dice il Concilio, «non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della Sacra Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità (PO, 6). L'Eucaristia è la sorgente dell'unità e l'espressione più perfetta dell'unione di tutti i membri della comunità cristiana. È compito dei presbiteri procurare che sia effettivamente tale. Capita purtroppo che le Celebrazioni eucaristiche non siano, talvolta, espressioni di unità. Ciascuno vi assiste isolatamente, ignorando gli altri. Con grande carità pastorale, i Presbiteri ricorderanno a tutti l'insegnamento di san Paolo: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane», il quale «è comunione con il corpo di Cristo» (1 Cor 10, 16-17). La consapevolezza di questa unione nel corpo di Cristo stimolerà una vita di carità e di solidarietà effettiva.

L'Eucaristia è dunque il principio vitale della Chiesa come comunità dei membri di Cristo: di qui prende ispirazione, forza e dimensione l'animazione pastorale.

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 19-5-1993

Il Presbitero è l'uomo consacrato a Dio

1. Tutta la tradizione cristiana, derivata dalla Sacra Scrittura, parla del Sacerdote come di «uomo di Dio», uomo consacrato a Dio. Homo Dei: è una definizione valida per ogni cristiano, ma che san Paolo rivolge in particolare al Vescovo Timoteo, suo discepolo, raccomandandogli l'uso della Sacra Scrittura (cf. 2 Tm 3, 16). Essa conviene al Presbitero, come al Vescovo, a ragione della sua speciale consacrazione a Dio. Per la verità, già nel Battesimo si ha una prima e fondamentale consacrazione della persona, con liberazione dal male ed ingresso in uno stato di particolare appartenenza ontologica e psicologica a Dio (cf. S. Tommaso, Summa Theol., II-II, p. 81, a. 8). L'Ordinazione sacerdotale conferma ed approfondisce questo stato di consacrazione, come ha ricordato il Sinodo dei Vescovi del 1971, riferendosi al sacerdozio di Cristo partecipato al Presbitero mediante l'unzione dello Spirito Santo (cf. Ench. Vat. 4, 1200-1201).

Il Sinodo ha qui ripreso la dottrina del Concilio Vaticano II che, dopo aver ricordato ai Presbiteri il dovere di tendere alla perfezione in forza della «consacrazione» battesimale, aggiungeva: «I sacerdoti sono specialmente obbligati a tendere a questa perfezione, poiché essi - che hanno ricevuto una nuova consacrazione a Dio mediante l'Ordinazione - vengono elevati alla condizione di strumenti vivi di Cristo Eterno Sacerdote, per proseguire nel tempo la sua mirabile opera che ha reintegrato con divina efficacia l'intero genere umano» (PO, 12). Era anche la raccomandazione di Pio XI nell'Enciclica *Ad catholici sacerdotii*, del 20 dicembre 1935 (cf. AAS 28, 1936, p. 10).

Secondo la fede della Chiesa, con l'Ordinazione sacerdotale non viene dunque conferita solo una nuova missione nella Chiesa, un ministero, ma una nuova «consacrazione» della persona, legata al carattere impresso dal sacramento dell'Ordine, come segno spirituale e indelebile di una speciale appartenenza a Cristo nell'essere e, conseguentemente, nell'agire. Nel Presbitero l'esigenza della perfezione è dunque commisurata alla partecipazione del sacerdozio di Cristo come autore della Redenzione: il ministro non può esimersi dal riprodurre in sé i sentimenti, le intime tendenze e intenzioni, lo spirito di oblazione al Padre e di servizio ai fratelli che è proprio del «principale Agente».

2. Ne deriva nel Presbitero una sorta di signoria della grazia, che gli dà di godere dell'unione con

Cristo e nello stesso tempo di essere dedito al servizio pastorale dei fratelli. Come dice il Concilio, poiché il Sacerdote, «nel mondo che gli è proprio, agisce a nome e nella persona di Cristo stesso, fruisce anche di una grazia speciale, in virtù della quale, mentre è al servizio della gente che gli è affidata e di tutto il popolo di Dio, egli può avvicinarsi più efficacemente alla perfezione di Colui del quale è rappresentante, e alla debolezza della natura umana viene rimediato con la santità di Colui che è stato fatto per noi «pontefice santo, innocente, senza macchia, segregato dai peccatori" come dice la Lettera agli Ebrei (7, 26)» (PO, 12; cf. Pastores dabo vobis, 20). In tale condizione il Presbitero è tenuto a una speciale imitazione di Cristo Sacerdote, che è frutto della grazia speciale dell'Ordine: grazia di unione a Cristo Sacerdote e Ostia e, in forza di questa stessa unione, grazia di buon servizio pastorale ai fratelli.

A questo proposito è utile ricordare l'esempio di san Paolo. Egli viveva da apostolo interamente consacrato, lui che era stato «conquistato da Cristo Gesù», e aveva lasciato perdere tutto per vivere unito a Lui (cf. Fil 3, 7-12). Si sentiva talmente ricolmo della vita di Cristo da poter dire con tutta schiettezza: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2, 20). E tuttavia, dopo aver fatto allusione ai favori straordinari che aveva ricevuto come «uomo in Cristo» (2 Cor 12, 2), egli aggiungeva di soffrire di una spina nella carne, di una prova da cui non aveva ottenuto la liberazione. Malgrado una triplice domanda rivolta al Signore, si era sentito rispondere da Lui: «Ti basta la mia grazia: la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12, 9).

Alla luce di questo esempio, il Presbitero può capire meglio che deve sforzarsi di vivere pienamente la propria consacrazione rimanendo unito a Cristo e lasciandosi compenetrare dal suo Spirito, nonostante l'esperienza dei propri limiti umani. Questi non gli impediranno di compiere il suo ministero, perché beneficia di una «grazia che gli basta». È dunque in questa grazia che il Presbitero deve porre la sua fiducia, è ad essa che deve far ricorso, sapendo di poter così tendere alla perfezione con la speranza di progredire sempre più nella santità.

3. La partecipazione al sacerdozio di Cristo non può non suscitare nel Presbitero anche uno spirito sacrificale, una specie di pondus Crucis, di peso della Croce, che si manifesta specialmente nella mortificazione. Come dice il Concilio, «Cristo, che il Padre santificò e consacrò, inviandolo al mondo (cf. Gv 10, 36), offrì se stesso in favore nostro per redimerci da ogni iniquità (Tt 2, 14)... Allo stesso modo i Presbiteri, consacrati con l'unzione dello Spirito Santo e inviati da Cristo, mortificano in se stessi le opere della carne e si dedicano interamente al servizio degli uomini, e in tal modo possono progredire nella santità della quale sono stati dotati in Cristo, fino ad arrivare all'uomo perfetto» (PO, 12).

È l'aspetto ascetico del cammino della perfezione, che nel Presbitero non può essere senza rinunce e senza lotte contro ogni sorta di desideri e brame che gli farebbero cercare i beni di questo mondo, compromettendo il suo progresso interiore. È il «combattimento spirituale» di cui trattano i maestri di asceti, che s'impone a ogni seguace di Cristo, ma specialmente a ogni ministro dell'opera della Croce, chiamato a riflettere in se stesso l'immagine di Colui che è Sacerdos et Hostia.

4. Ovviamente ci vorrà sempre un'apertura e una corrispondenza alla grazia, che proviene anch'essa da Colui che suscita «il volere e l'operare» (Fil 2, 13), ma che esige anche l'impiego dei mezzi di mortificazione e di disciplina di se stessi, senza i quali si rimane come un terreno impenetrabile. La tradizione ascetica ha sempre indicato - e in certo modo prescritto - ai Presbiteri, come mezzi di santificazione, specialmente la conveniente celebrazione della Messa, la recita puntuale dell'Ufficio divino (da «non strapazzare», come raccomandava sant'Alfonso M. de' Liguori), la visita al SS. Sacramento, la pratica giornaliera del santo Rosario, della meditazione, e quella periodica della Penitenza sacramentale. Questi mezzi sono tuttora validi e indispensabili. Un particolare rilievo va dato al sacramento della Penitenza, la cui pratica metodica agevola nel Presbitero la formazione di una immagine realistica di sé, con la conseguente consapevolezza di essere anch'egli un uomo fragile e povero, peccatore tra i peccatori, bisognoso di perdono. Egli raggiunge così la «verità di se stesso» e si educa al far ricorso fiduciosamente alla divina misericordia (cf. Reconciliatio et Paenitentia, 31; Pastores dabo vobis, 26).

Inoltre, occorre sempre ricordare che, come dice il Concilio, «i Presbiteri raggiungeranno la

santità nel loro modo proprio, se nello spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile» (PO, 13). Così, l'annuncio della Parola li incoraggia a realizzare in se stessi ciò che insegnano agli altri. La celebrazione dei sacramenti li fortifica nella fede e nell'unione con Cristo. Tutto l'insieme del ministero pastorale sviluppa in loro la carità: «Reggendo e pascendo il Popolo di Dio, i Presbiteri sono stimolati dalla carità del Buon Pastore a dare la loro vita per il gregge, pronti anche al supremo sacrificio» (PO, 13). Il loro ideale sarà di raggiungere in Cristo l'unità di vita, operando una sintesi tra preghiera e ministero, tra contemplazione e azione, grazie alla costante ricerca della volontà del Padre e al dono di sé per il gregge (cf. PO, 14).

5. D'altra parte, è fonte di coraggio e di gioia per il Presbitero sapere che il personale impegno di santificazione contribuisce all'efficacia del suo ministero. Infatti, «se è vero, come ricorda il Concilio, che la grazia di Dio può realizzare l'opera della salvezza anche attraverso ministri indegni, cionondimeno Dio, ordinariamente, preferisce manifestare le sue grandezze attraverso coloro i quali, fattisi più docili agli impulsi e alla direzione dello Spirito Santo, possono dire con l'Apostolo, grazie alla propria intima unione con Cristo e santità di vita: "Ormai non sono più io che vivo, bensì è Cristo che vive in me" (Gal 2, 20)» (PO, 12).

Quando il Presbitero riconosce di essere chiamato a servire da strumento di Cristo, egli sente il bisogno di vivere in intima unione con Cristo per essere strumento valido del «principale Agente». Perciò cerca di riprodurre in se stesso la «vita consacrata» (sentimenti e virtù) dell'unico ed eterno Sacerdote, che gli partecipa non solo il suo potere, ma anche il suo stato di oblazione alla realizzazione del disegno divino. Sacerdos et Hostia.

6. Concluderò con la raccomandazione del Concilio: «Questo sacrosanto Sinodo, per il raggiungimento dei suoi fini pastorali di rinnovamento interno della Chiesa, di diffusione del Vangelo in tutto il mondo e di dialogo con il mondo intero, esorta vivamente tutti i Sacerdoti ad impiegare i mezzi efficaci che la Chiesa ha raccomandato, in modo da tendere a quella santità sempre maggiore che consentirà loro di divenire strumenti ogni giorno più validi al servizio di tutto il popolo di Dio» (PO, 12). Questo è il contributo più grande che potremo portare alla edificazione della Chiesa come inizio del Regno di Dio nel mondo.

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 26--5-1993

L'Eucaristia nella vita spirituale del Presbitero

Lo sguardo dei credenti di tutto il mondo si rivolge in questi giorni verso Siviglia dove, come ben sapete, si sta celebrando il Congresso eucaristico internazionale e dove avrò la gioia di recarmi sabato e domenica prossimi.

All'inizio dell'odierno incontro, in cui rifletteremo sul valore dell'Eucaristia nella vita spirituale del Presbitero, vi rivolgo un paterno invito ad unirvi spiritualmente a quella grande ed importante celebrazione, che richiama tutti ad un vero rinnovamento della fede e della devozione verso la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia.

1. Le catechesi che stiamo svolgendo sulla vita spirituale del Sacerdote valgono specialmente per i Presbiteri, ma sono rivolte a tutti i fedeli. È bene infatti che tutti conoscano la dottrina della Chiesa sul sacerdozio e ciò che essa desidera da coloro che, essendo insigniti, sono resi conformi alla immagine sublime di Cristo, eterno Sacerdote e Ostia santissima del sacrificio salvifico. Tale immagine si delinea nella Lettera agli Ebrei e in altri testi degli Apostoli e degli Evangelisti, ed è stata trasmessa fedelmente dalla tradizione di pensiero e di vita della Chiesa. Anche oggi è necessario che il clero resti fedele a quell'immagine, in cui si rispecchia la verità vivente di Cristo Sacerdote e Ostia.

2. La riproduzione di tale immagine nei Presbiteri si attua principalmente nella loro partecipazione vitale al mistero eucaristico, a cui è essenzialmente ordinato e legato il sacerdozio cristiano. Il Concilio di Trento ha sottolineato che il legame esistente tra sacerdozio e sacrificio

dipende dalla volontà di Cristo, che ha partecipato ai suoi ministri «il potere di consacrare, di offrire e di distribuire il suo corpo e il suo sangue» (cf. Denz.-S., 1764). Vi è in ciò un mistero di comunione con Cristo nell'essere e nell'operare, che esige di tradursi in una vita spirituale impregnata di fede e di amore all'Eucaristia.

Il Sacerdote è ben consapevole di non poter contare sui propri sforzi per raggiungere gli scopi del ministero, bensì di esser chiamato a servire come strumento dell'azione vittoriosa di Cristo, il cui sacrificio, reso presente sull'altare, procura all'umanità l'abbondanza dei doni divini. Ma egli sa anche che, per pronunciare degnamente, nel nome stesso di Cristo, le parole consacratrici: «Questo è il mio corpo» - «Questo è il calice del mio sangue», deve vivere profondamente unito a Cristo, e cercare di riprodurre in sé il suo volto. Quanto più intensamente egli vive della vita di Cristo, tanto più autenticamente può celebrare l'Eucaristia.

Il Concilio Vaticano II ha ricordato che «soprattutto nel sacrificio della Messa i Presbiteri agiscono in modo speciale in nome e nella persona di Cristo» (PO, 13), e che perciò senza Sacerdote non vi può essere sacrificio eucaristico; ma ha ribadito pure che quanti celebrano questo sacrificio devono svolgere il loro ruolo in intima unione spirituale con Cristo, con grande umiltà, come ministri di Lui a servizio della comunità: essi devono «imitare ciò che trattano, nel senso che, celebrando il mistero della morte del Signore, devono cercare di mortificare le proprie membra dai vizi e dalle concupiscenze» (PO, 13). Nell'offrire il sacrificio eucaristico, i Presbiteri devono offrirsi personalmente con Cristo, accettando tutte le rinunce e tutti i sacrifici richiesti dalla vita sacerdotale. Ancora e sempre, con Cristo e come Cristo, Sacerdos et Hostia.

3. Se il Presbitero «sente» questa verità proposta a lui e a tutti i fedeli come voce del Nuovo Testamento e della Tradizione, comprende la calda raccomandazione del Concilio in favore di una «celebrazione quotidiana (dell'Eucaristia), la quale è sempre un atto di Cristo e della sua Chiesa, anche quando non è possibile che vi assistano i fedeli» (PO, 13). Era emersa in quegli anni la tendenza a celebrare l'Eucaristia solo quando vi era l'assemblea dei fedeli. Secondo il Concilio, se è vero che bisogna fare il possibile per unire i fedeli per la celebrazione, è altrettanto vero che, anche quando il Sacerdote rimane solo, l'offerta eucaristica da lui compiuta a nome di Cristo ha l'efficacia che proviene da Cristo e procura sempre nuove grazie alla Chiesa. Raccomando dunque anch'io ai Presbiteri e a tutti il popolo cristiano, di chiedere al Signore una fede più intensa in questo valore dell'Eucaristia.

4. Il Sinodo dei Vescovi del 1971 ha ripreso la dottrina conciliare dichiarando: «La celebrazione eucaristica, sebbene possa avvenire senza la partecipazione dei fedeli, rimane tuttavia il centro della vita di tutta la Chiesa e il cuore dell'esistenza sacerdotale» (cf. Ench. Vat., 4, 1201).

Ecco una grande parola: «centro della vita di tutta la Chiesa». È l'Eucaristia che fa la Chiesa, come la Chiesa fa l'Eucaristia. Il Presbitero, incaricato di edificare la Chiesa, realizza questo compito essenzialmente con l'Eucaristia. Anche quando non c'è la partecipazione dei fedeli, egli coopera a radunare gli uomini intorno a Cristo nella Chiesa mediante l'offerta eucaristica.

Il Sinodo parla inoltre dell'Eucaristia come del «cuore dell'esistenza sacerdotale». Ciò significa che il Presbitero, desideroso di essere e rimanere personalmente e profondamente attaccato a Cristo, trova lui per primo nell'Eucaristia il sacramento che opera questa intima unione, aperta ad una crescita che può giungere fino al livello di una mistica identificazione.

5. Anche a questo livello, che è quello di tanti santi Preti, l'anima sacerdotale non si chiude in se stessa, perché proprio nell'Eucaristia attinge in modo particolare alla «carità di Colui che si dà come cibo ai fedeli» (PO, 13). Essa si sente quindi portata a dare se stessa ai fedeli ai quali distribuisce il Corpo di Cristo. E proprio nel nutrirsi di questo Corpo essa è spinta ad aiutare i fedeli ad aprirsi a loro volta a quella stessa presenza nutrendosi della sua carità infinita, per trarre un frutto sempre più ricco del Sacramento.

A questo scopo il Presbitero può e deve procurare il clima necessario per una proficua celebrazione eucaristica. È il clima della preghiera. Preghiera liturgica, alla quale deve essere chiamato ed educato il popolo. Preghiera delle sane tradizioni popolari cristiane, che può preparare e seguire e in qualche modo anche accompagnare la Messa. Preghiera dei luoghi sacri, dell'arte

sacra, del canto sacro, dell'esecuzioni musicali (specialmente con l'organo), che si trova quasi incarnata nelle formule e nei riti, e tutto anima e rianima continuamente, perché possa partecipare alla glorificazione di Dio e alla elevazione spirituale del popolo cristiano riunito nell'assemblea eucaristica.

6. Il Concilio raccomanda al Sacerdote, oltre la quotidiana celebrazione della Messa, anche il «culto personale alla sacra Eucaristia», e particolarmente il «dialogo quotidiano con Cristo, andandolo a visitare nel Tabernacolo» (PO, 18). La fede e l'amore per l'Eucaristia non possono permettere che la presenza di Cristo nel Tabernacolo rimanga solitaria (cf. CCC, n. 1418). Già nell'Antico Testamento si legge che Dio abitava in una «tenda» (o «tabernacolo»), che si chiamava «tenda del convegno» (Es 33, 7). Il convegno era desiderato da Dio. Si può dire che anche nel Tabernacolo dell'Eucaristia Cristo è presente in vista di un dialogo col suo nuovo popolo e con i singoli fedeli. Il Presbitero è il primo chiamato ad entrare in questa tenda del convegno, a visitare il Cristo presente nel Tabernacolo per un «dialogo quotidiano».

Voglio infine ricordare che il Presbitero è chiamato più di ogni altro a condividere la disposizione fondamentale di Cristo, in questo Sacramento cioè l'«azione di grazie» da cui esso prende il nome. Unendosi a Cristo Sacerdote e Ostia, il Presbitero condivide non soltanto la sua oblazione, ma anche il suo sentimento, la sua disposizione di gratitudine al Padre per i benefici elargiti all'umanità, a ogni anima, al Presbitero stesso, a tutti coloro che in cielo e in terra sono ammessi alla partecipazione della gloria di Dio. *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam...* Così, alle espressioni di accusa e di protesta contro Dio - che spesso si sentono nel mondo - il Presbitero contrappone il coro di lodi e di benedizioni, che sale da coloro che sanno riconoscere nell'uomo e nel mondo i segni di una infinita bontà.

Discorso tenuto durante l'Udienza Generale del 9-6-93

37^a Assemblea Generale dei Vescovi Italiani

Dall'11 al 14 maggio u.s. si è svolta a Roma la XXXVII Assemblea Generale dei Vescovi Italiani, durante la quale si è discusso sul nuovo direttorio di pastorale familiare. Al termine dell'Assemblea, i vescovi hanno inviato alle famiglie cristiane un messaggio e reso noto il seguente comunicato.

La 37^a Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana si è tenuta nei giorni 10-14 maggio 1993 nell'aula sinodale in Vaticano. I lavori si sono svolti in un clima di profonda comunione ecclesiale espressa nella preghiera e nell'unità della fede, nell'appassionata partecipazione alle attuali vicende del Paese e, particolarmente, nell'unanime convergenza dei vescovi sul riconoscimento della assoluta necessità dell'evangelizzazione: l'annuncio del Vangelo è il centro che orienta, unifica e dà impulso a tutta l'azione pastorale della Chiesa italiana.

Impegno contro la mafia

1. Nella sua prolusione, il cardinale Camillo Ruini, ribadendo la piena comunione che lega tutti i vescovi al Santo Padre e tra loro, ha rinnovato i sentimenti di intensa gratitudine a Giovanni Paolo II che continuamente esprime affetto, sollecitudine e incoraggiamento all'Italia, che ha riconfermato nel suo ultimo viaggio pastorale alle Chiese di Sicilia.

La parola del Papa è stata il più alto incitamento a combattere «quel "peccato sociale" che, impossessandosi degli organismi e delle strutture, scatena terribili potenze oppressive ed occulte» ed è stata anche il più autorevole sostegno ai pastori e ai fedeli che su questo durissimo fronte sono generosamente impegnati.

Un saluto affettuoso e riconoscente è stato poi rivolto ai 12 vescovi che, nel corso dell'anno,

hanno lasciato il governo delle loro diocesi e ai nuovi 9 vescovi entrati a far parte della Conferenza. Una preghiera e un ricordo particolare sono stati riservati agli 8 vescovi che quest'anno il Signore ha chiamato a sé.

Tracciando un veloce ma significativo bilancio delle iniziative che hanno segnato, nell'ultimo anno, l'intenso lavoro della Conferenza dei vescovi italiani, il cardinale Presidente ha ricordato i diversi convegni nazionali promossi dalla Cei (tra i quali quello dei catechisti, quello che ha visto riuniti i direttori degli Uffici della catechesi, della liturgia e della Caritas, quello sulla pastorale giovanile) e alcuni documenti di notevole significato pastorale e culturale pubblicati dalla Cei stessa o dalle sue commissioni e organismi.

Cambiamento profondo del Paese

2. Particolare attenzione il cardinale Presidente ha dedicato al processo storico di profondo cambiamento che sta vivendo il Paese, che richiede da parte di tutti e di ciascuno un rinnovato impegno di presenza e di responsabilità. La Chiesa italiana è pienamente partecipe di questa dinamica storica, secondo la parola del Santo Padre rivolta ai vescovi: «È chiaro che in ogni Paese dove è la Chiesa, essa deve sentirsi cittadina della Gerusalemme celeste, ma, nello stesso tempo, concittadina della Patria terrena». In particolare alla Chiesa premono gli obiettivi di lungo periodo e le priorità irrinunciabili della sua missione. Infatti nel contesto sociale e culturale d'oggi, accanto ad una certa nostalgia del sacro, vanno avanti processi di scristianizzazione che hanno radici secolari e che coinvolgono in maniera sempre più pesante sia i comportamenti personali e collettivi sia le idee, i giudizi morali e l'intera visione della vita. Si fanno allora necessari *un rinnovato annuncio e una più forte testimonianza della risurrezione di Cristo*: questo «nucleo propulsivo della fede cristiana» sta al centro della più originaria e decisiva funzione dei vescovi, come successori degli Apostoli e continuatori del mandato da loro ricevuto. «Solo adempiendo in primo luogo la missione che riguarda Dio, Gesù Cristo e la salvezza dell'uomo - ha affermato il cardinale Ruini - la Chiesa intera potrà anche, e dovrà, offrire un servizio efficace ad ogni dimensione dell'esistenza umana, spirituale e corporea, personale e sociale e pubblica: tutto l'uomo infatti è stato assunto da Dio in Cristo e così tutto l'uomo è stato salvato».

Santità, verità e carità emergono a tal proposito come valori guida, che indicano altrettante priorità. La prima sottolinea la necessità di itinerari di formazione alla «vita secondo lo Spirito», sia nel clero, sia negli istituti religiosi, sia nei movimenti di apostolato laicale, ma anche nelle parrocchie per la generalità dei membri del popolo di Dio: solo così sarà possibile rispondere all'universale chiamata alla santità e offrire quella testimonianza che, anche oggi, è più difficile ricusare. La seconda priorità si colloca nel campo di una cultura in cui il concetto stesso di verità incontra più sospetti che attenzione, e ancor meno ha spazio la proposta di una verità trascendente e portatrice di salvezza: di qui l'urgenza di presentare i contenuti della fede e di far conoscere le «ragioni» e le motivazioni della fede, rimettendo in discussione i presupposti relativistici ed immanentistici della cultura contemporanea. Ed infine la testimonianza concreta e pratica dell'amore: «È questa, per grazia di Dio, una grande e innegabile carta di credito di cui dispone oggi, anche in Italia, la Chiesa, in virtù di innumerevoli e multiformi iniziative di carità», da spendere non per un vantaggio terreno della Chiesa, ma perché la gente possa incontrare il volto amoroso di Cristo in mezzo alle preoccupazioni e alle sofferenze della vita.

Nuove responsabilità dei laici

In tale contesto risalta l'impegno di ogni componente del popolo di Dio, ciascuno secondo il compito specifico che gli è affidato dal Battesimo e dalla partecipazione al triplice ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo. L'accoglienza convinta e generosa di questa fondamentale indicazione del Concilio è il presupposto perché «l'opera della nuova evangelizzazione possa davvero raggiungere le persone nel concreto delle loro situazioni e penetrare dentro alle articolazioni della nostra società complessa».

In questa prospettiva è stato particolarmente sottolineato *il ruolo dei laici e della famiglia*. Per i primi, se appare in via di superamento quel rischio di una caratterizzazione troppo intraecclesiale del loro impegno, permane e si fa più forte la necessità che alla radice della loro presenza nel mondo crescano il senso della fede e dell'appartenenza alla Chiesa, la formazione della coscienza morale, la conoscenza e l'accoglienza della dottrina sociale cristiana. «In caso diverso - concludeva il cardinale - nel contesto di una società fortemente secolarizzata, diventa inevitabile che l'impegno dei cristiani subisca una specie di snaturamento e si adegui alle logiche e ai valori del mondo, piuttosto che adoperarsi per trasformare il mondo con il fermento del Vangelo».

E dopo aver rilevato con forza l'esigenza di un rinnovamento della pastorale familiare - rivolta alla generosità delle famiglie e promossa anche dalle stesse famiglie - e di una politica familiare organica come questione di giustizia verso tutti i cittadini, il Presidente della Cei ha delineato, alla luce dei grandi obiettivi della nuova evangelizzazione, *la situazione del Paese*: è una situazione che esige un rinnovamento profondo, «quasi universalmente percepito come una necessità inderogabile e urgente» (come dimostra l'esito dei recenti referendum).

Sono stati sottolineati i molteplici aspetti della crisi oggi in atto, da quelli sociali ed economici - con la grave situazione della disoccupazione - a quelli politici ed istituzionali, ed infine a quelli più radicali di ordine culturale, morale e spirituale. In un simile contesto la fede può e deve offrire un contributo originale: da una parte, essa motiva in modo più profondo e specifico l'impegno per cambiare ciò che ostacola o corrompe il bene comune del Paese, e dall'altra preserva dall'illusione che attraverso un cambiamento politico, sociale o istituzionale possano essere eliminate radicalmente le cause del malessere e della corruzione. Non si può mettere in dubbio la validità e la fecondità della presenza cristiana: gli errori e le colpe, che sono stati commessi anche da numerosi cristiani, non sono certo dovuti all'etica e alla visione della vita che la Chiesa cattolica propone.

Guardando al futuro piuttosto che al passato, «una presenza e un'azione che si ispirino alla visione cristiana dell'uomo e alla dottrina sociale della Chiesa hanno ragioni e motivazioni in parte diverse e nuove, ma non certo minori che per il passato, poiché oggi fondamentali problemi etici e antropologici entrano sempre più in gioco nelle scelte politiche e sociali. Per questo sono necessari non solo un rinnovamento sostanziale delle persone e dei modelli organizzativi, ma ancor prima una progettualità sociale e politica organica che, a partire dall'ispirazione cristiana ed evitando divisioni e frammentazioni, abbia di mira il bene e il progresso dell'intera nazione, così da proporsi come punto di unità e di equilibrio per la vita del Paese».

Convinto consenso sulla linea pastorale

3. Al termine della prolusione hanno preso la parola per un saluto e una breve comunicazione il nunzio apostolico in Italia, mons. Carlo Furno, i delegati degli episcopati austriaco, francese, croato, ungherese, rumeno, tedesco, ceco, spagnolo, polacco, greco, ed infine il segretario del Consiglio delle conferenze episcopali europee. La conoscenza delle problematiche pastorali delle diverse Chiese ha offerto ai vescovi italiani un nuovo stimolo a lavorare, in profondo spirito di comunione e secondo le indicazioni del recente Sinodo europeo, all'opera di nuova evangelizzazione della comune casa.

È seguito poi il dibattito sulla prolusione del cardinale Presidente, della quale i numerosi vescovi intervenuti hanno sottolineato i punti salienti. È emerso un convinto consenso sulla linea pastorale della Chiesa italiana, segno questo di una dinamica di comunione crescente all'interno della Conferenza episcopale e di una grande maturità e serenità d'animo nel valutare ed affrontare una situazione storica che presenta numerosi e gravi problemi. Comune, nella varietà delle accettazioni e della sensibilità, è stata la sottolineatura della rilevanza storica della presenza dei cristiani nella società, come frutto ed esigenza della «fede che opera per mezzo della carità», e della necessità che essa si sviluppi secondo una tensione unitiva nel nuovo contesto sociale, politico, morale e culturale.

Grande importanza è stata attribuita alla presenza e all'iniziativa responsabile dei laici nella vita

sociale e politica, nel quadro chiaramente tracciato dal Concilio e riproposto dall'esortazione *Christifideles laici*. In questo stesso quadro si trova affermata la responsabilità propria dei vescovi di esprimere orientamenti che abbiano una radice etica e che si misurino con il concreto delle situazioni storiche.

La complessità della situazione attuale del Paese ha portato i vescovi ad insistere sul compito specifico della Chiesa, chiamata, soprattutto attraverso i suoi Pastori, a operare perché non venga mai meno l'ispirazione cristiana, come base e stimolo di una politica vissuta come alto servizio di carità, tramite un costante e approfondito impegno di formazione e di educazione. In questa prospettiva è stata richiesta una particolare attenzione alla dimensione culturale, il cui spessore deve accompagnare ogni discorso etico e politico e che, per questo, domanda di essere privilegiata tanto nella formazione dei laici che nel dinamismo sociale.

Numerosi interventi hanno fatto riferimento al problema della scuola e, al suo interno, al ruolo delle scuole cattoliche, come pure al problema dei mezzi di comunicazione: in particolare è stato ribadito l'impegno allo sviluppo ulteriore di *Avvenire* nel quadro di un indirizzo organico che promuova una presenza efficace e ben coordinata dei diversi media cattolici. Non sono mancate le testimonianze sulle situazioni sociali difficili, legate soprattutto all'emergenza della disoccupazione. È stata poi richiesta una più energica applicazione della dottrina sociale della Chiesa come un necessario e positivo contributo da parte dei cristiani per il superamento dell'attuale difficile congiuntura e per l'affermazione di nuove vie di sviluppo nella solidarietà.

Centrale il tema della famiglia

4. La parte centrale e più ampia dell'assemblea è stata dedicata al tema della famiglia, quale luogo fondamentale e comune della vita e della testimonianza dei cristiani, e alla necessità di sviluppare, approfondire e diffondere la pastorale familiare in tutto l'articolato tessuto ecclesiale.

Mons. Benigno Papa, arcivescovo di Taranto e presidente della Commissione episcopale per la famiglia, dopo aver tracciato un quadro storico e sociologico della famiglia italiana, ha offerto un bilancio del cammino compiuto dalla pastorale familiare nel periodo post-conciliare, proponendo una serie di preziose indicazioni e prospettive per un suo fecondo rinnovamento e stimolando una cura particolare per le caratteristiche proprie che essa deve assumere nelle comunità parrocchiali. È emersa la necessità di assumere con convinzione e in maniera più decisiva *la pastorale della famiglia tra le priorità irrinunciabili della nuova evangelizzazione*. Ben oltre la semplice preparazione dei fidanzati al matrimonio, la pastorale deve aiutare la famiglia cristiana a riscoprire la propria dignità e vocazione di «Chiesa domestica» e prima cellula di umanizzazione del tessuto sociale.

Consapevole delle tensioni e dei conflitti che esistono tra il modello di famiglia e di morale familiare proposto dal Vangelo e quelli largamente diffusi nella società odierna, la pastorale dovrà assumere, come compito e come meta di un cammino formativo, il superamento di ogni individualismo e conflittualità fra i coniugi e la promozione dell'unità della coppia e della famiglia. A servizio diretto del raggiungimento di tali scopi si porranno gli specifici organismi di pastorale familiare a livello nazionale, regionale e diocesano, mentre verranno promossi, valorizzati e sostenuti i consultori familiari di ispirazione cattolica e, soprattutto, si curerà la formazione di sacerdoti e laici quali operatori di pastorale familiare.

Sono seguite alcune comunicazioni sulla famiglia come luogo di trasmissione della fede, di spiritualità e di preghiera, di impegno sociale e politico, di comunicazione anche attraverso i mass media. I vescovi hanno ribadito il ruolo primario e insostituibile dei genitori nella trasmissione della fede alle giovani generazioni, come del resto viene chiaramente riconosciuto e promosso da tutti i volumi del «Catechismo per l'iniziazione cristiana» (bambini, fanciulli, ragazzi) ed ora dal nuovo catechismo dell'era giovanile «Io ho scelto voi», che è stato consegnato ai vescovi durante l'assemblea.

I vescovi inoltre hanno sollecitato le famiglie a riscoprire e a vivere la bellezza della preghiera

familiare, condizione e nutrimento per la propria spiritualità e per la partecipazione alla vita liturgica e sacramentale, in particolare alla celebrazione dell'Eucaristia nel Giorno del Signore. Accogliendo una richiesta da più parti avanzata, è stato preparato un «manuale di preghiera per la famiglia», che sarà pubblicato nei prossimi mesi e che potrà utilmente affiancare il «Direttorio di pastorale familiare», quale strumento pedagogico per la vita spirituale e la preghiera familiare.

Nuovo direttorio di pastorale familiare

Un'integrale pastorale familiare - hanno detto i vescovi - non può fermarsi al solo versante intraecclesiale. Deve comprendere anche le dimensioni sociali di cui è segnata la vita della famiglia. Essa svolge il suo compito sociale quando testimonia, afferma, promuove e difende la concezione cristiana del matrimonio e della famiglia, soprattutto nelle sue esigenze di indissolubilità e di apertura alla vita.

La pastorale familiare dovrà farsi carico di sostenere e stimolare le varie forme di *associazionismo familiare*, che si qualifica non solo in ordine al cammino spirituale ed ecclesiale delle famiglie, ma anche alla difesa e alla promozione dei diritti della famiglia. Anche la necessità di promuovere un'esplicita politica familiare nel nostro Paese, sulla linea e sugli esempi incoraggianti della Comunità europea, nasce dalla constatazione che gran parte dei problemi che investono la famiglia contengono una domanda di solidarietà e di intervento rivolta particolarmente allo Stato e alla sua legislazione.

Sul rapporto tra la famiglia e i mezzi di comunicazione sociale, i vescovi hanno invitato a prendere più viva coscienza del decisivo influsso e condizionamento che tali mezzi - in primo luogo la televisione - esercitano sulla stessa concezione del matrimonio e della famiglia. Sono infatti veicolo di un modello culturale e pratico di vita che diverge, quando non è in aperto contrasto, con quello proposto dall'etica evangelica. Proprio perché questi influssi deleteri e disumanizzanti coinvolgono tutto il tessuto familiare, ma hanno poi particolare effetto sui bambini e sugli adolescenti si fa appello e si sollecita il diretto coinvolgimento dei genitori nel loro compito di educare se stessi e i propri figli ad un corretto uso dei mass media, secondo autentici criteri formativi orientati allo sviluppo umano, morale e cristiano.

Scopo e nello stesso tempo frutto prezioso della particolare attenzione dell'assemblea dei vescovi al tema della famiglia è stata la presentazione e *l'unanime approvazione del «Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia. Annunciare, celebrare, servire il "Vangelo della famiglia"»*, come «progetto educativo e pastorale essenziale per il cammino di fede dei battezzati nella vocazione al matrimonio e per la vita di fede della famiglia in conformità al Vangelo» (*Direttorio*, n. 2).

In attesa che il Direttorio approvato sia pubblicato e consegnato a tutte le comunità ecclesiali in Italia, i vescovi hanno deciso di mandare un breve «messaggio» di gratitudine e di incoraggiamento a tutte le famiglie cristiane delle Chiese particolari: un invito ad avere grande fiducia nel dono di Dio che fonda la loro esistenza e la sollecita ad una vita umile e preziosa per la crescita della Chiesa e per lo sviluppo umano della società.

Dal Papa un forte sprone

5. Il mattino del giorno 13, dodicesimo anniversario dell'attentato alla vita di Giovanni Paolo II, i vescovi si sono ritrovati nella basilica di San Pietro per una solenne concelebrazione eucaristica, presieduta dal cardinale Bernardin Gantin, prefetto della Congregazione per i Vescovi. A mezzogiorno poi, in aula sinodale, i vescovi hanno avuto la gioia dell'incontro con il Santo Padre. Nel suo indirizzo di omaggio, il cardinale Presidente ha dato notizia che martedì 11, con la partecipazione di tanti vescovi italiani, ha avuto pubblico inizio la causa di canonizzazione del servo di Dio Paolo VI. Al termine dell'incontro il Papa ha risposto: «Paolo VI per me era un Padre, nel senso personale. Perciò non posso che esprimere la mia grande gioia e riconoscenza».

Nel suo discorso all'assemblea, il Papa si è soffermato sul «Direttorio di pastorale familiare»,

mettendone in luce il fondamentale significato ecclesiale: «In quanto emanato dalla Cei e rivolto a tutte le diocesi d'Italia, rappresenta una espressione privilegiata della "comunione ecclesiale" nell'ambito della pastorale familiare. È necessario, infatti, che essa divenga sempre più omogenea e convergente nel tessuto vivo del popolo di Dio, favorendo un'azione evangelizzatrice e missionaria incisiva e feconda nei riguardi della famiglia».

Il servizio instancabile che la Chiesa deve alla famiglia si compendia nell'annuncio evangelico: «In un contesto sociale e culturale nel quale la scristianizzazione e l'indifferenza religiosa intaccano profondamente la mentalità e i comportamenti delle stesse famiglie cristiane, urge - ha detto il Papa - rievangelizzare instancabilmente gli sposi cristiani, far loro riascoltare la "buona novella" del dono divino ricevuto». Questo dono è radice e forza della vita morale e spirituale degli sposi e della loro specifica partecipazione alla missione della Chiesa: ricevendo dalla «grande Chiesa» il triplice dono della Parola, del Sacramento e della Carità, la «piccola Chiesa» è abilitata e impegnata a svolgere il suo tipico ministero a favore degli altri. A questo appunto tende il Direttorio: far assumere a tutte le famiglie cristiane il posto, il ruolo e la vitalità che loro competono nella Chiesa e nella società.

E dopo aver richiamato l'esigenza di una testimonianza chiara e forte, la più ampia e unitaria possibile (grazie alle diverse forme di associazionismo familiare) di alcuni valori umani ed evangelici, il Papa ha sollecitato le famiglie cristiane ad una più esplicita partecipazione alla costruzione di una società illuminata dalla speranza del Vangelo. In realtà, ha annotato, «l'Italia possiede un inestimabile patrimonio morale, costituito da tantissime famiglie moralmente sane e ogni giorno impegnate a vivere e a comunicare quegli ideali di onestà, laboriosità, solidarietà che soli possono assicurare il rispetto delle esigenze autentiche della persona e il corretto sviluppo della vita democratica».

Di qui una prima importante conclusione: «*Il rinnovamento del Paese passa attraverso un'attenzione concreta alla famiglia. Se questa deve assumersi con più coraggio il suo compito sociale e politico, la società e lo Stato devono sottrarla alla condizione di marginalità, e spesso di penalizzazione, nella quale è tuttora confinata; devono fare della politica familiare la chiave centrale e risolutiva dell'intera politica dei servizi sociali*».

Rinnovato slancio di testimonianza

E in una prospettiva più ampia il Papa ha richiamato ad una testimonianza cristiana in Italia, capace di prendere «rinnovato slancio nel nuovo contesto morale, sociale ed istituzionale che essa deve contribuire a creare, e rafforzare la sua tensione unitiva, a vantaggio non di un proprio interesse, ma del bene di tutto il Paese».

Il Papa ha concluso con il seguente auspicio: «Possa l'intera comunità cattolica italiana, con l'aiuto di Dio e sempre unita ai suoi Pastori, adempiere fino in fondo al mandato della nuova evangelizzazione, di cui sono parte essenziale l'evangelizzazione della cultura e l'annuncio e la testimonianza della dottrina sociale cristiana. Intorno a questa dottrina, messa a confronto con le concrete circostanze storiche, si coaguli l'impegno sociale e politico dei laici cattolici. Non è forse proprio a causa delle presenti difficoltà che essi sono chiamati ad operare con maggior coraggio, coerenza e generosità? Saranno allora, nella continuità e nella capacità di rinnovamento della propria tradizione, punto di riferimento e forza propulsiva del vero progresso di questa diletta Nazione, la cui civiltà è intessuta di opere di testimonianze cristiane».

Terminato il discorso scritto, il Santo Padre ha continuato a parlare «a braccio», testimoniando la sua partecipazione al contesto nuovo che sta vivendo il nostro Paese, un contesto che «porta in sé una novità anche promettente, ma forse, d'altra parte, una novità preoccupante, anzi pericolosa». Si tratta - diceva con un rimando alle letture della veglia di Pentecoste - di passare dalla Torre di Babele, ossia dalla divisione e dalla dispersione, all'unità quale dono dello Spirito. È questo un problema cruciale: «Come arrivare all'unità da un certo pluralismo. Non perdere l'unità nel pluralismo, ma, d'altra parte, come non perdere il pluralismo nell'unità». Ciò è tema ecclesiale, ma per analogia è tema politico, sociale.

La Chiesa, alla quale il popolo guarda nei momenti difficili, ha la sua parte in questa sfida, deve offrire il suo aiuto: «È il momento in cui l'Italia ha bisogno di una grande ed impegnata preghiera».

Impegni sui diversi fronti

6. L'Assemblea si è occupata di alcune questioni giuridiche ed amministrative riguardanti l'attuazione del Concordato fra lo Stato e la Chiesa in Italia, quali la ripartizione e l'assegnazione delle somme derivanti dall'8 per mille Irpef e la loro destinazione per il sostentamento del clero, per il culto e le attività pastorali e per le numerose forme di intervento caritativo a rilievo nazionale e per il Terzo Mondo.

I vescovi sono stati inoltre aggiornati sull'attività della Commissione paritetica per l'attuazione del Concordato.

Hanno poi approvato le norme per la raccolta di offerte per necessità particolari e le norme relative alle spese nei tribunali ecclesiali.

7. Ampia comunicazione è stata data dai vescovi circa l'attività della Caritas italiana, impegnata a far crescere la comunità cristiana nel senso e nella pratica della carità evangelica, quale testimonianza della fede in Cristo.

Nel corso dell'anno, la Caritas ha affrontato situazioni particolarmente gravi sul piano nazionale e internazionale. La crisi economica, abbinata a quella politico-istituzionale, ha pesantemente inciso sulle fasce deboli della popolazione: le famiglie cadute sotto la linea della povertà economica hanno superato il 15% del totale, mentre si è andata allargando la fascia delle famiglie «quasi povere». Sul piano internazionale l'impegno della Caritas si è concentrato verso i Paesi dell'ex Jugoslavia, l'Albania, la Somalia, il Bangladesh e verso tredici Paesi africani della fascia di massima povertà.

La Caritas richiama, ancora una volta, la necessità di incidere sulle cause e di affrontare i problemi in modo più solidale, da parte di tutta la comunità cristiana: se questa deve allargare l'orizzonte della solidarietà, ancor più deve modificare i suoi atteggiamenti culturali e assicurare «piena cittadinanza» agli ultimi e agli emarginati.

Gli appuntamenti prossimi

8. I vescovi hanno invitato le componenti della comunità cristiana, e in primo luogo i laici, a prepararsi adeguatamente alla *XLII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, che si svolgerà a Torino sul tema «Identità nazionale, democrazia e bene comune», dal 28 settembre al 2 ottobre 1993. Il tema si dimostra quanto mai urgente nell'attuale situazione del Paese, così come appare provvidenziale e necessario l'obiettivo di questa istituzione: la formazione, nelle comunità cristiane e nella società, di una coscienza capace di comprendere le esigenze del cambiamento in atto e di assumere le responsabilità che vi sono connesse.

9. I vescovi hanno trattato della preparazione del 22° *Congresso Eucaristico nazionale*, che si terrà a Siena il prossimo anno e avrà la sua celebrazione conclusiva nella settimana dal 30 maggio al 5 giugno. La parola di Gesù «Vi ho dato l'esempio», quale motto del Congresso, rimanda agli Orientamenti pastorali degli anni '90, «Evangelizzazione e testimonianza della carità», ripresi e approfonditi nell'orizzonte sacramentale ed eucaristico. È l'intera comunità ecclesiale in Italia che deve sentire il congresso come un momento di verifica e di rinnovamento del culto eucaristico nel suo significato spirituale, ecclesiale e sociale. Di qui l'invito a prepararsi con un'intensa preghiera e con un'opera formativa destinata a far riscoprire la centralità dell'Eucaristia nella vita cristiana.

10. Si celebrerà anche quest'anno, l'ultima domenica di giugno, la *Giornata «per la carità del Papa»*. Mentre nel triennio 1988-1991 si era registrato un costante aumento dell'Obolo di San Pietro, lo scorso anno il contributo complessivo delle offerte ha avuto una sensibile diminuzione. Dal momento che non vengono meno, ma al contrario ad aumentare le necessità alle quali devono dare risposta la Chiesa e la carità del Sommo Pontefice, urge un nuovo impulso pastorale per una

maggiore sensibilizzazione circa il significato della Giornata: esso si incentra nel valore della «comunione» che ogni comunità ecclesiale e ogni credente devono avere con il Santo Padre. Questa comunione si manifesta non solo nella preghiera e nella partecipazione alla sua missione, ma anche nell'aiuto e nel sostegno economico per il compimento di tale missione. Alla radice della comunione sta la fede nella figura e nel ministero del successore di Pietro secondo la volontà di Cristo: il Papa è nella Chiesa al servizio dell'unità della fede e della carità, un servizio che costituisce un elemento interiore, essenziale e strutturale di ogni Chiesa particolare, fatta «a immagine della Chiesa universale» (*Lumen gentium*, n. 23).

11. L'assemblea, dopo la presentazione del bilancio dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, ha approvato il bilancio consuntivo della Cei per l'anno 1992 e ha stabilito il calendario delle attività della Conferenza episcopale per il prossimo anno: in particolare la 38ª Assemblea Generale si terrà a Collevale dal 25 al 28 ottobre 1993 e avrà come tema principale «I carismi della vita consacrata nella comunione ecclesiale in Italia».

12. Durante l'assemblea si è riunito in sessione straordinaria il Consiglio episcopale permanente, che ha approvato lo statuto della Consulta nazionale delle Aggregazioni laicali e ha nominato presidente del Centro di Azione Liturgica (Cal) mons. Luca Brandolini, vescovo ausiliare di Roma, presidente della Commissione episcopale per la liturgia.

Roma, 18 maggio 1992

Messaggio dei Vescovi italiani alle famiglie cristiane

Nell'assemblea generale dall'11 al 14 maggio noi vescovi italiani, abbiamo parlato di matrimonio e di famiglia. E ora, prima di ritornare nelle nostre diocesi, vogliamo comunicare alle famiglie cristiane qualche riflessione.

Desideriamo anzitutto esprimere una vicinanza attenta e affettuosa a tutte le famiglie, in particolare a quelle provate dalle difficoltà, dal bisogno, dal dolore fisico o morale, dalla sofferenza che nasce dai conflitti e dalle separazioni; Tra gli impegni che abbiamo preso in questi giorni di assemblea, vi è anche quello di promuovere nelle comunità cristiane una sempre maggiore condivisione delle preoccupazioni legate ai problemi familiari. Soprattutto le famiglie stesse, per prime, devono impegnarsi sulla strada di una reciproca solidarietà umana e cristiana.

«Ravvivate il dono di Dio»

Voi uomini e donne sposati siete, con noi e con tutti i battezzati, parte viva della Chiesa e condividete il peso e la gioia dell'evangelizzazione, in particolare della evangelizzazione della famiglia, di ogni famiglia: «E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù» (*Paolo ai cristiani di Colossi*, 3,17).

Vi invitiamo a ravvivare il dono di Dio che vi è stato dato nel giorno del matrimonio, perché la vostra testimonianza sia efficace. Vi preghiamo di accogliere questo invito, qualunque vicenda di sofferenza o di peccato abbia diminuito in voi la freschezza o l'entusiasmo di quel giorno.

Ci rivolgiamo a voi e ai vostri figli per ricordarvi che la famiglia, nell'insegnamento della Chiesa, è stata definita «piccola chiesa» o «chiesa domestica». Ciò significa che tra la vostra famiglia e la Chiesa tra la «piccola» e la «grande», come ha detto simpaticamente Giovanni Paolo II incontrandoci durante l'assemblea - «si realizza ogni giorno, in forza dello Spirito, uno "scambio di doni" che è reciproca comunicazione di beni spirituali».

La Chiesa «grande», quella che incontrate andando in parrocchia, vi fa il dono della Parola di Dio, dell'Eucaristia e di tutti i sacramenti e della carità. Se accogliete questi doni e se vi unite ad altre famiglie che condividono la fede e vivono gli stessi problemi, voi potrete veramente assumere

quel ruolo di protagonisti che vi spetta nella Chiesa e nella società.

Un progetto educativo

Per comunicarvi questa «buona notizia» abbiamo scritto il «Direttorio di pastorale familiare». È una guida offerta alle comunità ecclesiali per «presentare le linee di un progetto educativo e pastorale essenziale per il cammino di fede della famiglia in conformità al Vangelo» (*Direttorio*, 2).

Da questo progetto ci attendiamo una famiglia consapevole della sua dignità cristiana, unita, forte, solidale e capace di mettersi a disposizione degli altri.

Il Direttorio, che presto sarà consegnato alle diocesi e alle parrocchie, è anche il segno, come ha detto il Papa, «di una nuova testimonianza dell'amore e della cura con cui la Chiesa segue il matrimonio e la famiglia, impegnandosi a difendere questo "luogo primario dell'umanizzazione della persona e della società" (*Christifideles laici*, 40)».

Accoliete ancora due messaggi, di tipo più particolare. Il primo riguarda la qualità della vostra vita cristiana. Sappiamo che vivere da sposi e da genitori cristiani è difficile. Ci sono difficoltà ovunque; nella stessa convivenza familiare, sul lavoro, nel tempo libero, nei rapporti sociali. La cultura prevalente, diffusa soprattutto con i mezzi della comunicazione sociale vi fa sentire spesso soli e diversi dagli altri - ve lo dicono talvolta i vostri stessi figli - e vi induce a rinunciare alle vostre convinzioni e alle vostre scelte. Vi incoraggiamo a restare fedeli, anche controcorrente, con limpidezza e senza compromessi, alla visione del matrimonio e della famiglia che la tradizione viva della Chiesa ci ha consegnato. Contribuite, con la vostra coraggiosa testimonianza, a rendere credibile l'esperienza cristiana del matrimonio e della famiglia, capace di rispondere agli interrogativi che l'uomo di oggi si pone sul senso dell'essere uomo e donna, coniuge, genitore, figlio.

I doveri dello Stato

Il secondo messaggio riguarda il rapporto della famiglia con le istituzioni e la società. Come ci ha detto il Papa, «occorre che la testimonianza evangelica della famiglia sia la più ampia e unitaria possibile, anche in ordine ad una reale efficacia storica. Di qui la necessità di promuovere e sostenere le diverse forme di associazionismo familiare non solo per la vitalità pastorale delle comunità ecclesiali, ma anche per una più esplicita partecipazione alla costruzione di una società illuminata dalla speranza del Vangelo». La famiglia, allora, «deve assumersi con più coraggio il suo compito sociale e politico».

D'altra parte anche la società e lo Stato - come ancora ci ha detto il Papa - hanno precisi doveri verso la famiglia. «La società e lo Stato devono sottrarla alla condizione di marginalità, e spesso di penalizzazione, nella quale è tuttora confinata; devono fare della politica familiare la chiave centrale e risolutiva dell'intera politica dei servizi sociali». Perché questo avvenga, bisogna intervenire con azioni concrete che dimostrino che la famiglia non è una realtà «debole», oggetto di pura assistenza, incapace di restituire alle istituzioni ciò che riceve. È una realtà «forte», in grado di offrire un contributo originale e insostituibile al bene della società. La forza della famiglia, però, può sprigionarsi soltanto se cresce in tutta la consapevolezza del suo valore e del suo ruolo.

Il ruolo dei sacerdoti

Siate vicini ai vostri sacerdoti e accogliete il loro servizio. Ai sacerdoti ricordiamo quanto Paolo VI - di cui proprio in questi giorni è iniziata la causa di canonizzazione - raccomandava nell'enciclica *Humanae vitae*: «Nelle loro difficoltà, i coniugi ritrovino sempre nella parola e nel cuore del sacerdote l'eco della voce e dell'amore del Redentore». E infine vorremmo che risentiste l'esortazione che egli rivolgeva in particolare a noi vescovi: «Con i sacerdoti vostri cooperatori e i vostri fedeli, lavorate senza sosta alla salvaguardia e alla santità del matrimonio, perché sia sempre vissuto in tutta la sua pienezza umana e cristiana».

Lettera dei Vescovi italiani sulla formazione permanente dei Presbiteri – 2

Continuiamo nella presentazione della lettera indirizzata dai Vescovi italiani ai loro presbiteri.

Il 2° capitolo affronta un tema molto delicato e attuale: le condizioni di vita del presbitero, oggi.

Un punto che merita attenta riflessione è quello riguardante le varie forme di vita comunitaria tra i sacerdoti. È un problema sul quale il presbitero di Foggia si è interrogato a lungo, tentando varie esperienze. Riteniamo importante tornarne a parlare per trovare le varie forme nuove che salvaguardino la personalità di ciascuno e favoriscano la fraterna amicizia.

Il 3° capitolo affronta il problema del "presbitero" come momento di comunione sacerdotale.

La lettera si chiude con un accenno ai problemi dei sacerdoti anziani e malati. Bisogna parlarne e decidere interventi concreti. Attendiamo le proposte.

1. Le condizioni di vita e di ministero

«Il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due... Diceva loro: "La messe è molta, ma gli operai pochi. Pregate dunque... Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, nè bisaccia... l'operaio è degno della sua mercede..."» (Lc 10, 1-12).

Accogliere l'invito del Signore Gesù, per servire il popolo che egli ci affida, significa porsi alla sua sequela e nella stessa condizione di povertà e precarietà che ha contrassegnato la sua esistenza tra noi. La vita di coloro che condividono con Cristo il servizio ai fratelli comporta un sereno confronto con le difficoltà e il rifiuto di affidarsi a sicurezze puramente umane, materiali o psicologiche, un abbandono fiducioso nelle mani del Padre e una vita di comunione tra presbiteri all'interno dell'unica comunità ecclesiale.

Il presbitero condivide la condizione dell'uomo contemporaneo con la propria sensibilità e nelle situazioni tipiche del ministero, che non poche volte conosce fatiche e difficoltà: un certo senso di inadeguatezza, talvolta l'eccessivo carico di lavoro, una posizione sociologica di minore rilevanza rispetto al passato, condizioni non facili di vita domestica, la distanza territoriale a volte notevole da altri confratelli, l'avanzare dell'età pur con il persistere degli impegni pastorali...

Queste difficoltà devono essere, per i presbiteri e per la comunità ecclesiale, un forte richiamo a vivere nella carità fraterna e operosa, la sola capace di inventare e assicurare risposte precise e concrete. Queste stesse difficoltà diventano, alla luce della fede, un appello a partecipare al "mistero" di comunione e di missione di Gesù Cristo e della sua Chiesa: nel Figlio di Dio, crocifisso e risorto, troviamo il cuore della nostra identità cristiana e la risorsa originale e inesauribile della nostra reciproca accoglienza e del nostro vicendevole aiuto.

La soluzione data ai problemi concreti di vita e di mistero dei sacerdoti sarà così, non un forzato rimedio a difficoltà e limiti contingenti, ma la convinta incarnazione di quella visione evangelica della vita dei presbiteri e della comunità ecclesiale alla quale ci ha fortemente richiamato il Concilio Vaticano II.

La vita domestica del prete è da considerarsi non solo come un aspetto della esistenza cristiana, segnata sempre dal radicalismo evangelico, ma anche come un momento della comunione con l'intero presbitero. Il riferimento al presbitero, quale tessuto sacramentale della vita del prete, appare oggi essenziale se si vogliono risolvere i problemi della vita domestica con risposte significative, organiche e permanenti.

Quanto al contributo che, per questi stessi problemi, può essere offerto dalla comunità cristiana, l'esperienza mostra come solo nell'ambito e con la collaborazione di un laicato maturo, che sa

riconoscere e accogliere da Gesù Cristo il dono del sacerdozio ministeriale, possono realizzarsi le migliori condizioni di vita e di mistero dei presbiteri.

La complessità propria della vita contemporanea rende ancor più acuta la necessità che ogni presbitero scelga e segua, come condizione e frutto di maturità, *una regola di vita*, non formalistica ma sapienziale, operativa e concreta. Irrinunciabile appare, anche sotto questo aspetto, il ruolo della responsabilità personale. Tocca ad ogni presbitero prendersi cura del dono della propria esistenza: non solo la vita spirituale e la preghiera, la meditazione, l'apostolato, ma anche gli aspetti più concreti dell'economia personale, della salute, del riposo, del tempo libero...

Anche l'umile servizio delle incombenze domestiche può essere una forma significativa di testimonianza; ma è assai opportuno che non manchi al presbitero un aiuto domestico, non tanto per evitare i lavori di casa, quanto per disporre di quella maggiore libertà e disponibilità che sono richieste dal compito di evangelizzazione e dal mistero.

Coscienti di essere come vescovi dentro il presbiterio e quasi al cuore di esso, ci sentiamo chiamati a promuovere, anche con la generosa collaborazione dei religiosi, delle religiose e di laici e laiche presenti nelle diocesi e nelle parrocchie, quelle condizioni che favoriscono una serena esistenza umana del presbitero anche nelle necessità più concrete della vita domestica.

Per questo ci impegnamo ad acquisire, attraverso un'opportuna indagine svolta in collaborazione con la Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (F.A.C.I.) e con l'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero (I.C.S.C.), una più precisa conoscenza delle condizioni di vita domestica dei preti e delle cause che determinano alcune non lievi difficoltà. Sarà questo il primo passo per affrontare e risolvere concretamente quelle situazioni che richiedono un intervento organico e il più possibile sollecito.

Richiamiamo ora alla nostra e vostra sollecitudine *alcune situazioni di reale difficoltà* per la vita e il ministero del prete, indicando qualche prospettiva per un loro superamento.

1) Una prima difficoltà può venire dalla *condizione di solitudine del prete*, legata talvolta alle situazioni territoriali sociali e psicologiche che pongono i presbiteri in stato di isolamento.

Un aiuto alla soluzione di questo problema potrebbe essere quello di favorire *qualche nuova forma di coordinamento delle parrocchie* sul territorio, dando vita ad un servizio armonico svolto da più presbiteri nell'ambito di parrocchie confinanti o vicine.

Dobbiamo inoltre impegnarci a promuovere e sostenere *forme di vita comunitaria tra sacerdoti*, flessibili e adatte alle varie sensibilità.

Proporre e preparare i futuri presbiteri a mettere in atto questo modello di vita è compito primario dei nostri seminari.

Un rapporto umanamente ricco con i fedeli laici rappresenta poi, per ogni sacerdote impegnato in cura d'anime, un aiuto quotidiano per affrontare la solitudine.

Non possiamo dimenticare però che una forma di solitudine rettamente intesa e vissuta al cospetto di Dio fa parte del nostro essere di persone consacrate.

2) L'elevarsi dell'età media dei presbiteri e la diminuzione delle vocazioni sacerdotali comportano per molti preti un *aumento degli impegni pastorali*.

Diventa così ineludibile la necessità di verificare e rivedere, con respiro veramente ecclesiale e missionario, *la distribuzione del clero* all'interno delle diocesi e tra le diverse Chiese particolari.

Ma già un primo passo può essere compiuto: fare l'esperienza di forme di *collaborazione e di coordinamento pastorale di parrocchie* tra loro vicine, perché sia resa più manifesta la dimensione di comunione propria della Chiesa e del presbiterio e perché risulti più efficace l'attività pastorale.

3) La vastità e il numero degli impegni formativi e pastorali che spesso superano oggi le forze del presbitero, richiedono che sia data piena espressione alla più ampia e diversificata *ministerialità della comunità ecclesiale*. Essa non è certo legata soltanto alle urgenze e alle opportunità del nostro tempo, ma è costitutiva della stessa Chiesa: d'altra parte da queste stesse urgenze e opportunità può ricevere un provvidenziale impulso per essere risvegliata ed attuata.

Come vescovi e presbiteri siamo chiamati a riconoscere, animare e guidare i diversi ministeri nella Chiesa, da quello dei *diaconi* a quelli dei *fedeli laici*, perché tutti siano coinvolti nel vivo

dell'evangelizzazione e del servizio della Chiesa verso l'umanità.

Mentre ai diaconi chiediamo di cooperare generosamente con voi nel servizio della comunità ecclesiale, a voi presbiteri chiediamo di amare e di valorizzare il ministero diaconale, aiutandolo a svilupparsi nel rispetto della sua identità.

Con identica sollecitudine invitiamo i fedeli laici a vivere con convinzione ed entusiasmo la propria parte di responsabilità per la crescita della comunità cristiana, anche in ordine alla vita e al ministero del presbitero, alla pastorale delle vocazioni e alla nuova evangelizzazione.

2. Il presbiterio

«Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17,23).

Le parole di Gesù nella sua preghiera sacerdotale riguardano certamente tutti i suoi discepoli, ma hanno una particolare verità per noi, che egli ha chiamato ad essere a lui intimamente uniti come pastori del popolo di Dio.

La comunione del presbitero con il vescovo e con i confratelli, diocesani e religiosi, è segno decisivo del servizio che gli è richiesto: testimoniare l'amore di Dio per gli uomini ed edificare così il suo Regno. La comunione del presbitero - del quale fanno parte anche i religiosi presbiteri (cf. *Christus Dominus*, n. 35) - è da vivere in modo tale che diventi esemplare per i rapporti fraterni che devono esistere tra tutti i membri del Popolo di Dio.

La teologia del ministero ordinato ha sviluppato, soprattutto nel periodo post-conciliare, una impegnativa riflessione sulla natura del presbitero. Mentre continua l'approfondimento teologico, siamo chiamati a dare *nuovo slancio ad una fraternità sacerdotale* capace di informare la vita e il ministero dei presbiteri (cf. *Pastores dabo vobis*, n. 17).

La valorizzazione e la crescita del presbitero passano attraverso un impegno esplicito sul fronte della comunicazione, intesa come frutto ed insieme come esigenza della comunione. Ciò richiede, anzitutto, una limpida capacità di relazione tra gli stessi presbiteri.

Sono note le difficoltà che si creano quando non si è allenati ad un maturo rapporto personale con gli altri. Questo richiede un lungo itinerario educativo, al quale il Seminario dà inizio e fondamento. Gli educatori dei nostri Seminari devono sentirsi impegnati a coltivare e a formare i futuri presbiteri al dialogo e alla relazione interpersonale. In questa prospettiva rientra anche la cura per l'equilibrio affettivo della persona in ordine al suo impegno nel celibato, quale dono di Dio e scelta necessaria per una vita di pieno e incondizionato servizio alla Chiesa. A partire da questa solida base potranno meglio essere curate le varie forme di relazione che preparano alla vita di presbitero, al servizio ecclesiale e al dialogo con gli uomini del nostro tempo.

La comunione, il dialogo e le relazioni vissute dal presbitero escluderanno ogni tentazione di protagonismo e di accentramento, nella consapevolezza che il presbitero serve e presiede, l'intera comunità, non in nome proprio, ma come «rappresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore» (*Pastores dabo vobis*, n. 15).

Per rendere concreta ed operante la realtà sacramentale del presbitero, dobbiamo insieme sviluppare alcuni impegni:

1) Cogliere con prontezza e generosità tutte le occasioni, a cominciare da quelle più semplici e quotidiane, per coltivare premurosamente *la comunicazione e la comunione tra i presbiteri*.

2) Valorizzare tutto ciò che è stato creato per dare volto e forza, anche in forme operative, alla vita del presbitero. In tal senso, si potrebbe considerare se, nelle singole diocesi, non sia utile un momento di verifica e chiarificazione circa i *compiti e la funzionalità del Consiglio Presbiterale*.

3) Curare le modalità e la qualità degli *incontri presbiterali* nell'ambito della diocesi e delle sue zone pastorali. Sarà certamente fruttuosa la fatica di ripensarli e programmarli in favore della

vitalità del presbiterio e della fraternità sacerdotale.

Particolare cura dovrà essere riservata alla programmazione degli *Esercizi* e dei *Ritiri spirituali* dei sacerdoti.

4) Privilegiare, di fronte a particolari problemi di ordine economico, *la solidarietà sacerdotale*. In questa prospettiva è importante anche un'adesione convinta al nuovo sistema di sostentamento del clero, quale modo concreto di vivere, come Chiesa italiana, la comunione e la condivisione.

Come vescovi sentiamo di impegnarci per una più abituale e profonda comunicazione con voi, affinché ogni prete, pur nella difficoltà dovuta alla dimensione di alcune diocesi, possa trovare in ciascuno di noi un padre, un fratello e un amico per la sua esistenza personale e per al sua attività pastorale (cf. *Lumen Gentium*, n. 28 e *Presbyterorum Ordinis*, n. 7).

Nella realtà e nel servizio della Chiesa particolare noi siamo in cammino con voi; principalmente con voi condividiamo la responsabilità di elaborare e attuare il piano pastorale delle nostre Chiese. Siamo, in realtà, tutti consapevoli che l'unità del presbiterio si costruisce concretamente anche intorno a un lavoro pensato e vissuto insieme.

3. I sacerdoti anziani e malati

«Non ritengo la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio» (Atti 20,24).

Queste espressioni del discorso di Mileto interpretano con efficacia l'atteggiamento spirituale che ogni presbitero, e anzitutto ogni vescovo, deve assumere in ciascuna tappa della propria esistenza, ma in particolare quando l'età avanzata o la malattia rendono più gravoso l'esercizio del ministero.

Il giusto atteggiamento include sempre la consapevolezza del proprio limite e la disponibilità a continuare ad offrire se stessi, secondo le necessità della comunità ecclesiale, fino a quando il Signore vorrà.

Se *i preti anziani* debbono per forza di cose diminuire alcuni aspetti della loro attività pastorale o li debbono abbandonare completamente, rimangono però intatte la loro identità di ministri del Vangelo e della grazia e il senso del loro servizio. Anzi, nella luce della fede e della comunione dei santi, la loro presenza è preziosa e feconda per la vita di santità della Chiesa, soprattutto nel continuo impegno della preghiera, del consiglio e della direzione spirituale.

Ancor più significativa è la presenza dei *sacerdoti malati*. È bello e confortante incontrare in questi nostri fratelli la testimonianza di una vita donata al Signore, intessuta di sofferenza e di preghiera, nella serena fedeltà alla propria vocazione.

Vescovi e sacerdoti dobbiamo essere particolarmente *vicini ai confratelli anziani e a quelli ammalati, perché si sentano sempre parte viva del presbiterio*.

Quando il vescovo o il sacerdote anziano è costretto a lasciare la responsabilità pastorale, dovremo far di tutto perché ciò avvenga sempre con amorevole rispetto e profonda gratitudine per la testimonianza e il servizio da lui dati alla Chiesa.

Occorre soprattutto mostrare concretamente che il suo ministero non si interrompe, pur nel variare delle forme, o che viene meno apprezzato dai confratelli e dai fedeli. Insieme allora dovremo ricercare e offrire soluzioni personalizzate, in base alla diversità dei luoghi e delle necessità pastorale, e garantire che le Case del clero siano luogo di grande umanità e di vera fraternità.

Ai sacerdoti anziani chiediamo disponibilità e serenità nel cambiare le modalità del loro servizio pastorale. Potranno così portare ancora alla comunità ecclesiale i frutti della loro esperienza e della continua vitalità del loro ministero.

Quando si ammala gravemente, fino alla inabilità, il sacerdote chiama in causa la solidarietà di tutti noi. È il momento nel quale si misura l'autenticità della carità di un presbiterio e di un'intera comunità ecclesiale.

«Ed ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia che ha il potere di edificare e di

concedere l'eredità con tutti i santificati» (Atti 20,32).

Così l'apostolo si rivolgeva ai presbiteri di Efeso. Così sentiamo di dirvi per dare speranza e forza a questi nostri propositi, nella convinzione che le difficoltà della vita presbiterale si possono superare se tutti ci affidiamo al Signore e alla sua grazia.

Dall'ascolto della Parola sono illuminati i nostri progetti e dalla comunione con il Signore Gesù ci viene la forza per realizzarli per il bene di tutta la Chiesa, nel suo cammino verso il compimento del Regno.

I vostri vescovi

CEP

Il primo Convegno delle Chiese pugliesi

Bari 29 aprile - 2 maggio

L'annuncio e i preparativi

Il 4 settembre 1991 il Presidente della Conferenza Episcopale Pugliese, Mons. Mariano Magrassi, Arcivescovo di Bari-Bitondo, indiceva il 1° Convegno delle Chiese di Puglia all'insegna del motto "Crescere insieme in Puglia".

L'idea di questo convegno unitario era sorta in seguito al documento della CEI del 1989 che aveva per titolo "Sviluppo nella solidarietà - Chiesa italiana e Mezzogiorno".

Tutta la fase preparatoria e la fase organizzativa venne affidata all'Istituto Pastorale Pugliese che approntò dettagliati questionari per una consultazione capillare delle parrocchie e delle associazioni della regione. L'elaborazione delle risposte, formulate in sintesi da ogni diocesi, ha impiegato circa un biennio fornendo indicazioni utili per individuare il tema e gli ambiti per la commissione di studio.

Il 20 febbraio 1993 venne diffusa largamente la lettera collettiva dei Vescovi di Puglia (cfr. Vita Ecclesiale Notizie, n. 7 del 28 febbraio e Vita Ecclesiale Rivista n. 1 1993). In essa l'episcopato pugliese dava per sommi capi la situazione socio-religiosa della nostra regione e le mete da raggiungere con la celebrazione del Convegno che venne fissato dal 29 aprile al 2 maggio dell'anno in corso. Venne allegato anche un programma di massima e venne stabilito il numero dei delegati per ogni diocesi in proporzione del numero degli abitanti.

La celebrazione del Convegno

Nelle ore pomeridiane del 29 aprile, in Bari, presso l'Hotel Ambasciatori si è dato inizio ai lavori con una Liturgia della Parola durante la quale l'Arcivescovo di Taranto Mons. Benigno Papa ha messo in risalto il rapporto fede-solidarietà come "tratto distintivo della comunità apostolica che si pone a paradigma della vita della Chiesa di tutti i tempi e di tutti i luoghi. È una fede, quella della Chiesa apostolica, che non si esaurisce nell'intimismo della coscienza individuale, ma che si fa carico dei bisogni della comunità e verso di essa esprime tutto il suo potenziale di carità, intesa non come gesto episodico, ma come atteggiamento costante di vita".

In apertura Mons. Magrassi, che presiedeva il Convegno, ha salutato i presenti e parafrasando una felice espressione del suo predecessore card. Ballestrero ("i confini delle parrocchie non devono essere barriere, ma ponti") si è augurato che tra le diocesi vi siano ponti e non muri divisorii. "L'isolamento nella Chiesa è sinonimo di morte; siamo invece cellule dello stesso organismo. Le Chiese particolari sono unite dal soffio dello stesso Spirito, dalla stessa circolazione di vita".

È seguito il saluto di Anna Maffei, rappresentante della federazione delle Chiese Evangeliche di Puglia e Lucania e quello di padre Mihail Driga rappresentante della Chiesa ortodossa rumena per il Sud Italia.

Esauriti i saluti inaugurali, l'introduzione vera e propria è stata tenuta da Mons. Settimio Todisco, arcivescovo di Brindisi-Ostuni, delegato della CEP per l'istituto pastorale pugliese. Egli ha ribadito la finalità prioritaria del Convegno, quella di mettere insieme la voce e il cammino delle singole diocesi pugliesi per farne una sinfonia pastorale permanente. "Egli ha stigmatizzato le frammentazioni e le contrapposizioni che condizionano il nostro vivere e rendono necessaria una purificazione. Se non ci convertiremo non saremo in grado di recuperare la vera identità di cristiani.

Con la sua prolusione Mons. Todisco ha tracciato le linee di lavoro del convegno: "uno spazio ampio e aperto per muoversi con respiro di libertà e anche con concreta operatività per porre in atto le necessarie mediazioni pastorali e sociali".

Un ricordo di don Tonino Bello

Al termine della sua relazione mons. Todisco ha voluto rendere "presente" don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, scomparso di recente, "profeta coraggioso nel ministero e testimone forte sulla croce della grave malattia" proponendo una sua preghiera alla Vergine.

Santa Maria Vergine della sera, Madre dell'ora in cui si fa ritorno a casa, e si assapora la gioia di sentirsi accolti da qualcuno, e si vive la letizia indicibile di sedersi a cena con gli altri, facci regalo della comunione.

Te lo chiediamo per la nostra Chiesa, che non sembra estranea neanch'essa alle lusinghe della frammentazione, e della chiusura nei perimetri segnati dall'ombra del campanile.

Te lo chiediamo per la nostra città, che spesso lo spirito di parte iduce così tanto a terra contesa, che a volte sembra diventata terra di nessuno.

Te lo chiediamo per le nostre famiglie, perché il dialogo, l'amore crocifisso, e la fruizione serena degli affetti domestici rendano luogo privilegiato di crescita cristiana e civile.

Te lo chiediamo per il mondo intero, perché la solidarietà tra i popoli non sia vissuta più come uno dei tanti impegni morali, ma venga riscoperta come covinvenza.

E i poveri possano assidersi, con pari dignità, alla mensa di tutti.

E la pace diventi traguardo dei nostri impegni quotidiani.

(Brano tratto da A. Bello, "Maria, donna dei nostri giorni", E.P.).

La relazione della prof.ssa Marianna Pacucci

Una lettura sintetica sulla situazione dello sviluppo pugliese da un punto di vista più particolarmente sociale e culturale, con riferimento alla prospettiva religiosa, è stata offerta dalla dottoressa Marianna Pacucci del Centro Pedagogico Meridionale. La sintesi, è stata svolta cercando di leggere la situazione socio-economica, socio-culturale e socio-religiosa attraverso tre parametri precisi:

1) La specificità della Puglia che si pone quasi come regione anomala rispetto alle altre regioni meridionali.

2) La trasformazione e differenziazione della Puglia che si evince dalla presenza di realtà molto diverse e dal sottile e spesso strisciante cambiamento verificatosi ultimamente.

3) Infine l'ambivalenza come compresenza di positivo e negativo negli stessi fenomeni.

- Dal punto di vista socio-economico la realtà pugliese si presenta caratterizzata da una certa flessibilità che ha consentito di vivere la modernizzazione senza traumi, ma anche con un adattamento che è spesso omologazione verso il basso, senza avere la capacità di darsi un progetto.

Caratteristica innegabile della realtà pugliese è senz'altro una certa tenuta della famiglia come

elemento centrale della vita sociale. Questa ancora residua tenuta della famiglia si inserisce nel più ampio problema della chiusura in sé nel privatismo con la conseguente rottura dell'asse pubblico-privato, e con la sempre crescente deresponsabilizzazione, presente soprattutto nel mondo giovanile.

- Nell'ambito socio-culturale si nota una transizione strisciante, cioè un lento cambiamento, spesso sfuggente, che porta con sé un certo ibridismo dell'identità, per cui è difficile definirsi in modo unitario. Si assiste ad una ricerca di senso, ma anche ad una provvisorietà dei tracciati formativi che suscita un'urgenza di gestione del mutamento nell'ottica soprattutto dell'educazione. In questo momento la realtà pugliese si sta rendendo conto che le scommesse dei prossimi anni sono scommesse educative, tese, in primo luogo, a rilanciare il piano dell'etica.

- L'ambito socio-religioso è caratterizzato da due fenomeni: la segmentazione dell'identità religiosa e la disarticolazione del vissuto. Si tratta in sostanza di quello scollamento a tutti ben noto tra fede e vita, tra una dimensione religiosa intimistica e privatistica ed una fede che diventa partecipazione ecclesiale e civile;

Si assiste in questo momento, però, ad una ripresa del rapporto Chiesa-mondo che non va confusa con una pretesa funzione di assistenzialismo o di supplenza da parte della comunità cristiana nei confronti dei problemi civili e sociali. Ed è effettivamente sui rapporti Chiesa-mondo che può intravedersi la possibilità del cambiamento del quale vogliono protagoniste le Chiese di Puglia, ma in una dimensione profetica che mira al passaggio dalla soddisfazione dei bisogni all'educazione delle domande.

E' giunto il momento che la comunità ecclesiale metta in azione le sue potenzialità a servizio del cambiamento. La Chiesa, infatti, si fa portatrice della cultura della solidarietà, dell'educazione alla legalità, della qualificazione e socializzazione delle competenze, avendo di mira la costruzione dell'uomo sociale. Perciò l'invito alle Chiese di Puglia a camminare insieme, perché solo nella corresponsabilità può realizzarsi un autentico rinnovamento che passi attraverso la nuova Evangelizzazione e la inculturazione della fede.

La relazione di Mons. Cacucci

Il nuovo arcivescovo di Otranto ha sostanzialmente incentrata la sua relazione sulla realtà della comunione ecclesiale e sulla colleganza permanente delle singole Chiese particolari in tutte le loro articolazioni pastorali e operative. "Non si tratta, ha precisato Mons. Cacucci, di realizzare una collaborazione di Uffici, quanto di riplasmare la vita delle nostre Chiese perché diventino ambiente di comunione e libertà, lievito in mezzo agli uomini".

Tutti sono chiamati nella costruzione e nella vita delle nostre Chiese, a vivere una ministerialità di servizio e di liberazione, perciò i valori dell'esistenza cristiana sono prioritari sui valori dell'organizzazione e delle strutture.

In una Chiesa comunione non c'è spazio per una conflittualità tra laici e clero o per la chiusura dei laici nelle forme di clericalismo. Bisogna superare i rischi che i laici corrono, di evadere dalla storia o di essere immersi totalmente nei conflitti storici. Laicità è zona di frontiera, zona di confine dove non solo lo specifico cristiano può trapassare nel mondo per animarlo, ma anche dove il temporale può entrare nella Chiesa.

Assumere, ricevere, ricapitolare sono i verbi che devono contraddistinguere il mondo laicale.

I contenuti e gli spazi della ministerialità della Chiesa sono la *famiglia* e la *parrocchia*.

Per la *famiglia*, Mons. Cacucci ha indicato la necessità che ogni diocesi programmi una pastorale familiare e diventi profezia per la politica familiare realizzata dalle istituzioni civili.

La *parrocchia* è soggetto sociale in un territorio, in quanto si relaziona a concreti bisogni della popolazione, li esprime e li media, interagendo con altri soggetti sociali e le istituzioni. L'aderenza della struttura ecclesiale al territorio porta con sé l'adesione della comunità cristiana ad una popolazione e significa interagire con essa valorizzando i rapporti e le convivenze.

La Puglia con tutto il Sud ha due risorse: le persone e il territorio.

Per risanare il Mezzogiorno bisogna valorizzarle, promuovendo un forte impegno di tutti, realizzando la cultura della solidarietà, della partecipazione e della responsabilità, soprattutto laicale, superando particolarismi e culturalismi.

L'oratore ha concluso facendo appello alla partecipazione politica dei laici credenti che ha da farsi carica di profezia, di cultura, di ricerca del bene comune con tutti, senza coltivare tentazioni di rinuncia alla pacificità pugliese per seguire altri, ma deludenti modelli. Forte il richiamo a essere presenti in questo delicato momento, essere soggetti attivi e responsabili di una storia da costruire alla luce del Vangelo.

La riflessione di Mons. Casale

Nelle celebrazioni liturgiche sono state tenute riflessioni sulla Parola da alcuni vescovi.

Riportiamo l'Omelia tenuta dal nostro Arcivescovo nella Concelebrazione Eucaristica di sabato 1° maggio.

Abbiamo qui davanti a noi l'itinerario da percorrere e il traguardo da raggiungere in questi giorni: "insieme e solidali". Insieme, non in un compattamento di tipo sociologico, quasi un serrare le file per meglio affrontare il nemico, e neanche un miglioramento puramente burocratico organizzativo di tipo efficientistico.

Solidarietà non è semplicemente un essere attenti a sentire l'eco che giunge dal mondo per poter meglio rispondere alle attese, ai bisogni, alle richieste. Insieme e solidali nella linea della Incarnazione, che la memoria di oggi ci richiama, con molta efficacia. Il Figlio di Dio si è fatto uomo, è venuto a condividere pienamente, salvo il peccato, l'esperienza umana, è venuto a congiungere, nella storia dell'uomo, il dono di Dio con la realtà umana.

È questo l'insegnamento che la liturgia ci presenta in tutti i suoi momenti, e in questo giorno nel quale ci fa entrare nella casa di Nazareth e ci fa vedere Giuseppe e Gesù che lavorano. Ricordate il Concilio: "Ha lavorato con mani d'uomo". È questo il mistero dell'Incarnazione che si fa storia e che diventa indicazione di un cammino, di uno stile da tenere presente. Dio entra nella storia dell'uomo, cammina con l'uomo, si fa presente all'uomo per ridestare nell'uomo il bisogno di Dio, l'amore a Dio, la fraternità, la solidarietà.

Non siamo una Chiesa che debba a tentoni andare in cerca di ciò che l'uomo dice; quindi anche le indagini sociologiche sono una attenzione a ciò che c'è nel mondo, ma non l'indicazione delle risposte che la Chiesa deve dare. La Chiesa è Cristo che si dona, è amore, grazia, salvezza che viene offerta all'uomo, vivendo in questa storia, inseriti pienamente in questa storia.

Noi parliamo con l'uomo oggi, lo ascoltiamo, lo conosciamo profondamente, viviamo con lui, ma gli diamo questa pienezza che portiamo dentro in quella realtà teandrica che continua l'Incarnazione. Altrimenti siamo fuori strada.

Nel mondo del lavoro Cristo è presente lavorando, operando dal di dentro con Giuseppe il carpentiere.

La sintesi dell'Incarnazione ci impegna ad evitare due rischi, due unilateralità: quella di parlare dal di fuori sugli altri e quella di immergerci dentro dimenticando la ricchezza di cui noi, Chiesa, siamo portatori. Sono le due unilateralità che dobbiamo superare nella unità della vita dell'Incarnazione, che deve permanere, continuare nella vita della Chiesa e in tutta l'azione pastorale della Chiesa. È lo sforzo che dobbiamo compiere ed è l'indicazione che deve segnare sempre il nostro cammino: insieme e solidali, ma solidali di quella pienezza di Dio che riempie la vita della Chiesa e di quella partecipazione alla vita del mondo. Sbaglieremmo se riducessimo la nostra pastorale solo ad enunciazione. Forse oggi la tentazione di parlare ci prende molto spesso; anche nella pastorale del mondo del lavoro facciamo tantissimi documenti, ma forse abbiamo perso quell'entusiasmo di presenza all'interno del mondo del lavoro. I primi apostoli del mondo del

lavoro, diceva Pio XI tanti anni fa, sono gli operai; ma oggi molti documenti noi facciamo sul mondo del lavoro, ma poche presenze abbiamo all'interno, anche di associazioni che si proclamano di lavoratori, poche presenze all'interno di lavoratori che uniscano insieme, nello stile dell'Incarnazione, l'esperienza di Cristo e la presenza ai problemi, alle ansie, alle sofferenze, alle difficoltà del mondo del lavoro.

Forse dovremmo recuperare questa sintesi in maniera più viva, facendo anche, in questo convegno e dopo, un'analisi attenta di tutte le presenze che spesso non riescono ad esprimere in concreto, (proprio per questa dissociazione tra parola - documenti, Lettere, insegnamenti - e vita) la pienezza del mistero di Incarnazione che salva.

Un mistero di Incarnazione che salva entrando dentro la storia umana e portando dentro, con una comunanza di vita, la forza, la gioia, il dono di Dio che è salvezza.

Mi sembra che la memoria liturgica di oggi, questo ci richiami. Gesù non ha fatto pronunciamenti, non ha scritto volumi. Giuseppe non ha scritto nulla, non ha neanche parlato, pover'uomo: ha dato la testimonianza dell'esempio concreto, di un inserimento pieno, appassionato in questa realtà del mondo del lavoro, come potremmo dire di tante altre realtà, e lo ha santificato dal di dentro, con una presenza che unisce insieme il dono di Dio e la partecipazione alla vita storica, concreta di ogni giorno.

Io mi auguro che il nostro convegno ci incammini in questa direzione: non solo indicazioni teoretiche, non solo insegnamenti dottrinali, ma una ripresa viva, coraggiosa, di una presenza nella storia, tra gli uomini, nelle realtà del mondo del lavoro o della più vasta società, per donare con la vita, col sacrificio, con la testimonianza, col servizio, per donare nostro Signore Gesù Cristo che salva. Oggi Cristo salva, salva entrando nella vita di questi uomini smarriti inquieti, tristi, oppressi da tanti problemi, e porta in questa vita la sua luce, il suo dono che salva, perché Egli è il Salvatore, non un salvatore da mettere in una nicchia, da contemplare in qualche momento, ma un salvatore che vive accanto agli uomini e salva ogni momento, e redime ogni istante ogni espressione della loro vita.

Chiediamo in questa celebrazione che il Signore ci aiuti a recuperare la pienezza di questo 'stile dell'Incarnazione', superando sia il rischio di tutto ridurre a parola, (un rischio che oggi corriamo spesso) sia il rischio di annacquare, o di sperdere, il senso profondo, la gravidanza del dono di salvezza che noi siamo chiamati a vivere e a diffondere come dono, come amore, come servizio, intorno a noi, all'interno di questa nostra società con i suoi nuovi, molteplici, delicati rapporti, ma con la sua umanità sempre bisognosa del dono di Dio.

San Giuseppe, umile e silenzioso lavoratore ci insegni questa umiltà della testimonianza, dell'operare. Noi non vogliamo e non dobbiamo inseguire la pubblicità; dobbiamo inseguire il silenzio operoso che è salvezza. Dobbiamo riprendere quell'annuncio che Cristo ha fatto vivendo la vita degli uomini e aiutandoli a riscoprire l'essenziale. Per questo Egli ha dato la vita, per questo in questa celebrazione Eucaristica ne facciamo memoria, perché il suo dono diventi dono di salvezza per noi e per i nostri fratelli.

Rilievi sul Convegno

Il bilancio del convegno è sostanzialmente positivo e il merito va dato a don Nicola Bonerba, direttore dell'Istituto Pastorale Pugliese.

Non è facile, sceverare il notevole materiale emerso nei gruppi di studio.

Saranno gli stessi vescovi pugliesi che trasferiranno le conclusioni essenziali in una Nota pastorale impegnativa per tutti.

C'è comunque un dato di fatto: il comune gradimento e la soddisfazione perché per la prima volta si è potuto realizzare un incontro così vasto e rappresentativo. E questo, al di là dei risultati concreti che ci saranno, è un fatto rilevante.

Il Convegno in cifre

Oltre ai vescovi delle 19 diocesi pugliesi, i delegati sono stati 286 (il numero per ogni diocesi è stato determinato in proporzione a quello degli abitanti) così suddiviso:

Bari-Bitonto 25; Taranto 20; Lecce 17, Foggia 15; Brindisi-Ostuni 17; Trani-Barletta-Bisceglie 17; Conversano-Monopoli 15, Nardò-Gallipoli 15; Otranto 15; Oria 14; Manfredonia-Vieste 14; Altamura- Gravina-Acquaviva- 14; Mofetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi 13; San Severo 13; Andria 13; Ugento-S.Maria di Leuca 13; Cerignola-Ascoli S. 12; Lucera-Troia 11.

Dodici i rappresentanti delegazioni extra-regionali di cui 5 vescovi (Dho di Saluzzo-Piemonte; D'Ambrosio di Termoli-Abruzzo e Molise; Cirrincione di Enna-Sicilia; Superbo di Sessa Aurunca-Campania; Citterio di Milano-Lombardia; Appignanesi di Potenza- Basilicata). Significative anche le altre rappresentanze: Charvault dell'Ufficio Pastorale del Lavoro del Vicariato di Roma; Bilotti del Seminario Teologico di Catanzaro, Ghirelli di Bologna, Dal ferro dell'Ist. Rezzara di Vicenza ed i vicari generali delle diocesi di Sassari (Ferrandu) e di Terni (Renzi).

Infine i membri dell'Istituto Pastorale Pugliese con il gruppo di lavoro del Convegno (35) e le rappresentanze delle Congregazioni maschili (6) e femminili (5) di Puglia.

Per un totale di 363 persone...

Le tematiche dei gruppi di studio

Ambiti e commissioni

I. Persona

Soggetto e destinatario dello sviluppo nella solidarietà.

1. Formazione della coscienza religiosa e civile per un'animazione cristiana degli impegni quotidiani.

2. Valore della cultura per un autentico sviluppo della persona e radici di più profonde relazioni umane e di crescita sociale. Come sanare la "frattura" fede-cultura.

3. Le istituzioni educative e loro significatività nel territorio, con particolare attenzione ai giovani. Inculturazione della fede.

4. Valore della comunicazione e funzione dei mass-media nella vita civile ed ecclesiale, in ordine anche all'annuncio del vangelo.

II. Famiglia

Centro unificante di tutta l'azione pastorale della Chiesa e cellula originaria della vita sociale.

1. La famiglia ha bisogno del Vangelo.

Il Vangelo ha bisogno della famiglia.

2. La vita della famiglia è celebrazione e grazia per la comunità ecclesiale e per la società.

3. "L'autorità, la stabilità e la vita di relazione in seno alla famiglia costituiscono i fondamenti della libertà, della sicurezza, della fraternità nell'ambito della società" (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2207).

III. Chiesa locale

1. La comunione nella Chiesa locale: clero, religiosi/e, laici a servizio dell'unica missione nel territorio: istituzione, carisma e profezia per lo sviluppo nella solidarietà dell'uomo pugliese. Il ruolo della parrocchia, cellula della diocesi. Gli organismi collegiali di comunione e di partecipazione. La missione nell'attenzione ai lontani e nell'annuncio del Vangelo.

2. La comunione tra le Chiese locali per una efficace nuova evangelizzazione fonte di autentico sviluppo nella solidarietà della regione. Le vie e gli strumenti di comunione e collaborazione tra le Chiese di Puglia e di altre regioni.

3. Le Chiese di Puglia, insieme, per un dialogo ecumenico e interreligioso a servizio dell'uomo pugliese, aperto alla mondanità per la costruzione della pace.

4. La pietà popolare: una tradizione da purificare e valorizzare. Dalla incomunicabilità e conflitto tra élite ecclesiali e popolo alla inculturazione della fede. Evangelizzare la pietà popolare.

IV. Politica, espressione di carità

"Per animare cristianamente l'ordine temporale nel senso di servire l'uomo e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione "politica"... destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune" (Chr. L., 427).

1. L'evangelizzazione e la dottrina sociale della Chiesa: evangelizzare il lavoro, l'economia e la politica.

2. I laici cristiani nella società tra impegno e profezia: un segno di speranza.

3. I valori morali e civili a fondamento della solidarietà, giustizia e legalità in ordine al bene comune.

4. Il dovere primario della responsabile partecipazione al lavoro e ai compiti politico-istituzionali e la funzione del volontariato. L'attenzione ai più deboli e agli ultimi.

I delegati della nostra Arcidiocesi e gruppi di lavoro cui hanno partecipato

1. Ricciotti Sac. Saurino	Ambito III	comm. 2
2. Sannella Sac. Teodoro	Ambito I	comm. 2
3. Cendamo Sac. Leonardo	Ambito IV	comm. 1
4. Bonassisa Sr. Sandra	Ambito I	comm. 1
5. Di Lauro Sig. Gianni	Ambito IV	comm. 3
6. Cela Sig. Gerardo	Ambito IV	comm. 2
7. Russo Sig. Antonio	Ambito IV	comm. 4
8. De Michele Sig. Enzo	Ambito IV	comm. 4
9. Barone Sig.ra Tilde	Ambito II	comm. 3
10. Tricarico Sig.na Maria	Ambito I	comm. 1
11. Pagliara Sig. Lelio	Ambito IV	comm. 1
12. Abate Sig. Nino	Ambito I	comm. 4
13. Lolatte Sig. Vincenzo	Ambito III	comm. 4
14. Zullo Sr. Silvana	Ambito II	comm. 1
15. Cece Sig. Raffaele	Ambito II	comm. 2

Riportiamo i contributi di partecipazione dei delegati dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino al Convegno, nella convinzione della utilità dell'approfondimento delle diverse tematiche affrontate.

La famiglia ha bisogno del Vangelo, il Vangelo ha bisogno della famiglia

La nuova evangelizzazione è compito di tutto il popolo di Dio, quindi è indispensabile rivalutare il ruolo della famiglia. La famiglia non s'improvvisa il giorno del matrimonio: «la pastorale di preparazione e formazione al matrimonio» come pure «la cura spirituale, morale e culturale delle famiglie cristiane» rappresentano pertanto un compito prioritario della pastorale.

Bisogna non solo usare un linguaggio nuovo, ma fare in modo che i contenuti e i valori del Vangelo giungano ad impregnare la famiglia così che questa sia orientata a Cristo. Incarnare il Vangelo nella famiglia in modo che essa ne diventi il principio ispiratore. Evangelizzare all'interno

della famiglia, perché solo una famiglia evangelizzata e riconciliata può essere una comunità evangelizzante.

Il presupposto per essere efficaci sta nel dare una radiosa testimonianza di Cristo e dei valori evangelici a partire da una dimensione contemplativa.

La famiglia cristiana prega, è attenta all'azione dello Spirito, crea degli spazi perché il Vangelo irrompa nella sua vita.

È nella famiglia che Dio si presenta col suo agire nel donare e nel donarsi.

Essa è il primo luogo in cui l'annuncio del Vangelo può essere vissuto e verificato in modo semplice: marito, moglie, genitori, figli, giovani, anziani; in questo luogo è possibile sperimentare la capacità salvifica e redentiva dell'amore, l'amore che costruisce e salva.

Molte famiglie coltivano ancora la cultura della delega.

È necessario far scoprire alla famiglia il "proprium" e cioè il suo essere «chiesa domestica», protagonista nell'azione pastorale. È un momento che va incoraggiato a crescere perché diventi «coscienza», impegno pastorale, come un primato della coppia, testimone dell'amore coniugale, trasmesso ai figli e vissuto alla luce dell'amore di Dio per la "Sua" famiglia.

Alcune coppie fanno un cammino di fede, aiutate in parrocchia da persone impegnate a vivere il Vangelo; ma la maggior parte rimane sola ad affrontare i nuovi problemi che si presentano col matrimonio. Occorre un cammino di formazione permanente che aiuti i giovani sposi nella riflessione sul significato sacramentale del matrimonio cristiano, sia sulla loro preparazione umana alla vita in comune, tenendo presente che il contesto in cui viviamo non sempre li ha preparati adeguatamente ad una relazione di coppia e non sempre ha dato loro la maturità umana richiesta.

I coniugi divorziati il più delle volte rimangono soli con la loro sofferenza non indifferente. Desiderano partecipare alla vita della Chiesa e non si sentono capiti dai sacerdoti. Urge un'attenzione particolare nei confronti dei separati e dei diversi ad educare a non strumentalizzare i figli nell'esclusivo interesse proprio. Urge un'accoglienza e un ascolto più profondi in modo da aiutarli a vivere una vita cristiana più impegnata nella preghiera e nell'azione e, nello stesso tempo, uno sviluppo di consultori familiari di ispirazione cristiana.

Suor Silvana Zullo

La famiglia: vita di grazia e celebrazione liturgica

Nel secondo gruppo del secondo ambito si è riflettuto sul tema: "La famiglia è celebrazione e grazia per la comunità ecclesiale e per la società".

Presenti circa una decina di rappresentanti delle diocesi pugliesi. Dallo scambio di esperienze e dalle riflessioni è emersa chiaramente la consapevolezza che la famiglia deve essere posta al centro dell'attenzione della pastorale della Chiesa.

Per maturare il convincimento che la vita familiare è vita di grazia e celebrazione liturgica della gloria di Dio, sono necessarie una preparazione remota (educazione all'amore), prossima ed immediata dei fidanzati al matrimonio ed un cammino di fede permanente per gli sposi nei gruppi-famiglia parrocchiali.

È stata rilevata anche l'importanza di un progetto organico di pastorale familiare, attuabile a livello parrocchiale, che possa creare occasioni di crescita ed incontro ma sia anche capace di utilizzare, in modo non estemporaneo, quelle esperienze religiose già praticate dalle famiglie (le occasioni dei sacramenti dei figli, gli anniversari, i compleanni, le occasioni di malattia e di lutto, ecc.).

Riscoprire la centralità della partecipazione delle intere famiglie (anche quelle con bambini piccoli) alla Santa Messa è momento irrinunciabile affinché la famiglia stessa possa testimoniare nel mondo la forza della grazia sacramentale vissuta. "La famiglia ha un compito sacerdotale che deve essere esercitato in "intima comunione con tutta la Chiesa" attraverso la realtà quotidiana della vita coniugale e familiare, quindi nulla di straordinario. In tal modo la famiglia cristiana è chiamata

a santificarsi ed a santificare la comunità ecclesiale ed il mondo" (FC 55).

Raffaele Cece

Famiglia, soggetto sociale

Nell'ambito della "Famiglia", il terzo gruppo di studio e di confronto aveva come tema una frase tratta del Catechismo della Chiesa Cattolica: "L'autorità, la stabilità e la vita di relazione in seno alla famiglia costituiscono i fondamenti della libertà, della sicurezza, della fraternità nell'ambito della società".

Quindi, la famiglia soggetto sociale.

Nei tre giorni di reciproco ascolto, confronto e verifica, sono emersi spunti interessanti di riflessione ed alcune proposte.

La famiglia è ancora la fonte primaria trasmittitrice di valori, abbastanza unita al suo interno, ma come tutte le altre realtà soffre di un momento di transizione.

I ruoli hanno subito modifiche, e da una famiglia decisamente patriarcale si è passati ad una parità di responsabilità e di diritti a causa dell'emancipazione della donna. Spesso le persone anziane vengono poste in istituti; non c'è neanche molto tempo per occuparsi dell'educazione della prole, che anche da noi diventa sempre più esigua, ed i genitori delegano alla scuola ed alla parrocchia l'educazione dei loro figli. Il rapporto tra le generazioni è difficile, il dialogo, quando c'è, è spesso polemico ed a volte sfocia in una totale indifferenza; la mentalità, in pochi anni, è totalmente cambiata e questo non aiuta l'armonia della famiglia.

Osservando nei gruppi di lavoro questa realtà frammentata, ma comune a tutta la regione, vi sono state alcune proposte: si chiede alla Chiesa una maggiore attenzione alla formazione di una fede adulta che diventi vita vissuta; più partecipazione dei genitori nella scuola, una mentalità aperta al dialogo; l'importanza dei consultori cristiani dove possano venire aiutate le famiglie in difficoltà, sacerdoti più disponibili all'ascolto... (forse molti matrimoni si potrebbero salvare se si ricorresse con più frequenza ad un padre spirituale prima di finire dall'avvocato!).

Si chiedono anche leggi diverse per l'istituto della famiglia, visto che nel nostro Paese, nonostante il calo verticale delle nascite, le famiglie non vengono sostenute adeguatamente.

Questo in sintesi, ma vi sono già degli spunti per una via da percorrere.

Nella nostra Diocesi alcune di queste realtà accennate, sono già all'opera, forse occorre un maggior coordinamento ed un maggiore desiderio di "crescere insieme in Puglia"!

Tilde Barone

Laici tra impegno, profezia e vita

La seconda commissione del quarto ambito ha approfondito il tema: "Politica, espressione di carità", si è interessata specificamente del modo di essere laici cristiani nella società "tra impegno e profezia", cercando di indicare, alla luce di un passato antico e recente, prospettive che consentano di sperare in un sempre più concreto ed efficace impegno degli stessi nella realtà territoriale.

Nonostante la doverosa constatazione della positiva impronta data dal laicato cattolico alla crescita della nazione e del territorio pugliese negli ultimi 50 anni, sono state espresse alcune notazioni poco positive riguardanti l'area in esame. Si tratta in particolare, della ancora scarsa formazione ad una fede adulta e testimoniata concretamente, che caratterizza alcuni laici cosiddetti cristiani, operanti nelle pubbliche amministrazioni e nel mondo politico, del coinvolgimento di alcuni di essi in episodi più o meno noti di dubbia serietà ed onestà e dello scarso impegno di molta parte del mondo cattolico, orientato verso la pratica di Fede intimistica e disincarnata e poco disponibile a concreti interventi nel pubblico, a fronte di una dovizia di impegno in molteplici

attività di volontariato.

È stata pertanto indicata l'urgenza di una catechesi nei gruppi, nelle associazioni, nelle parrocchie, che formi ad una fede presente in ogni momento della vita quotidiana e che non trascuri di integrare lo studio della Bibbia con quello della Dottrina Sociale della Chiesa, sulla scorta del magistero del Papa e dei Vescovi. Tutto questo perché i cattolici italiani e, nel nostro caso, i pugliesi, partecipino, con occhi aperti ai segni dei tempi, alla vita della Polis.

È stata pertanto auspicata, come immediata realizzazione concreta, una maggiore e più articolata comunione dei laici cattolici pugliesi a livello locale e regionale in organismi già esistenti, quali la "Consulta delle associazioni ecclesiali" o le "Commissioni di studio dei problemi socio-politici"; la costituzione di scuole socio-politiche specializzate diocesane, sia elitarie, che diffuse in ambito parrocchiale e vicariale, destinate ad aggiornare tutti i laici operanti, ai vari livelli, sui fondamenti del pensiero sociale della Chiesa e sulle problematiche socio-politiche emergenti; l'attuazione di organismi propositivi, che, quando occorra, indichino e, se è il caso, predispongano mezzi di intervento che servano a dare un volto nuovo alla vita delle nostre popolazioni.

Per quanto riguarda le modalità dirette dell'impegno politico dei cristiani nella nazione e sul territorio, la commissione ha preso in considerazione il senso di sfiducia che attraversa l'animo di tutti gli italiani verso l'apparato partitico tradizionale, generando perplessità nelle scelte di fondo di ciascuno di noi, ed ha esaminato con soddisfazione il sorgere di nuove iniziative, soprattutto di area cattolica, che mirano a diffondere la mentalità e la pratica di operare nella Polis in spirito di servizio, non in cerca di potere, esigendo dai rappresentanti più la ricerca del bene comune che la concessione del favore clientelare.

È stato però sottolineato che è innegabile la necessità che i cristiani, pur nella pluralità dei fermenti, siano uniti efficacemente e rappresentativamente intorno al pensiero sociale della Chiesa, nelle scelte che riguardano la famiglia, l'etica sociale e politica, la distribuzione equa delle risorse attuata in spirito di carità. Nella maggior parte degli interventi è stato auspicato, che si eviti la frammentazione dell'area cattolica nella sua rappresentanza politica e che si stimoli la scelta di rappresentanti che sappiano testimoniare coerentemente e quotidianamente la loro fede adulta.

Gerardo Cela

Nell'Episcopato Pugliese

Il 20 aprile 1993, dopo una lunga infermità è deceduto S.E. Mons. Antonio Bello, vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, Presidente di Pax Cristi Italiana.

Il S. Padre, in data 8 aprile ha accettato le dimissioni a norma del can. 401 § 1 di Mons.

Vincenzo Franco, Arcivescovo di Otranto. Nello stesso giorno, ha nominato nuovo arcivescovo Mons. Francesco Cacucci, Vescovo ausiliare di Bari-Bitonto.

In data 24 aprile, ha nominato Vescovo di Ugento-S. Maria di Leuca, il Rev.do Sac. Domenico Caliendo, del clero della diocesi di Oria, che succede a Mons. Mario Miglietta, dimessosi lo scorso 14 dicembre a norma del can. 401 § 2.

ARCIVESCOVO

Educare alla responsabilità

Omelia tenuta durante la Messa Crismale

In questi giorni l'Italia è turbata dai gravi casi di corruzione, di cui sono protagonisti politici e pubblici amministratori. Di *tangentopoli* si parla ogni giorno. E, tutti hanno la loro ricetta per curare un male che, sta corrodendo la nostra società e mette in pericolo la nostra giovane democrazia. Si

parla tanto di riforme istituzionali ed elettorali. Si parla di crisi della legalità e si propone l'obiettivo di educare alla legalità. Io preferisco parlare di *educare alla responsabilità*; cioè, di formare le coscienze a porsi di fronte non ad una legge, ma a rispondere a Dio con una obbedienza che sia adesione al suo progetto di salvezza. Responsabilità, etimologicamente, vuol dire proprio *rispondere* ad una persona che ci interpella, che ci pone davanti alla storia del mondo e ci chiede di essere suoi collaboratori, perché prevalgano nella vita dell'umanità la giustizia e la solidarietà.

Bisogna uscire dalla impostazione furbesca di chi vede solo il proprio interesse e lo persegue con ogni mezzo, passando dalle piccole infrazioni, dalla richiesta di favori compiacenti ai delitti più gravi. Non basteranno nuove leggi a cambiare la situazione del nostro Paese. Di leggi se ne son fatte tante. E, sono rimaste inapplicate; o si è cercato il modo di aggirarle. Bisogna formare coscienze nuove: illuminate dalla parola di Dio e capaci di rifiutare ogni compromesso con il male.

Qui entra in gioco il nostro ruolo di *educatori alla responsabilità*. Soprattutto, a livello di adulti, di persone impegnate nella vita familiare, professionale e sociale.

La formazione delle coscienze ha due vie fondamentali: la proposta del messaggio evangelico e la revisione di vita personale, che ha il suo punto culminante nel *Sacramento della Penitenza*.

Nella *Lettera* inviata per questa *Giornata Sacerdotale*, Giovanni Paolo II ha richiamato la nostra attenzione sul grande dono del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Esso è per noi un aiuto e uno stimolo. Un *aiuto*, perché la nostra proposta all'uomo di oggi sia sempre più fedele all'insegnamento di Cristo. Senza incertezze, inesattezze e ambiguità. Uno *stimolo*, per rimettere al centro della nostra attenzione pastorale la catechesi agli adulti. Molti e lodevoli sforzi già facciamo per i fanciulli e per gli adolescenti. Ma, è il dialogo educativo con gli adulti che va affrontato con maggiore incisività. Si tratta di porre l'uomo di oggi di fronte ad una parola che illumini ogni momento della vita umana e guidi ad assumere la propria responsabilità. Senza alcuna delega e senza farsi influenzare dall'opinione corrente. Dobbiamo insieme ricercare i modi per annunziare il Vangelo di Cristo all'uomo di oggi. Sicuri che nell'insegnamento di Gesù c'è l'unica via di salvezza. Non solo per le persone, ma, anche per la società.

In questo momento indico una esigenza cui, insieme, dobbiamo dare risposta, uscendo fuori da schemi convenzionali e cercando le vie che possano condurci ad incontrare i nostri fratelli nelle famiglie, nei vari gruppi associativi, nel mondo della cultura, nella realtà viva delle nostre comunità.

Ma, la proposta cristiana deve scendere nel cuore di ogni uomo, deve diventare guida perché ciascuno, nella sua particolare condizione, attui il progetto di Dio. "*Che cosa vuole da me il Signore? Da me, prete; da me, padre di famiglia; da me, operaio o impiegato?*". È questa la domanda cui ogni credente deve dare risposta. Il nostro compito di pastori è proprio quello di aiutare il cristiano a dare questa risposta. La catechesi esige il prolungamento della sua azione nella guida spirituale di ogni persona. Chiediamoci con molta franchezza: "*Quanto tempo dedichiamo all'incontro delle persone, all'ascolto dei loro problemi, al confronto della vita di ciascuno con la proposta di Cristo?*". Questo dialogo è premessa indispensabile per l'efficacia del Sacramento della Penitenza. Non possono bastare frettolose confessioni per contribuire alla educazione di *forti* personalità cristiane. I problemi che la società pone oggi alla coscienza cristiana sono ardui e delicati. È necessario esaminarli bene dal punto di vista teoretico, risolvendoli alla luce della Dottrina della Chiesa, e calarli nella esperienza quotidiana di ogni fedele.

Vi chiedo, cari confratelli, di dedicare maggior tempo all'incontro con le persone, alla direzione spirituale, alla confessione sacramentale. Sono convinto che tante crisi e tante difficoltà, nella vita dei cristiani, derivano da uno scarso impegno nella formazione della propria coscienza.

Tornerò su questo argomento per esaminare insieme con voi le concrete possibilità per fare del Sacramento della Penitenza il punto di partenza e di arrivo di un serio itinerario di conversione. Quella conversione che è quotidianamente necessaria per non perdere di vista il traguardo della vita, che Cristo ci indica; e per giungervi attraverso il superamento delle nostre debolezze e fragilità umane.

Deve essere questo il nostro compito fondamentale. A noi è stato dato il "*potere*" di rimettere i peccati. In nome di Cristo e con la forza del suo amore noi possiamo dire: "*Confida, figliolo, i tuoi*

peccati sono stati rimessi; Và, e non peccare più!". Noi possiamo far sentire a chi si è allontanato dalla Casa del Padre, l'amore di Dio che è più forte del peccato e spinge incessantemente a riprendere il cammino della santità.

Vi chiedo con affetto di padre e di fratello: *"Affidiamo ad altri collaboratori tanti compiti organizzativi nella nostra pastorale; ma, dedichiamo più tempo al Sacramento della Penitenza; organizziamo meglio le celebrazioni penitenziali comunitarie; stabiliamo giornate e ore per ascoltare le confessioni dei nostri fedeli"*. In tal modo la risposta a Dio, che ci vuole santi, sarà più facile. La mentalità corrente è quella della deresponsabilizzazione, del conformismo, del mettere insieme atti di culto cristiano con una condotta lontana o contraria al Vangelo. Formando le coscienze, offrendo ai nostri fratelli la luce e la forza che vengono dal Cristo noi possiamo contribuire a creare una mentalità nuova. Il Cristo Redentore è all'opera. Sta a noi far giungere nel cuore di ogni uomo la sua parola di salvezza.

Tra poco riconfermeremo le nostre promesse sacerdotali. Lo faremo con una grande speranza nel cuore e con un rinnovato impegno ad essere, per ciascun uomo, Cristo che ama, ascolta, condivide, incoraggia, perdona, lancia sulla via della santità. È l'augurio che vi faccio con tutto il cuore, accompagnandolo con la mia preghiera e col mio desiderio di essere ogni giorno accanto a ciascuno di voi.

Foggia, 8 aprile 1993

Giovedì Santo

= *Giuseppe Casale*

Decreto di indizione del Primo Sinodo Diocesano

Popolo di Dio in cammino nella storia, la Chiesa comunica all'uomo di ogni tempo e di ogni luogo il Vangelo della salvezza.

È, questo, un impegno che impone la duplice fedeltà: a Dio e all'uomo. Il fedele ascolto della Parola di Dio e il suo quotidiano approfondimento vanno calati nella realtà concreta della vita dell'uomo, rispondendo alle sue ansie, alle sue speranze e alle sue attese.

Vi sono momenti nella storia dell'umanità in cui l'accelerazione culturale si fa più intensa ed è necessario leggere ed interpretare i segni dei tempi per dare risposta di fede agli interrogativi che l'uomo si pone.

Sul piano della Chiesa Universale questa risposta è stata data con il Concilio Vaticano II. A livello di Chiesa particolare, è il Sinodo Diocesano che assolve al grande compito di rendere la nostra comunità capace di inserire la parola di salvezza nella vita della nostra gente, oggi.

Il Sinodo è una grande convocazione ecclesiale di tutte le componenti del Popolo di Dio per ricercare, pregare, studiare allo scopo di ascoltare ciò che lo Spirito suggerisce alla Chiesa per l'uomo di oggi nel nostro territorio.

Alla celebrazione del Sinodo si giungerà dopo intensi momenti di comunione ecclesiale e a conclusione di una seria analisi della situazione diocesana e degli orientamenti pastorali, che ci consentiranno di metterci in cammino verso quella "nuova evangelizzazione", cui il Santo Padre incessantemente ci richiama.

Il Sinodo viene celebrato nella Diocesi di Foggia per la prima volta. A Bovino, invece, nei secoli scorsi, furono celebrati alcuni sinodi diocesani. Per la Arcidiocesi Metropolitana di Foggia-Bovino, il Sinodo è un avvenimento nuovo che dovrà suscitare quel dinamismo ecclesiale, capace di proiettarci verso il terzo millennio della cristianità.

Pertanto:

- dopo aver ascoltato il parere del Consiglio Presbiterale;
 - dopo aver approfondito le tematiche inerenti al Sinodo nel Seminario di Studio, svoltosi a S. Giovanni Rotondo del 28-29 febbraio 1992;
 - dopo aver esaminato le proposte della Commissione ante-preparatoria;
- Con questo nostro Decreto

**indichiamo il primo Sinodo dell'Arcidiocesi Metropolitana
di Foggia-Bovino.**

Nell'iniziare oggi, Solennità della Pasqua di Risurrezione, il cammino Sinodale, ne affidiamo lo sviluppo e le conclusioni alla protezione materna di Maria. Intorno a lei, come gli Apostoli e i primi discepoli, vogliamo riunirci per ricevere la forza dello Spirito e proiettarci sulle vie del mondo ad annunziare e testimoniare che Cristo è il Salvatore.

Foggia, Pasqua di Risurrezione 11 aprile 1993.

L'Arcivescovo
= *Giuseppe Casale*

Rispondere alla chiamata

Messaggio per la 30ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

La vita non può ridursi ad un monologo. Più ci guardiamo dentro e più ci sentiamo a disagio. La vita non può rispondere a sollecitazioni istintive e non può ridursi a scelte utilitaristiche. Chi si regola così, presto o tardi, raccoglie inquietudine e insoddisfazione.

La vita ci si presenta dinanzi in tutta la sua bellezza se è vissuta secondo un progetto, che tenga conto della crescita della nostra persona e del nostro compito nella società. Il nostro sguardo deve essere, perciò, rivolto a Lui, all'Autore della Vita, a Dio, che in Cristo, ci rivela il senso della vita e ci dà la forza per non rimanere prigionieri di spinte istintive ed egoistiche.

Rispondere alla chiamata di Dio è condizione indispensabile per "riuscire nella vita". Riuscire, non nel senso di affermarsi sugli altri; ma, nel senso di dare un significato al proprio impegno. La vita, dunque, è un dialogo, condotto da Dio, al quale siamo chiamati a dare risposta.

La Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni interpella ogni cristiano. Soprattutto, i giovani che si domandano: "*che farò nella vita? in che modo impegnerò le mie energie?*".

Le scelte di fondo che siamo chiamati a fare, devono essere risposta alla chiamata di Dio, in modo da trasformare la nostra vita in una missione. Missione da adempiere con coraggio quando ci si orienta verso la famiglia, quando si sceglie la professione, quando ci si decide a consacrare la vita totalmente a Dio.

Pregare per le vocazioni vuol dire, soprattutto, mettersi in ascolto del Signore Gesù che chiama e invia ad annunciare al mondo intero il Vangelo della salvezza.

Foggia, 2 maggio 1993
= *Giuseppe Casale*

Per la Giornata di Spiritualità Sacerdotale

Santuario Incoronata
Foggia 21 maggio 1993

*Agli Ecc.mi Vescovi della Metropolia
Loro Sedi*

Eccellenza Reverendissima, la tradizionale "Giornata di Spiritualità Sacerdotale" del Santuario dell'Incoronata è momento forte di quella formazione permanente che ci viene raccomandata dalla "Pastores dabo vobis" e dalle conclusioni della nostra Assemblea di Colleva.

L'incontro dell'Incoronata è anche una grande occasione per rinsaldare i vincoli della fraternità sacerdotale per una più efficace azione pastorale nelle nostre terre.

La giornata di quest'anno avrà un ulteriore motivo di arricchimento spirituale. Saranno con noi i Sacerdoti della Diocesi di Cerreto Sannita-Telesina-Sant'Agata de' Goti, guidati dal loro Vescovo Mons. Mario Paciello. E, ci detterà la meditazione Sua. Ecc.za Mons. Agostino Superbo, Vescovo di Sessa Aurunca.

Nel comunicare il programma della giornata, prego l'Ecc.za Vs. di invitare tutti i Sacerdoti ad essere presenti. Quest'anno l'iniziativa viene assunta dalle Diocesi e, pertanto, non saranno inviate le cartoline-invito a cura dell'Unione Apostolica del Clero. La formazione permanente del Clero è compito che siamo chiamati a portare avanti con personale responsabilità e in fraterno dialogo con i nostri Presbiteri.

Sicuro della Sua generosa collaborazione, Le rinnovo i sentimenti della mia fraterna amicizia.

Ai Rev. di Presbiteri della Comunità Diocesana di Foggia-Bovino

Cari fratelli, il nostro periodico incontrarci per la Giornata di Spiritualità non è un appuntamento formale. È, un'espressione della nostra comunione presbiterale e risposta all'esigenza di quella "formazione permanente", che è condizione indispensabile per l'autenticità della nostra vita sacerdotale.

La Giornata di Spiritualità Mariana assume, poi, un significato di maggior rilievo. Essa vede raccolti i sacerdoti della metropoli al Santuario dell'Incoronata. Come gli Apostoli, riuniti con Maria, accolsero il dono dello Spirito Santo, anche noi vogliamo riunirci intorno a Maria per rinnovare la nostra vita sacerdotale nella luce e con la forza dello Spirito di Cristo.

Quest'anno l'incontro avrà alcune simpatiche novità: saranno con noi i sacerdoti della Diocesi di Cerreto Sannita, guidati dal loro Vescovo, il carissimo don Mario.

Un'altro Vescovo, a noi caro Mons. Agostino Superbo, ci detterà la meditazione. È, dunque, un grande dono che la Vergine Santa ci fa.

Vi invito a partecipare con gioia e ad offrire la vostra collaborazione perché la giornata del 21 maggio accresca la nostra fraternità sacerdotale.

Accludo il programma della giornata e vi saluto con tanto affetto.

Foggia, 5 maggio 1993

= Giuseppe Casale

Programma

- | | |
|-----------|--|
| Ore 9,30 | Accoglienza |
| Ore 10,00 | Celebrazione dell'Ora media |
| Ore 10,30 | Meditazione dettata da S. Ecc.za Mons. Agostino Superbo Vescovo di Sessa Aurunca |
| Ore 11,45 | Concelebrazione Eucaristica con Omelia di S.Ecc.za Mons. Mario Paciello Vescovo di Cerreto Sannita |
| Ore 13,00 | Agape fraterna, alla quale sono invitati tutti i Presbiteri. |

N.B. Per la Concelebrazione portare il necessario (camice e stola bianca).

Commissione Diocesana di Arte Sacra

Decreto di Costituzione

Secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II (Cfr. SC 45; 126) e in attuazione del Nostro decreto per il nuovo assetto di questa Curia Metropolitana (Foggia 22 novembre 1992), con il presente DECRETO

Costituiamo la Commissione Diocesana di Arte Sacra

Tale Commissione avrà il seguente Statuto:

Art. 1 La Commissione Diocesana di Arte Sacra è l'organo consultivo ordinario del Vescovo nel campo dell'arte sacra: non ha pertanto potere deliberativo se non per espressa delega del Vescovo e nei termini e modi da Lui indicati.

Art. 2 Il Presidente e il Segretario vengono nominati dall'Arcivescovo. Gli altri membri della Commissione sono nominati dall'Arcivescovo, sentito il parere del Presidente. Il loro incarico ha la durata triennale ed è rinnovabile.

Art. 3 È specifico compito della Commissione: a) esaminare ed esprimere il parere su tutti i progetti di nuove Chiese e di edifici adibiti al culto, nonché sulle questioni urbanistiche interessanti gli edifici sacri e loro annessi; vigilare sull'esecuzione dei progetti approvati;

b) esaminare ed esprimere il parere sui progetti di restauro, adattamento e decorazione di chiese, altari, cappelle, fonti battesimali, confessionali, suppellettili, ecc... secondo le norme ecclesiastiche e la legislazione civile vigente; vigilare sull'esecuzione dei progetti approvati;

c) richiamare al rispetto delle norme dettate dalla Chiesa circa la sistemazione dello spazio sacro e circa la qualità artistica e religiosa delle immagini esposte nelle chiese;

d) promuovere incontri con artisti, progettisti e costruttori di edifici sacri allo scopo di informarli e sensibilizzarli sulle norme e le finalità liturgiche e di arte sacra;

e) nello svolgere la sua attività, la Commissione di Arte Sacra dovrà opportunamente collaborare, nei casi che lo richiedano, con l'Ufficio Tecnico diocesano e la Consulta diocesana per i Beni Artistici e Culturali;

Art. 4 Il Presidente convoca la Commissione e ne presiede le riunioni; può affidare incarichi speciali ai singoli componenti; riferisce e tiene i necessari contatti con l'Ordinario Diocesano.

Art. 5 Il Segretario ha il compito di assistere la Commissione nella preparazione e nello svolgimento delle riunioni, partecipa, con diritto di voto, a tutte le riunioni delle quali redige i verbali e si occupa della corrispondenza.

Art. 6 La Commissione si riunisce su invito scritto del Presidente, notificando almeno 8 giorni prima e con l'indicazione degli argomenti dell'ordine del giorno.

Art. 7 Per la validità delle riunioni è necessaria la presenza della metà più uno dei membri e per la formulazione di un parere specifico devono essere presenti gli specialisti del ramo cui appartiene il lavoro da esaminare.

Art. 8 L'esame di progetti o bozzetti di nuove opere deve essere effettuato collegialmente da tutti i membri della Commissione; in caso di disparità di parere si ricorre alla votazione tra i presenti. La Commissione può invitare a colloquio per eventuali chiarimenti gli autori dei progetti o bozzetti in esame. All'approvazione del progetto esaminato dovrà seguire necessariamente la verifica della corretta esecuzione di esso. Nel caso di esecuzione difforme, spetterà al Vescovo stabilire i provvedimenti esecutivi da adottare.

Art. 9 Nessun componente della Commissione può prendere iniziative per sopralluoghi o per esami di progetti e di opere senza essere autorizzato dalla Commissione medesima o dal Presidente.

Art. 10 La Commissione redige ogni anno una relazione, sull'attività svolta, da consegnare all'Ordinario Diocesano.

Dalla nostra Curia metropolitana, Foggia 8 maggio 1993
Solennità di S. Michele Arcangelo

L'Arcivescovo
= *Giuseppe Casale*

Nomine dei membri della Commissione Diocesana di Arte Sacra

Con decreto del 08 Maggio 1993 di S.E. Mons. Giuseppe Casale, Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino è stata costituita la Commissione Diocesana di Arte Sacra, la quale si è insediata ufficialmente l'11 Giugno 1993.

La Commissione risulta composta dai seguenti membri nominati dall'Arcivescovo:
Presidente Don Antonio Sacco

Segretario Arch. Francesco Onorati

Membri

- Don Sebastiano Iervolino
- Arch. Eugenio Abruzzini
- Arch. Mauro Civita
- Ing. Umberto Campagna
- Arch. Nazareno Gabrielli
- Ing. Vincenzo Iasiello
- Arch. Antonio Ricci
- Arch. Elena Scillitani
- Dott. Maria Concetta Fuiano

Per la Solennità del "Corpus Domini"

*Ai Presbiteri
Ai Religiosi
Alle Religiose
Ai Responsabili di
Associazioni
Movimenti
e Gruppi ecclesiali*

Il nostro Paese sta vivendo un momento di grande cambiamento: c'è tanta speranza di novità; ma, aumentano i timori per l'intensificarsi di un clima di violenza e di accentuata divisione.

Il Santo Padre accennando a questa drammatica realtà, ha invitato noi Vescovi e tutto il popolo di Dio alla preghiera. E' necessaria una "grande preghiera" - egli ci ha detto - per ritrovare, con la luce e con la forza di Dio, il senso autentico della vita associata.

Questa grande preghiera per il nostro Paese vogliamo innalzarla in modo particolare, in occasione della Solennità del "Corpus Domini", il prossimo 13 giugno. In tutte le nostre chiese celebriamo l'Eucarestia per invocare pace e giustizia per l'Italia. Concluderemo la giornata con la solenne Processione Eucaristica, che dovrà vedere riuniti tutti i fedeli di Foggia in un gesto

comunitario di implorazione e di impegno. Le Sante Messe pomeridiane dovranno terminare alle 18,00, in modo da consentire a tutti di partecipare alla processione che avrà inizio alle ore 19,00, partendo dalla Cattedrale. Vi aspetto tutti, per camminare insieme con Gesù Eucaristico, lungo le vie della nostra città, implorando la Sua Benedizione per i malati, i giovani e gli amministratori della cosa pubblica, le famiglie.

Vi benedico di cuore

Foggia, 31 maggio 1993

L'Arcivescovo
= *Giuseppe Casale*

Assemblea del Presbiterio Diocesano

18 Giugno 1993 - Festa del Sacro Cuore

Cari fratelli,

il cammino verso la piena ed effettiva comunione Presbiterale non è esente da difficoltà. Ma, il constatarle - anche ogni giorno - non può costituire alibi per rinchiuderci in un individualismo, che va contro le esigenze di una autentica Vita Ecclesiale. La "Comunione" è radicata profondamente nel sacramento dell'Ordine e ne esprime la vitalità nella nostra vita e nel nostro impegno pastorale. Gli incontri comunitari sono un importante momento di Comunione Presbiterale. Ci aiutano a ravvivare l'amicizia e a mettere in comune difficoltà i problemi che viviamo nella nostra esperienza quotidiana. Quasi a conclusione del nostro Anno Pastorale, ci troveremo in *Seminario il giorno 18 giugno p.v.* per pregare insieme e per fare una prima verifica del lavoro svolto. La festa del Sacro Cuore, in occasione della quale si celebra la 47^a **Giornata Mondiale di Santificazione Sacerdotale**, sarà motivo per rinnovare la nostra risposta alla chiamata di Cristo.

Seguiremo il seguente programma:

ore 9,30 Celebrazione dell'Ora Media - meditazione.

ore 10,30 Relazione sulla situazione finanziaria della Diocesi ('92 - '93)

Discussione plenaria sul tema: "*A conclusione dell'anno pastorale, rilievi e suggerimenti*".

ore 13,00 Agape fraterna.

Vi invito ad essere presenti e ad offrire il vostro contributo di preghiera per la migliore riuscita del nostro incontro.

Un abbraccio fraterno.

Foggia, 31 maggio 1993

= *Giuseppe Casale, Arcivescovo*

Invito rivolto ai presbiteri giovani per l'incontro estivo del 25-26 giugno 1993

Carissimi, siamo ormai prossimi al nostro incontro estivo, che si terrà a Trani presso il Centro di Spiritualità delle Suore Adoratrici del Sangue di Cristo, Rione Colonna via Arno - Tel.

0883/401042.

Per alcuni contrattempi, dipendenti dalla disponibilità della casa, dovremo ridurre l'incontro a due giornate.

Partendo da Foggia alle ore 7,30 del giorno 25 daremo inizio ai nostri lavori alle ore 9,00 e li concluderemo col pranzo del giorno 26.

Dovremo, perciò, intensificare i nostri lavori, che si svolgeranno secondo il programma che accludo.

L'approfondimento del tema sui "Movimenti ecclesiali", che ci offrirà l'occasione di studiare il "Rinnovamento nello Spirito", ci aiuterà, non solo, a dare risposta a molti nostri interrogativi, ma, a renderci conto della dimensione "pneumatologica" nella vita della Chiesa. La recente esperienza della Veglia di Pentecoste a Foggia, ne è stata significativa dimostrazione.

Esamineremo anche insieme le modalità per la continuazione di questa nostra esperienza;

La partecipazione all'incontro sarà l'espressione più bella del nostro sentirci uniti nel dono del Sacerdozio che il Signore, attraverso il Vescovo, ha fatto a ciascuno di noi.

Foggia, 4 giugno 1993

= *Giuseppe Casale*

Programma

Trani, 25-26 giugno 1993

VENERDÌ 25 GIUGNO

- 7,30: Partenza da Foggia (appuntamento d'inanzi all'Episcopio)
- 9,00: Arrivo e sistemazione nella casa
- 9,30: Celebrazione dell'Ora Media
- 10,00: Introduzione dell'Arcivescovo
- 10,10: Prima Comunicazione: "Storia e sviluppo del RnS in Italia" (don Ivone Cavarro)
- 10,30: Prima Relazione: "La pneumatologia nella Teologia e nella vita della Chiesa" (Prof. Matteo Calisi)
- 11,30: Pausa per il caffè
- 11,40: Discussione in assemblea
- 13,00: Pranzo
- 16,00: Celebrazione dei Vespri
- 16,30: Seconda Relazione: "Alcuni aspetti particolari nell'esperienza del RnS: effusione nello Spirito, preghiera in lingue, carismi di profezie e guarigioni" (Prof. Matteo Calisi)
- 17,30: Discussione in assemblea
- 19,00: Celebrazione della S.Messa
- 21,00: Alcune testimonianze di aderenti al RnS (Sig.ra Irene Nazzaro)

SABATO 26 GIUGNO

- 8,00: Celebrazione delle Lodi
- 8,30: Colazione
- 9,00: Terza Relazione: "Aspetti pastorali ed esperienza parrocchiale" (don Giovanni Battista)
- 10,00: Seconda Comunicazione: "L'esperienza nel Gruppo Maria di Foggia" (don Ivone Cavarro)
- 10,20: Terza Comunicazione: "L'esperienza nelle Comunità Magnificat di Foggia" (Sig. Corrado Di Gennaro)

- 10,40: Discussione conclusiva in assemblea
11,30: Pausa per il caffè
11,40: Orientamenti per il lavoro futuro
12,00: Incontro di preghiera: "Insieme rendiamo grazie al Signore per il dono del nostro sacerdozio"
13,00: Pranzo e partenza

RELATORI

Prof. Matteo Calisi: Membro del Comitato Nazionale di Servizio, Responsabile del Servizio Nazionale della Musica e del Canto, Delegato Nazionale per i rapporti ecumenici, Bari.

Don Giovanni Battista: Parroco di S. Leonardo, Responsabile Regionale del Molise, Membro del Consiglio Nazionale, Campobasso.

Sig. Corrado Di Gennaro: Responsabile Regionale della Puglia, Membro del Consiglio Nazionale, Foggia.

Sig.ra Irene Nazzaro: Membro del Consiglio Regionale per la provincia di Foggia, Foggia.

Solennità del "Corpus Domini"

Foggia - 13 giugno 1993

Pensiero dell'Arcivescovo al termine della processione

"Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo, tutti infatti partecipiamo dell'unico pane".

Le parole dell'Apostolo Paolo, che abbiamo ascoltato durante le celebrazioni liturgiche di questo giorno, ci aiutano a cogliere il significato della nostra manifestazione di fede.

L'Eucaristia è segno di unità e generatrice di comunione nella storia del mondo. L'umanità, disgregata dal peccato, viene raccolta, riconciliata, riunita in un'unica famiglia dall'Eucaristia, dal gesto di amore di Cristo che dà la vita per tutti gli uomini. Per riunirli intorno a quella mensa eucaristica, che è simbolo di una unità che deve investire tutta la vita.

Quando ricordiamo questa verità, la sentiamo tanto lontana dalla realtà nella quale viviamo. Questa sera vorrei invitarvi ad una triplice riflessione, che ci consenta di guardare il mondo con gli occhi di Cristo.

1. La pace nel mondo.

Il mondo è sconvolto dalle guerre, dai contrasti. Ogni giorno la televisione ci fa vedere i volti dei bambini che muoiono straziati dalle bombe e dai colpi di mitraglia nella vicina Bosnia. Come non sentire una profonda sofferenza! In tante zone del mondo imperversa la violenza. Si susseguono le stragi, coinvolgendo - come in Somalia - anche le forze, inviate dall'ONU per mettere pace.

Noi dobbiamo gridare con forza: NO ALLA GUERRA. La nostra voce deve giungere all'orecchio dei nostri governanti e di quelli dell'Europa, che non possono continuare a discutere in lunghe conferenze di pace, che non servono alla pace e che diventano un colpevole alibi, mentre si compie un vero genocidio. Ai nostri governatori, noi, italiani, così vicini al teatro di guerra della ex-Jugoslavia, dobbiamo chiedere una presenza incisiva e un'azione più decisa per fermare la furia omicida che sta devastando intere regioni.

Mentre chiediamo che si operi per la pace, dobbiamo continuare l'opera di assistenza per le popolazioni della Bosnia, già così provate. La Caritas diocesana e i Padri francescani hanno già fatto parecchio. Non bisogna fermarsi. La carità è esigente e non consente soste. Chiede anche il

sacrificio della propria vita. Alcuni volontari sono morti andando a portare soccorsi alle popolazioni della Bosnia.

Nessuna valutazione egoistica può e deve fermare il gesto della carità, che prolunga l'offerta che Cristo ha fatto e continua a fare di se stesso per il bene dell'umanità.

2. Italia: sviluppo nella concordia.

La seconda riflessione riguarda l'Italia. Il nostro paese vive un difficile momento di trapasso. Le inquietudini aumentano. Una diffusa violenza tenta di intimorire la gente. Attentati dinamitardi pazzeschi hanno insanguinato le nostre città. La violenza mafiosa e cammorrista continua a insidiare la giusta e pacifica convivenza. È violenza di uomini che non hanno più cuore di uomini. Ad essi gridiamo con la forza che viene da Cristo:

«Smettetela di ammazzare! Cambiate vita! Il danaro che voi accumulate non vi servirà. Vi condurrà soltanto ad esasperare la lotta, nella quale voi stessi soccomberete».

Anche qui, a Foggia, dobbiamo essere vigilanti perché la delinquenza organizzata, che è fortemente presente, non diventi un male inguaribile, non esiti fatali nella vita della nostra società.

Dobbiamo promuovere una rivoluzione culturale - nel nome della solidarietà - per eliminare ogni forma di paura, di omertà o di connivenza.

A tale scopo è necessaria una intesa e diffusa azione educativa.

La nostra comunità cristiana si impegnerà in questa direzione. Nel prossimo autunno ci incontreremo in un "Seminario di studi" per esaminare gli orientamenti, secondo cui dovrà svolgersi l'azione educativa alla vita sociale in tutte le nostre parrocchie. Dovremmo suscitare un movimento di base che spinga i cristiani ad essere presenti nel territorio, ad impegnarsi perché i tanti problemi della comunità (le case, il lavoro, le devianze giovanili, le emarginazioni...) si avviino a soluzione.

È questa la grande azione politica che la Chiesa intende svolgere.

Politica, intesa come servizio al bene comune e come stimolo alle Pubbliche amministrazioni e a quanti - Associazioni, Partiti - hanno il compito di promuovere il bene della comunità.

La nostra vuole essere una assunzione di responsabilità per educare i cittadini a prendere coscienza dei propri diritti e ad esercitare i propri doveri.

3. Foggia: città più solidale.

Desidero concludere queste mie parole, richiamando alla vostra attenzione la necessità di realizzare a Foggia un maggiore sforzo di solidarietà. I bisogni sono enormi. E, sono sotto gli occhi di tutti. Vi sono le povertà che si trascinano da anni. Vi sono le emergenze periodiche (penso ai numerosi extra-comunitari che tra breve riempiranno le nostre campagne). E, spesso, non siamo in grado di dare alcuna risposta.

Foggia deve "osare più solidarietà", come ripetutamente sta proponendo la Caritas Diocesana.

Vi è un progetto, che mi sta molto a cuore, e che potrebbe dare alla carità di Foggia nuovo vigore. È il progetto "Conventino". Questa gloriosa istituzione nata dalla carità dei foggiani, deve continuare ad essere centro propulsivo di assistenza, secondo lo spirito dei suoi iniziatori. Oggi il Conventino si trova in gravi difficoltà economiche.

Ha ridotto la sua attività solo alla gestione della scuola elementare.

Come Chiesa di Foggia, siamo disposti a collaborare perché il Conventino continui e intensifichi la sua azione assistenziale. Accanto alla scuola, potrebbero riprendere vita l'assistenza ai minori in difficoltà, la mensa per i poveri, l'alloggio per i senza casa. Utilizzando le poche risorse finanziarie, di cui disponiamo, e muovendo tutte le energie del volontariato, vorremmo fare del Conventino il volto di una città, solidale e aperta e lenire ogni sofferenza.

Da circa un anno sono in corso le trattative per giungere ad una convenzione tra l'Istituto e la Caritas Diocesana. Non vogliamo alcun favore. Vogliamo che tutto avvenga alla luce del sole e nel rispetto della legge. Ma, c'è una legge che supera e ispira ogni regolamento degli uomini: è la legge della carità. Mi auguro che questa legge sia presente al cuore di quanti dovranno facilitare una soluzione che è nell'interesse della nostra città.

Se il Conventino dovesse chiudere, sarebbe un fatto molto grave per Foggia. Noi, che si sentiamo "eredi" di coloro che al Conventino diedero vita, faremo tutto il possibile perché l'Istituto torni ad essere un vero centro di solidarietà.

= Giuseppe Casale

Fede e Politica

Il tema fede-politica è all'ordine del giorno, nelle discussioni che si intrecciano nel mondo cattolico. Anche nella nostra Diocesi se ne è parlato in alcune riunioni del Consiglio Pastorale ed è in preparazione un Seminario di Studi che si terrà nel prossimo settembre. In vista di tale importante avvenimento, presentiamo ai lettori la corrispondenza intercorsa tra l'Arcivescovo ed il sen. Martinazzoli, segretario della DC e uno studio pubblicato sulla rivista "Settimana" n. 24 del 20-6-1993, che offre chiarimenti per le scelte da compiere.

Lettera aperta dell'Arcivescovo al senatore Martinazzoli, Segretario della Democrazia Cristiana

Caro Segretario,
sui giornali di Domenica (16 maggio u.s.) sono state riportate alcune dichiarazioni che Lei avrebbe fatte, in occasione del Convegno su Aldo Moro, svoltosi a Iseo (BS).

Parlando di noi Vescovi e riecheggiando le appassionante parole rivolteci dal Santo Padre durante la recente Assemblea della C.E.I., Lei ci ha ricordato che nostro primo compito è di *"pregare e di parlarvi di Dio"*.

Le sono grato per questo richiamo a quello che è l'impegno fondamentale di noi Vescovi e di ogni cristiano. Ma, pregare - ce lo insegna quotidianamente Giovanni Paolo II - non significa evadere dalla realtà, quasi affidando la soluzione dei problemi dell'uomo ad un intervento di Dio, che non compori la nostra responsabile collaborazione. La preghiera cristiana scaturisce dal nostro cuore dopo aver ascoltato la Parola di Dio, dopo aver penetrato nella luce della fede quel Mistero di Salvezza che si dipana nella storia e che vede i cristiani, impegnati a continuare l'opera di Cristo.

Dopo esserci riempiti gli occhi della luce di Cristo, noi, cristiani, siamo chiamati a guardare la realtà con gli occhi di Cristo. A guardare le sofferenze, le ingiustizie, le oppressioni che ancora sono largamente presenti nella storia umana e a reagire contro di esse. Con la forza di Cristo. Che deve tramutarsi in progetto storico, in proposte concrete.

Quando noi, Vescovi, intessendo la nostra vita di preghiera, invitiamo voi cattolici, impegnati in politica, a *"rendere ragione della speranza che è in voi"* (come ci ha ricordato proprio nella liturgia di domenica il primo Papa, l'Apostolo Pietro), caliamo la preghiera nella vita dell'uomo. Perché la storia cammini secondo il progetto di Dio. Il rinnovamento della Democrazia Cristiana non potrà compiersi pienamente, se non risolverà un problema di fondo: la sua ispirazione cristiana è solo richiamo al cristianesimo alla maniera crociana o è impegno di cristiani che con responsabilità personali si sforzano di rendere presenti e operanti i principi del cattolicesimo nella vita sociale? *«Il cristianesimo non è una "ideologia" ma una proposta di fede. Essa non può ridursi ad una "tavola di valori" cui fare riferimento. È una persona da seguire, è una vita da vivere nella comunità cristiana, traendone forza e orientamenti per il comune operare nella vita politica, con propria responsabilità e autonomia. È nel cuore di ogni credente che la fede deve generare criteri nuovi di comportamento e di scelte. La politica può e deve essere nobilitata da un impegno coraggioso di*

servizio, che nella fede trovi alimento e stimolo: una fede che deve essere vissuta in comunione con la comunità ecclesiale. Senza che ciò comporti attentati alla legittima autonomia delle realtà temporali».

Quando noi, Vescovi, vi invitiamo alla coerenza, alla pulizia morale, ad allontanare dal partito corrotti e corruttori, non vogliamo dare ordini agli organi preposti alla guida del partito, ma ci rivolgiamo alle vostre coscienze per chiedervi il coraggio di vivere la vita di partito "da cristiani".

Sento parlare frequentemente di ritorno al "popolarismo di Sturzo". Ne sono molto lieto. Ma, vorrei che tornassero quell'entusiasmo e quel coraggio che spinsero Sturzo a rivolgere il suo appello ai "liberi e forti", ponendo a base della sua azione la chiara distinzione tra Chiesa e opera di un Partito politico. Lei ricorderà bene quanto Sturzo ebbe a dichiarare nel discorso al Primo Congresso del Partito Popolare (1919). Ne riporto il brano più significativo, perché aiuti molti dei nostri contemporanei a riflettere: *«È superfluo dire perché non ci siamo chiamati "partito cattolico": i due termini sono antitetici; il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall'inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione, ed abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito, che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione. Sarebbe illogico dedurre da ciò che noi cadiamo nell'errore del liberalismo, che reputa la religione un semplice affare di coscienza, e cerca quindi nello Stato laico un principio etico informatore della morale pubblica; anzi è questo che noi combattiamo quando cerchiamo nella religione lo spirito vivificante di tutta la vita individuale e collettiva; ma non possiamo trasformarci da partito politico in ordinamento di Chiesa né abbiamo diritto di parlare in nome della Chiesa, né possiamo essere emanazione e dipendenza di organismi ecclesiastici, né possiamo avvalorare della forza della Chiesa la nostra azione politica, sia in Parlamento, nella organizzazione e nella tattica del partito, nelle diverse attività e nelle forti battaglie, che solo in nome nostro dobbiamo e possiamo combattere, sul medesimo terreno degli altri partiti con noi in contrasto».*

C'è un ultimo punto sul quale vorrei richiamare la Sua attenzione e quella di tutti i cattolici impegnati nel Partito. La DC, tradendo o dimenticando l'ispirazione sturziana, non ha portato avanti il discorso delle autonomie locali, mantenendo in piedi uno Stato accentratore e onnipotente. Le autonomie locali non significano timido decentramento (come è avvenuto con la istituzione delle Regioni), né frantumazione dello Stato; ma, libero concorso dei cittadini e dei gruppi associati al progresso del Paese.

Il prof. Gabriele De Rosa, attuale capo gruppo della DC al Senato, nella premessa al volume *"Fede e politica nelle relazioni dei Segretari politici della DC"* osserva molto acutamente: *«Se si riflettesse sull'esperienza "siciliana" di Sturzo, al perché delle sue lotte contadine, alle ragioni del suo dinamismo incessante, ansioso, autenticamente insonne nell'organizzare una resistenza ordinata delle campagne con le Casse rurali, le Cooperative, le aggregazioni culturali popolari attorno alla Parrocchia, e se si tiene a mente il grande disordine strutturale dell'economia catanese, con i capitoli-capestro dei contratti dei gabelloni, la disgregazione del mercato artigianale, è più agevole definire l'azione di Sturzo nell'età giolittiana come anti-caos, come scelta di ricomposizione di un ordine sociale, violato, snaturato dalle secolari consuetudini del privilegio galantomistico, in termini di sforzo per regolare il progresso e la continua evoluzione della società».*

È tempo di serena e seria riflessione, caro Segretario. Bisogna studiare la storia del cattolicesimo sociale italiano. Bisogna rinnovare entusiasmo e slancio operativo. Non per la conquista del potere. Ma, per una testimonianza che esprima, attraverso la proposta programmatica e la coerenza delle persone, la forza salvatrice del Cristo nella società di oggi. Non annacquando il vino evangelico in un confuso riferimento ideologico al cristianesimo, ma vivendo il Vangelo come lievito e fermento della società.

Con stima e via cordialità.

= Giuseppe Casale

Foggia, 17 maggio 1993

Risposta del Senatore Martinazzoli all'Arcivescovo

Caro e illustre Monsignore,

Le sono assai grato della bella lettera che ha voluto benevolmente inviarmi dopo Iseo. Io la condivido totalmente e ciò che anima la mia fatica - e saggia i miei limiti - è proprio quella ispirazione, non astratta ma storicamente testimoniata nelle scelte e nei gesti della politica, del suo rischio e della sua effettività, che sinteticamente diciamo con il nome di Sturzo e con la lucidità della sua intuizione popolarista.

Pertanto, credo di essere debitore di un chiarimento. Come spesso accade - o, almeno, mi accade - ho constatato una sorta di fraintendimento nel modo in cui i giornali hanno riportato e semplificato le mie parole.

Io reagivo all'interpretazione strumentale delle parole del Papa e dei lavori della CEI. E, dal mio punto di vista, ringraziano di quegli autorevoli insegnamenti, totalmente travisati da chi voleva leggermi soltanto una presa di distanza da quella espressione della "unità politica dei cattolici" che, come Lei giustamente ricorda citando Sturzo, non si è mai posta in termini di costrizione, ma semmai di motivata persuasione. E questo è appunto il senso di questi giorni drammatici: un abbandono, una delusione e, perché non ammetterlo, un tradimento, che abbiamo purtroppo consumato, insieme alle cose grandi che pure abbiamo fatto. Ma è difficile, ora, porre riparo, poiché mi pare di capire che l'immagine deformata del passato - e troppa resistenza di adesso, ancora adesso! - rendono assai arduo il tentativo di un tempo nuovo per la democrazia cristiana. Anche per questo, io vorrei saper pregare di più. Con vivo, cordiale ossequio.

Roma, 19 maggio 1993

Mino Martinazzoli

Cattolici: unità e pluralismo nelle scelte politiche

Introduzione

Il tema dell'unità politica dei cattolici è al centro di un intenso dibattito, non sempre oggettivo e sereno. Così si corre il rischio di andare fuori strada e di cadere in polemiche che non aiutano a cogliere il senso del momento storico che stiamo vivendo.

Per un approccio costruttivo al problema faccio alcune premesse e indico prospettive di lavoro che vanno approfondite, soprattutto dai laici impegnati nei vari settori della vita socio-politica.

Chiarimenti preliminari

Che senso ha parlare di unità politica dei cattolici? L'affermazione ha due significati che vanno tenuti ben distinti. C'è una unità intorno ai valori della fede, cui bisogna ispirarsi anche nelle scelte politiche. In questa prima accezione sarebbe preferibile parlare, più che di unità, di "coerenza" tra fede e scelte politiche. Ma, non tutte le scelte politiche implicano questioni di fede. Vi sono soluzioni pratiche di problemi, diversificate e che possono essere compatibili con l'unica ispirazione cristiana. Tutti ricordiamo quanto Paolo VI affermò nella "Octogesima Adveniens": «Nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi»

(n. 50). Tra le scelte contingenti vi è anche quella riguardante gli strumenti per agire in politica. E, primo tra questi, lo strumento-partito.

Mentre, è fuori discussione l'unità intorno ai valori della fede, è doveroso chiedersi: esistono ancora oggi quelle ragioni storiche che hanno determinato in Italia l'unità intorno alla Democrazia Cristiana? Intorno, cioè, allo strumento politico contingente, pur nella "forma rispettosa" che il Santo Padre usò al Convegno di Loreto, cioè "nella libera maturazione delle coscienze cristiane, che - in questo come in ogni altro ambito - non può prescindere da un serio confronto con la parola della Chiesa?".

La riflessione che vogliamo fare non nasce solo dalla constatazione delle difficoltà in cui oggi ci troviamo. E, non accetta le ingiuste accuse che da varie parti si fanno contro la presenza politica dei cattolici nel nostro Paese. Ci si deve domandare, piuttosto, come giungere al traguardo di una "democrazia compiuta". La distinzione dei ruoli tra partito di governo e opposizione e la loro alternanza al potere è esigenza "fisiologica" di una vita democratica. Altrimenti si cade nella "patologia" del "consociativismo", che ha creato i gravi mali in cui si dibatte la nostra giovane democrazia.

Per una democrazia solidale

Lo scenario politico italiano e internazionale è profondamente cambiato. Dopo i fatti del 1989 il comunismo non rappresenta più quella grave minaccia ai principi fondamentali di libertà religiosa e di vera democrazia. Il forte rimescolamento di posizione tra i partiti ha portato a una crescente ideologizzazione e una diffusa ricerca di nuove forme di aggregazione. In questo momento è importante evitare il riproporsi di un contrasto tra cattolici e laici. Si correrebbe il rischio di tornare indietro di anni aggravando le tensioni che già emergono in varie zone del Paese.

Certo, dobbiamo essere preoccupati di difendere i valori cristiani e di affermarli nella vita sociale. Ma, possiamo continuare ad affidare questo compito prevalentemente ad un partito politico? Quali risultati abbiamo conseguito in questi anni? Le cause del malessere sociale nel nostro Paese sono molteplici. Il processo di secolarizzazione ha inesorabilmente compiuto il suo cammino. Ma, è ormai fuori discussione che non si può affidare l'incarnazione dei valori cristiani nella vita pubblica alla sola "mediazione partitica". I partiti, ormai, non fanno più cultura. Non riescono più ad essere movimenti di opinione. Si riducono a gestire il potere. Come osservava la Nota Pastorale della Commissione "Giustizia e pace" della C.E.I., i partiti sono diventati «sempre meno capaci di ascoltare i bisogni reali delle persone, di elaborare programmi coerenti e di costruire processi durevoli di sviluppo, di mediare tra gli opposti interessi; condizionati sempre più dalla necessità di raccogliere il consenso ad ogni costo e appiattiti dalla pragmatica gestione del potere, fino a ridursi talvolta al ruolo di agenzia di occupazione e di lottizzazione dei diversi ambiti istituzionali» (n. 7).

Occorre, dunque, cambiare strada. Pur augurandoci che i partiti riescano a svolgere il ruolo ad essi assegnato dalla Costituzione, è indispensabile svolgere tutta un'azione politica "pre-partitica". Non possiamo continuare a trincerarci all'interno di uno schieramento politico. La battaglia si combatte sul piano culturale. Perciò, bisogna sviluppare con coraggio una azione che miri a far scaturire dalla fede una cultura, cioè la mentalità dell'uomo di oggi. La Chiesa che si fa missionaria, che apre il dialogo con tutti deve avere il coraggio di proporre i valori cristiani come salvezza dell'uomo. Non abbiamo alcun privilegio da difendere. Siamo impegnati a difesa dell'uomo, della sua dignità, della sua libertà, di una convivenza giusta e solidale. Questa prospettiva, presente nel Magistero del Papa e dei Vescovi, rende l'uomo d'oggi sempre più disponibile ad accogliere il messaggio sociale della Chiesa. Continuare a dare l'impressione di identificare il messaggio sociale della Chiesa con un partito è quanto mai pericoloso e controproducente.

Scelte strategiche per il futuro

È evidente che la riflessione fatta ha bisogno di maturare in tempi abbastanza rapidi. Ciò che sta avvenendo all'interno della DC e i risultati delle recenti elezioni non consentono indugi.

Affermo subito che il pluralismo delle scelte politiche non comporta l'ordine del "rompete le righe", né la fine di tutta l'esperienza politica dei cattolici che hanno militato e militano nella Democrazia Cristiana. Riaffermati i meriti storici della DC nella vita del nostro Paese, bisogna ridare slancio e vigore all'impegno libero dei cattolici in un partito, nel quale vogliono "da cattolici" misurarsi con i tanti problemi - economici e sociali - del Paese. Ma, debbono cambiare con le proprie gambe, trovando nella vita della comunità cristiana l'alimento per affrontare la difficile battaglia della politica. In questo modo la tensione educativa delle comunità cristiane si apre allo spessore delle responsabilità economiche e sociali, e anima un nuovo stile di presenza nella storia.

La "mediazione partitica" deve essere un momento da inserire nella più vasta azione di presenza della Chiesa sul piano culturale. È in questo campo che bisogna agire con maggiore coraggio e incisività. È la battaglia da combattere attraverso i mass-media, la presenza nelle università, nei settori dell'arte, del cinema, della letteratura. L'atteggiamento delle nostre comunità deve essere sempre più ispirato all'esempio di Giovanni Paolo II che presenta e testimonia il Vangelo come "cultura" dell'uomo d'oggi. La fede deve generare una cultura: una cultura di popolo che diventi forza aggregante della gente.

Questa prospettiva appare più urgente ove si tenga conto delle ulteriori tappe verso una più forte unità europea. Non possiamo continuare a percorrere una cosiddetta "via italiana all'evangelizzazione" mentre siamo impegnati a unire gli sforzi in un contesto europeo. La Civiltà Cattolica (nell'editoriale apparso sul Quaderno IV - 1991) indica con chiarezza quale debba essere il ruolo di un partito di ispirazione cristiana e quale debba essere la forza della Chiesa per una nuova evangelizzazione. "È chiaro inoltre che, in una situazione di pluralismo religioso, l'annuncio della fede cristiana non dovrà cercare appoggi politici o legali sia in partiti politici che ad essa si ispirano, sia in legislazioni ad essa favorevoli. Indubbiamente, i partiti politici di ispirazione cristiana, come più generalmente i cristiani che svolgono attività politica, devono impegnarsi affinché - in campo sia economico, sia sociale, sia medico e bioetico - si formulino leggi che rispettino i diritti essenziali e la dignità della persona umana (e qui è appropriato il richiamo alle "radici cristiane dell'Europa"), ma, l'annuncio cristiano non dovrà sperare di trarre vantaggio né dalla presenza di partiti, di sindacati e di forze sociali di ispirazione cristiana, né da legislazioni conformi ai principi cristiani. Quello che deve pretendere - per se come per gli altri - è la piena libertà religiosa e il rispetto della propria identità, cioè che non vengano usate contro di esso le armi della calunnia, della falsità e dell'ingiusta denigrazione, ma non favoritismi né situazione di privilegio". Bisogna, inoltre, impegnare i cattolici ad essere presenti ed operanti a livello di amministrazioni locali, di gruppi intermedi. Una democrazia senza partecipazione muore. Educare alla partecipazione è impegno prioritario. Riprendendo i temi cari al popolarismo sturziano, bisogna riportare i cattolici ad una presenza più vivace nella realtà del Paese, soprattutto a livello comunale e regionale. Le autonomie locali non significano timido decentramento né frantumazione dello Stato; ma, libero concorso dei cittadini e dei gruppi associati al progresso del Paese.

Rimane un ultimo interrogativo, cui dare risposta.

In concreto, nella situazione italiana, quale deve essere l'atteggiamento dei cattolici verso gli altri partiti al di fuori della DC?

A me sembra che si possano seguire due strade.

Evitare di urgere il richiamo all'unità partitica, invitando i cattolici a votare con coerenza, scegliendo uomini che garantiscano, per onestà e competenza, un impegno politico volto al bene del Paese.

Incalzare i partiti (che rimproverano alla Chiesa di essere ancora legata alla DC) chiedendo loro di garantire (con solenni dichiarazioni congressuali) il rispetto dei valori cristiani o l'impegno ad assicurare libertà di voto per elettori ed eletti, quando si tratti di questioni riguardanti i fondamentali problemi religioso-morali. Secondo il nuovo Concordato, "i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano" (Art. 9). Può considerarsi "italiano" un partito che non

rispetti i "principi" che fanno parte del patrimonio storico del popolo al cui servizio dovrebbe operare?

La situazione del Paese suscita gravi preoccupazioni. Non solo per il dissesto finanziario. Ma, per un diffuso senso di disagio che fa intravedere segni di disgregazione sociale, che mettono a rischio la stessa unità nazionale. Non bastano operazioni di chirurgia estetica ai vertici dei partiti. Né sono sufficienti le pur necessarie riforme istituzionali e i correttivi alla legge elettorale. Bisogna suscitare un movimento di popolo, ridestando nel cuore dei cittadini - dei giovani in modo particolare - un rinnovato amore alla politica, intesa come servizio al bene comune. Un servizio caratterizzato da forte tensione morale e da grande competenza nell'affronto e nella soluzione dei tanti problemi che riguardano la vita del nostro Paese.

Mi sembra che sui temi rapidamente illustrati si debba seriamente discutere per evitare che l'opera sociale della Chiesa venga ristretta nell'ottica di un impegno di parte e non riesca ad essere fermento di rinnovamento della vita sociale.

= *Giuseppe Casale*

CURIA METROPOLITANA

Sacre Ordinazioni

Il giorno 5 giugno, nella Basilica Cattedrale, Mons. Arcivescovo ha ordinato Presbiteri i diaconi: Domenico Mucciarone e Luigi Paparesta.

Ai novelli sacerdoti, gli auguri più cari da parte della redazione.

In data 31 maggio 1993, Francini Antonietta, Palumbo Grazia, Barbieri Daniela, Caroli Maria Angela hanno solennemente confermato la loro consacrazione al Signore, alla presenza dell'Arcivescovo, secondo quanto previsto dall'Ordo Virginum.

Nomine

- | | |
|----------------|---|
| 17 aprile 1993 | Avv. Parisi Giuseppe , Presidente, Mons. Cipriani Bonifacio , Sac. Marcheggiano Gaetano , Geom. Bonfitto Leonardo , Prof. Delle Vergini Sebastiano , membri del Consiglio di Amministrazione dell'Opera Pia Gravina. |
| 27 aprile 1993 | Pavia Don Martino Cappellano della Fondazione M. Grazia Barone. |
| 8 maggio 1993 | Don Valter Arrigoni , Assistente Spirituale dell'Ordine delle Vergini. |
| 28 maggio 1993 | P. Nicola Lo Polito Vicario Parrocchiale della Parrocchia B.M.V. Madonna del Rosario. |
| 11 giugno 1993 | D. Luigi Paparesta Vicario Parrocchiale della Parrocchia B.M.V.Regina della Pace. |
| 11 giugno 1993 | D. Mimmo Mucciarone Vice-Rettore del Seminario Diocesano. |
| 24 giugno 1993 | Don Sebastiano Iervolino Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Paolo |

Apostolo.

Don Mario Parisano Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Giovanni Battista.

Don Guglielmo Fichera Vicario Parrocchiale della Basilica Cattedrale.

Don Donato Coco, don Mario Marchese, don Gennaro Paglia, a norma del can. 517 § 1, parroci "in solidum" della Parrocchia S. Ciro, stabilendo come moderatore don Donato Coco.

Don Lucio Salvatore Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano.

Contributi assegnati dalla CEI per l'anno 1992

1) **Monastero Monache Redentoriste** L. 4.000.000

2) **Per esigenze di culto e pastorale** L. 182.214.032

Tale somma è stata così distribuita:

- Nuovi complessi parrocchiali L. 50.000.000
- Attività Pastorali straordinarie L. 10.000.000
- Curia Diocesana e Centri Pastorali Diocesani L. 20.000.000
- Mezzi di comunicazione sociale L. 3.000.000
- Istituto Superiore Scienze Religiose L. 30.000.000
- Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici L. 20.000.000
- Manutenzione straordinaria di case canoniche,
locali di ministero pastorale L. 50.000.000

Totale L. 183.000.000

3) **Per interventi caritativi** L. 121.551.082

Tale somma è stata così distribuita:

- Caritas Diocesana L. 50.000.000
- In favore di extracomunitari L. 30.000.000
- Per opere assist. nelle Missioni L. 10.000.000
- Per completare l'opera diocesana di accoglienza
(mensa-alloggio per tutti i bisognosi) L. 32.000.000

Totale L. 122.000.000

VITA DIOCESANA

Consiglio Episcopale

Comunicato

Martedì, 8 giugno u.s., si è riunito il Consiglio Episcopale, sotto la presidenza dell'Arcivescovo. Si è discusso sui seguenti argomenti:

1) Risultato dei lavori della Commissione istituita per l'esame di un documento anonimo contenente accuse nei riguardi dell'Arcivescovo.

Sono state lette le conclusioni, cui la commissione è unanimemente preparata??.

È stata evidenziata la superficialità con cui sono state raccolte le notizie e anche la falsità delle accuse rivolte all'Arcivescovo.

In conclusione, la commissione propone all'Arcivescovo di stendere un "velo" di benevolenza sull'accaduto e invita i sacerdoti a vivere con più fede il rapporto con il Vescovo.

I membri del Consiglio Episcopale hanno suggerito all'Arcivescovo di mettere al corrente il presbiterio, sia pure in forma sintetica, dei risultati dell'inchiesta e di trovare le forme più idonee a riattivare una vera comunione presbiterale.

2) Impegni pastorali prossimi.

Il Vicario Generale ha fatto una breve relazione sul Consiglio Pastorale del 5 giugno u.s., comunicando il tema e la data del Seminario di Studi (25-26 settembre) e del Convegno Diocesano (21-22 ottobre) sull'impegno dei cristiani nel sociale.

Ha poi richiamato la necessità di riprendere più seriamente per il prossimo anno l'impegno pastorale per il cammino di post-cresima e per la ripresa più vigorosa della stampa e della radio.

3) Esame di alcune situazioni, relative a nuove nomine o ad eventuali trasferimenti dei Sacerdoti dell'Arcidiocesi.

Si è fatta una serena analisi dei problemi esistenti al riguardo, in cui ognuno dei membri del Consiglio Episcopale ha espresso all'Arcivescovo il proprio punto di vista, dando suggerimenti e formulando proposte.

Alla fine l'Arcivescovo ha ringraziato i presenti per la collaborazione vissuta in un momento di grande comunione.

Consiglio Presbiterale

Comunicato

Il giorno 27 maggio 1993 si è riunito il Consiglio Presbiterale Diocesano, presso la Curia di Foggia nella Sala "Giovanni Paolo II".

Dopo una breve introduzione dell'Arcivescovo, nella quale si è richiamato all'attenzione il Convegno Diocesano prossimo e si è fatta menzione di una indagine conoscitiva che dovrebbe interessare alcune parrocchie della Diocesi, si è discusso sulla scelta delle persone che dovranno essere invitate al Seminario che si terrà a settembre, in preparazione al Convegno.

A questo punto don Gennaro Palumbo ha illustrato dettagliatamente la situazione finanziaria della Diocesi, richiamando lo sforzo che da tempo si va facendo per una gestione comunitaria dell'economia.

Nel quadro economico risultano, tra le entrate, alcune voci più consistenti, tra cui quelle dei matrimoni, delle SS. Messe binate e dei negozi giuridici, mentre altre sono ancora soggette a scarsa sensibilità, come gli abbonamenti a "Vita Ecclesiale".

Tra le uscite invece le spese più consistenti sono dovute all'Enel, alla Sip, al Gas, all'Acqua e alla stampa diocesana.

Infine don Gennaro ha fatto chiarezza anche riguardo ai fondi passati all'attuale Vescovo dall'allora Amministratore Apostolico nel momento dell'entrata in Diocesi nel 1988. Tra le spese onerose inserite nel preventivo '92/'93 vi sono quelle per l'acquisto del Seminario Regionale di Molfetta (la quota della nostra Diocesi è di circa 206 milioni).

Quindi si è fatto cenno ad alcuni progetti per il futuro, come la Convenzione con il Conventino, che potrebbe dar luogo ad un centro di accoglienza. D. Paolo Pesante ha presentato una relazione sulla formazione al diaconato permanente, racchiudendo in alcuni punti fondamentali le linee da seguire: età del candidato, formazione teologica, ritmi e scadenze del cammino di formazione.

Sono stati chiariti alcuni punti circa la formazione del candidato, soprattutto se frequenta già l'Istituto di Scienze Religiose; si è accennato anche al modo di accedere negli anni futuri alla formazione al diaconato permanente e sul discernimento da operare sia nella parrocchia sia da parte di una Commissione specifica.

L'Arcivescovo ha annunciato che per il prossimo anno vorrebbe avviare il Corso di formazione al Diaconato permanente.

Al termine della seduta si sono ricordati alcuni appuntamenti diocesani a breve scadenza, quindi si è sciolta la seduta verso le ore 12.30.

Il segretario

don Sebastiano Iervolino

Consiglio Pastorale

Comunicato

Sabato 5 giugno 1993, alle ore 16, nel salone "Giovanni Paolo II", sotto la presidenza dell'Arcivescovo S.E. Mons. G. Casale, si è riunito il Consiglio Pastorale dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino. Dopo la preghiera iniziale, Mons. Arcivescovo ha introdotto i lavori presentando l'argomento all'ordine del giorno: "Seminario di studi e Convegno diocesano sull'impegno socio-politico del cristiano. Suggerimenti su date, contenuti e relatori".

L'Arcivescovo ha sottolineato che il momento è tanto grave e delicato che tutti - e soprattutto i cattolici - devono impegnarsi a vivere in libertà e verità. Ha ricordato che non ci può essere libertà politica senza libertà religiosa e libertà economica e, viceversa; questa coscienza deve animare ed impregnare di sé ogni forma di apostolato, ogni azione del laicato cattolico. Da questo, ha aggiunto, la necessità di formare ed aggiornare, alla luce del Vangelo e del Magistero della Chiesa, un gruppo di laici pronti a diramarsi nelle Parrocchie dell'Arcidiocesi per una funzione di servizio, quindi, di educazione dei fedeli giovani ed adulti alla vera libertà di vita che è vissuta in Cristo, con Cristo, per Cristo.

A questa proposta pastorale dovrebbe essere finalizzato il convegno Diocesano programmato per ottobre su "fede e politica" ed il seminario di studio in preparazione al convegno da effettuarsi dopo la pausa estiva.

I presenti hanno convenuto unanimemente sulla opportunità di realizzare sia il Seminario che il Convegno ed, insieme si è concordata la data del Seminario: 25/26 settembre p.v. È stato, altresì, proposto di articolare i lavori del Seminario in gruppi di studio capaci di analizzare il tema sotto i vari aspetti ed in diversi ambiti; da più parti si è anche proposto di far precedere i gruppi di studio da una qualificata relazione di carattere teologico e pastorale, da ritenere base, punto di partenza ed elemento di riferimento nei lavori di gruppo.

L'Arcivescovo ha, quindi, invitato Don Nardino Cendamo a presentare la sintesi del lavoro che, dopo il Primo Convegno Ecclesiale Pugliese, svoltosi a Bari in aprile, in vista del Seminario e del Convegno Diocesano, ha continuato a condurre un gruppo di amici presenti a Bari ed interessati al problema Fede e Politica.

Don Nardino Cendamo ha presentato all'Assemblea un questionario finalizzato ad una indagine conoscitiva da realizzare in alcune parrocchie dell'Arcidiocesi per entrare in possesso di notizie circa l'impegno delle comunità parrocchiali nell'evangelizzazione del sociale. Don Cendamo ha precisato che referente dell'indagine è il Consiglio Pastorale Parrocchiale, che il Parroco dovrebbe convocare in seduta monotematica; in alcune Parrocchie il questionario dovrebbe essere

somministrato nella seduta del Consiglio Pastorale ed essere illustrato da un "esperto", in altre dovrebbe essere discusso liberamente dai membri del Consiglio Pastorale a cui i Parroci dovrebbero consegnarlo per tempo, sette giorni prima, onde evitare facili e vistose improvvisazioni nelle risposte.

Alla fine di un ampio dibattito è stata accettata la proposta del questionario fatta da Don Cendamo, si è puntualizzato che il tema del Convegno sarà: "I cristiani e l'impegno nel sociale".

In conclusione, si è deliberato di costituire un gruppo di lavoro, incaricato di preparare il Seminario di studi, così composto: Delle Vergini Sebastiano, Di Lauro Giovanni, Felli Fabrizio, Russo Antonio, Tricarico Maria, Cendamo don Nardino e Pagliara Lelio.

L'Assemblea si è sciolta dopo un breve momento di preghiera alle ore 18.10.

Il Segretario
Gianni Di Lauro

Commissione Arte Sacra

Comunicato

Oggi 11 Giugno 1993, alle ore 17,30, nella sala riunioni della Curia Arcivescovile, si è insediata la Commissione Diocesana di Arte Sacra, costituita con decreto Arcivescovile del 08 Maggio 1993. Sono presenti Sua Ecc. Mons. G. Casale, il Presidente don Antonio Sacco, il segretario arch. Francesco Onorati, il Direttore dell'Ufficio Tecnico Diocesano don Sebastiano Iervolino, l'arch. Eugenio Abruzzini, l'ing. Vincenzo Iasiello, l'arch. Nazareno Gabrielli, la prof. Maria Concetta Fuiano, l'arch. Antonio Ricci, l'arch. Elena Scillitani, sono assenti giustificati per impegni assunti in precedenza l'arch. Mauro Civita e l'ing. Umberto Campagna.

Aprè la seduta l'Arcivescovo il quale dopo un breve saluto ai convenuti, sottolinea l'importanza dell'evento che per la prima volta si verifica nella nostra Diocesi in modo così ufficiale; auspica alla commissione di svolgere un fecondo lavoro per il bene della Diocesi secondo le indicazioni della Chiesa Italiana circa l'Arte Sacra. Elemento importante di questo lavoro, secondo l'Arcivescovo, deve essere l'attività promozionale per un autentico rinnovamento del settore nel quadro della Riforma Conciliare.

Su questo argomento interviene anche l'arch. Abruzzini ribadendo e sottolineando quanto espresso dall'Arcivescovo in particolare sollecita l'adozione di un metodo di lavoro fondato sulla programmazione di un itinerario a medio e lungo termine nella redazione delle progettazioni di nuove Chiese o di adattamento di quelle esistenti evitando così di ridurre la Commissione ad organo consultivo per l'esame di progetti già definiti.

Viene, quindi, data lettura del Decreto di costituzione dello Statuto della Commissione di Arte Sacra Diocesana, successivamente l'Arcivescovo consegna le nomine ai presenti.

Il Presidente, illustra brevemente l'iter seguito per la costituzione della commissione e i compiti della stessa sottolineando l'importanza che già il Vaticano II, trent'anni orsono, dava alla formazione degli Artisti e dei Chierici all'autentico Spirito dell'Arte Sacra.

Dopo alcuni interventi dei Componenti si passa all'esame dei progetti giacenti da tempo, nell'Ufficio Liturgico e quindi urgenti di esame da parte della Commissione.

Il Presidente motiva tale esame con la presenza della quasi totalità dei Componenti e della imminenza delle ferie estive.

Si passa all'esame del progetto di costruzione della Chiesa Parrocchiale dell'Annunciazione del Signore in Foggia. Dopo una visione globale del progetto, l'Arcivescovo si allontana per altri impegni.

Dall'esame della documentazione consegnata la Commissione effettua all'unanimità i seguenti rilievi ed osservazioni sul progetto:

- Non risponde ai parametri economico-dimensionali C.E.I. 1993 rispetto ai quali risulta

sovradimensionata;

- Mancano fotografie e riferimenti chiari atti a definire il rapporto edificio-contesto urbano. Si suggerisce la produzione di una documentazione fotografica ad una planimetria scala 1:500 che individui la posizione dell'operatore fotografico;

- Occorre una diversa soluzione per la realizzazione del campanile;

- Occorre una soluzione distributiva che ottimizzi l'utilizzazione degli spazi.

- L'impostazione delle strutture per tanti non sembra adeguatamente studiata in riferimento alle caratteristiche compositive dell'edificio ed alla eventuale azione di un sisma;

- Rivedere la distribuzione delle aperture per evitare fenomeni di abbagliamento nell'Aula Liturgica;

- Il teatro risulta di dimensioni urbane e non parrocchiali;

si conclude unanimemente di convocare il Parroco e successivamente il progettista prima dell'eventuale rielaborazione del progetto.

Si passa all'esame della Cappella funeraria da erigersi nel Monastero del SS. Salvatore alla via Napoli in Foggia. La commissione esprime parere favorevole alla costruzione con la riserva che non sia adibita a luogo di Celebrazione, quindi è da eliminare la presenza dell'altare, anche mobile. Si suggerisce, invece, la collocazione di eventuali immagini tridimensionali che richiamino il significato della Morte alla luce del Mistero Pasquale di Cristo.

Alle ore 20,10 la seduta termina dal che viene redatto il presente verbale.

Il Segretario

Francesco Onorati

"Scandalo" a Pentecoste: un Vescovo fa della strada la sua Chiesa

È possibile fare "sciopero" per Gesù?

È possibile ballare per Gesù?

È possibile fare un concerto in piazza per Gesù?

La stampa che spesso si interessa dei "fatti" degli altri ha taciuto volontariamente perché sconcertata dal fenomeno di massa che ha visto i giovani di Foggia, circa quattro mila, il giorno 29 maggio dalle ore 20.00 alle ore 00,30, impegnati nel dare la loro pubblica testimonianza affermando a gran voce: GRIDA A GESÙ E SARAI SALVATO.

L'evento della "Pentecoste" come narra la Sacra Scrittura si è verificato nel nostro ambiente: Mons. Giuseppe Casale, Arcivescovo di Foggia-Bovino, insieme ad alcuni sacerdoti, ai gruppi del Rinnovamento Nello Spirito e a tutti i gruppi della diocesi sono usciti dal loro "cenacolo" ed a gran voce hanno gridato che Gesù è veramente Risorto ed è in mezzo a noi.

Voglia di fare spettacolo o coraggio di gridare apertamente a tutti che Gesù è vivo?

L'iniziativa è sorta dopo che i gruppi del Rinnovamento Nello Spirito si erano incontrati più volte in preghiera e la Parola del Signore si era fatta sentire continuamente dando coraggio ai timorosi, speranza agli scettici e incoraggiando gli apatici. Era tempo di "gridare" a tutti che nella società non esiste solo la droga, il sesso sfrenato, la delinquenza, l'arrivismo e tutto ciò che di negativo predomina nella nostra vita: c'è il battezzato che non può vivere eternamente nello "scantinato" della sagrestia o tra i "profumi" dell'incenso o tra il "riscaldamento" delle candele, deve uscire allo scoperto per assumersi le proprie responsabilità e dire apertamente il mio "partito" è quello di Cristo.

Il Signore aveva parlato apertamente che voleva dai giovani una vera testimonianza di fede e la conferma è stata data dalla gioia dell'Arcivescovo nell'accettare immediatamente tale proposta. Le parole dell'Arcivescovo tuttora mi risuonano nella mente: "...è un progetto che accarezzavo da

tempo...: dobbiamo andare ai giardinetti...: lì dove predomina il potere del forte sul più debole..., dove nella massa dei giovani regna la solitudine e la disperazione...; è lì che il nostro posto...: è lì che gli uomini devono farsi Chiesa...; è lì che i nostri giovani devono scoprire che non sono soli, ma ci siamo noi che vogliamo camminare lungo le strade della vita con loro".

La marcia di lode ha iniziato alle ore 20,30: i volti dei giovani sono raggianti di gioia; le autorità civili e religiose non credono ai loro occhi..., "ma..., sono giovani che hanno il coraggio di dire in piazza: Gesù ti ama..., Gesù è il Signore della tua vita..., Gesù viene a liberarti..., e altri slogans!

È possibile questo?

La festa per Gesù ha inizio..., palloncini..., petali di rose..., danze sacre..., musica..., tanti canti ed infine magliette con scritte "Grida a Gesù e sarai salvato" era per la città il "rombo fragoroso" dello "Spirito Santo" nel giorno di Pentecoste che scuoteva ed interrogava la gente che incontravamo lungo la strada.

L'Arcivescovo con il Sindaco faceva commenti mettendo in risalto la potenza del Signore e le meraviglie che si stavano compiendo. Qualcuno domandava all'Arcivescovo: "come mai quando c'è la processione della Madonna dei Sette Veli non c'è tanta festa e tanta gioia nei volti delle persone"?

Forse il Signore vuol farci capire che bisogna cambiare le nostre "strategie" pastorali, impostare diversamente le nostre liturgie?

Dare vita a tutto ciò che facciamo e non fare solo perché si è fatto e quindi bisogna continuar a fare?

È tempo di "concretizzare" lo Spirito Santo guardando, non le statistiche o le lapidi delle chiese che ci raccontano le "imprese" e ci ricordano i "lasciti" del passato, ma, il volto delle persone rigato dal pianto, dalla sofferenza, dalla disperazione... e dire loro come disse Gesù a Zaccheo: "... non preoccuparti il regno di Dio ti appartiene", ...non sei escluso, ...io sarò a casa tua per darti quello che tu forse pensi di non aver più "diritto": L'AMORE DI DIO.

Alle 21,50 si apre la "discoteca di Gesù" e ha inizio il "Gran Concerto" dei figli di Dio, tutti possono partecipare all'Ascolto della Parola... Tutti sono chiamati ad interrogarsi sulla propria vita in Cristo!

Non c'è bagarinaggio...

I biglietti sono gratuiti; c'è sempre posto per tutti e a qualsiasi ora...

Tutti saltano e danzano nel Nome del Signore, anche l'Arcivescovo, che fino a qualche istante prima si era controllato e contenuto, esplose saltellando..., sorridendo e ringraziando lo Spirito Santo per aver dato a tutti i presenti la certezza che esiste una vita diversa da quella della "carne": è quella di una Chiesa viva che annuncia con "grida" di gioia che nulla è impossibile a Dio... Nulla è impossibile a chi si affida a Lui..., perché tutto proviene da Lui.

Agli occhi dei pseudo intellettuali cattolici, tutto questo potrebbe apparire uno "svendere" Gesù Cristo o addirittura ridurlo a un Cristo da "bancarella". A questi dico: convertitevi... e credete al Vangelo, ricordatevi: Gesù è venuto per dare gioia alla gente, sicurezza ai dubbiosi., a "scandalizzare" i benpensati perché stava dalla parte degli ultimi..., a far compagnia a chi era solo... , a far risorgere chi nel suo cuore aveva l'odio... a dare fede a chi evangelizzava nel Suo nome, ma non aveva nel cuore il Signore".

Tu forse appartieni ad uno di questi?

Anche per te Gesù è Risorto..., ti tende la mano; non pensare di perdere la dignità stringendo la mano sporca ed insanguinata di Cristo perché prima di te ha sollevato tuo fratello dal "fango".

Cristo ha sempre le mani "sporche" perché solleva chi è, nel "fango" e non ha tempo per "sedersi".

Tu gli appartieni... Non puoi restare solo!

Ricordalo... sei figlio dell'Amore!

Gesù ti ama...

GRIDA A GESÙ E SARAI SALVATO! ALLELUIA.

DOCUMENTI

Origine degli Istituti Secolari

Il 19 marzo u.s. è stato nella nostra Diocesi il Prof. Giuseppe Morgante che ha tenuto una conferenza ai sacerdoti sul tema: "Origine degli Istituti Secolari".

Pubblichiamo di seguito il testo della relazione.

Nel cammino millenario della Chiesa sono sorte in ogni tempo, iniziative che miravano alla santificazione dei membri del popolo di Dio e ad una missione particolare di evangelizzazione e di carità rispondenti ai bisogni del momento e dei vari paesi: iniziative e movimenti quasi sempre suscitati direttamente dallo Spirito, per opera di uomini prescelti da Dio.

Essi si sono sviluppati partendo da modesti inizi, prima di configurarsi come veri e propri organismi o istituzioni.

Il Magistero della Chiesa normalmente aspetta che questi movimenti prendano una certa consistenza e superino la prova dell'esperienza di vita; e frattanto ne osserva lo spirito, l'attività e i frutti, per discernere se veramente siano secondo il Vangelo e vengano dallo Spirito di Dio. Solo dopo matura riflessione e un periodo adeguato di prova, li riconosce come suoi e ne approva gli ordinamenti.

In questa luce vanno considerate le vicende attraverso le quali sono passate, al loro sorgere e nel primo periodo della loro esistenza, le varie forme di vita consacrata a Dio che nel corso dei secoli sono apparse nella cristianità.

Forme molto diverse: dal monachesimo sorto in Oriente, fin dal III secolo e poi diffuso anche in Occidente, agli ordini mendicanti nati nel secolo XIII, alle Congregazioni religiose, alle Società di vita comune.

Tutte si proponevano la santificazione dei membri mediante un'osservanza radicale del Vangelo, fino ai "consigli"; tutte, inoltre, esigevano un distacco dal proprio ambiente familiare e sociale (la fuga a saeculo), e quindi una vita comune obbligatoria, anche quelle forme che erano nate per una missione apostolica o caritativa. Esse costituivano nella Chiesa la categoria dei religiosi.

Ma da alcuni decenni esiste, ed è approvata, nella Chiesa una forma nuova di consacrazione a Dio: gli I.S. Essi si distinguono nettamente da tutte le forme precedenti di vita consacrata, perché per i loro membri rimanere "nel secolo" cioè in pieno mondo, senza obbligo di vita comune, laici tra i laici, è elemento essenziale e determinante della loro vocazione, al pari della consacrazione a Dio.

I tentativi di costituire associazioni di persone consacrate a Dio, viventi nel mondo, nelle proprie famiglie e nel proprio ambiente sociale si ebbero in tempi alquanto lontani da noi: primo fra tutti quello di Sant'Angela Merici nel secolo XVI. Ma a quei tempi vi erano difficoltà insormontabili dipendenti dalla mentalità e dalle strutture sociali, in modo particolare dal fatto che la donna non aveva allora quella piena indipendenza giuridica e completa responsabilità ed autonomia, necessarie perché essa possa vivere in pieno mondo da secolare la propria consacrazione.

Così dopo la morte di Sant'Angela Merici, la Compagnia di Sant'Orsola da lei fondata, fu avviata verso la forma conventuale. La storia ha dimostrato però che quel carisma non ne rimase soffocato per sempre ed oggi, recuperata la fisionomia voluta dalla fondatrice, ha preso la forma di Istituti Secolari.

Nel secolo scorso si ebbero i primi tentativi di vere e proprie associazioni di laici consacrati a Dio. Per comprendere i motivi che hanno determinato il nascere di questi movimenti occorre tener presenti gli eventi e i mutamenti sociali e politici che, dalla seconda metà del secolo XVII in poi, andavano trasformando la cristianità europea e mettevano in crisi istituzioni e valori fino ad allora indiscussi: l'ateismo, che si faceva forte delle conquiste scientifiche e tecniche e le presentava come

inconciliabili con la fede, si diffondeva tra gli uomini di cultura; una mentalità materialistica guadagnava larghi strati del popolo e della borghesia: la storia era interpretata solo alla luce di leggi economiche e della lotta di classe; nasceva un acceso anticlericalismo, che limitava l'azione del sacerdote e gli precludeva molti ambienti.

Sono tutti fattori che insieme con altri hanno creato un clima in cui si è sentita l'esigenza della testimonianza di fede del cristiano laico e l'urgenza della sua azione apostolica come particolarmente efficace, anzi, talora, come la sola possibile.

Il sorgere in Italia alla fine del secolo scorso e agli inizi di questo di un forte movimento del laicato militante nelle file dell'A.C. ha avuto molta influenza nella preparazione di tempre robuste di donne e di uomini che si impegnavano nell'apostolato religioso e sociale che i tempi richiedevano. Proprio quest'impegno del laicato, insieme con una più autentica formazione cristiana, suscitò in alcuni laici il desiderio di una donazione completa. E mentre l'esperienza sofferta dei problemi e delle esigenze di cui è intessuta la vita nel mondo, indicavano nel mondo stesso un vastissimo campo di attività, in cui occorreva dedicarsi con tutte le energie, queste esigenze non spegnevano il desiderio della consacrazione a Dio, anzi facevano intravedere in essa un mezzo per darsi totalmente all'apostolato e per potenziarlo soprannaturalmente.

Così comincia a profilarsi l'ideale: consacrarsi a Dio rimanendo nel mondo ad operare nell'interno di esso per l'avvento del regno di Cristo. Quello che oggi è chiamato il carisma degli I.S. - consacrazione a Dio, secolarità, apostolato - si delineava già chiaramente. Ma le difficoltà insite in quei primi tentativi erano molte e gravi: soprattutto ardito e quasi rivoluzionario appariva il proposito di conciliare la consacrazione a Dio con la condizione di laici viventi nel mondo. Proprio nel 1917 era stato promulgato il Codice di Diritto Canonico che sanciva nella Chiesa tre categorie di persone: chierici, religiosi, laici; e laici erano tutti coloro che non erano né chierici, né religiosi; e cosa più importante la professione dei consigli evangelici, e quindi la consacrazione a Dio, rimaneva propria ed esclusiva dei religiosi, che erano nettamente distinti dai laici. I due termini laicità-consacrazione parevano quindi escludersi a vicenda.

Ciò nonostante, la storia dei vari movimenti che tentano di organizzarsi nei primi decenni del nostro secolo rivela in questi movimenti una vitalità intensa ed essi nascono un po' dappertutto nel mondo.

P. Gemelli che anche lui nel 1919 aveva fondato con Armida Barelli il "Pio sodalizio delle Missionarie della Regalità di Cristo", dopo due decenni di positiva esperienza sente il bisogno nel 1938 di organizzare un Convegno a S. Gallo in Svizzera, avuta l'autorizzazione da Pio XI. Il successo del convegno fu superiore ad ogni aspettativa, infatti intervennero da tutto il mondo fondatori e dirigenti di una ventina di Sodalizi di laici consacrati a Dio; e cosa più importante i convenuti constatarono la fondamentale identità delle loro aspirazioni e si accordarono per chiedere alla S. Sede il riconoscimento delle associazioni di laici consacrati a Dio nel mondo per l'apostolato.

P. Gemelli preparò con la collaborazione di Giuseppe Dossetti che era docente di Diritto Canonico alla U.C.S.C., una Memoria storico-giuridica-canonica sulle Associazioni di laici consacrati a Dio nel mondo, che puntualizzava il problema in modo chiaro e coraggioso. La Memoria venne inviata nel 1939 al S. Padre Pio XII (Pio XI era morto nel febbraio dello stesso anno) alla Congregazione del Concilio che si interessava del laicato e ai Cardinali. Nel Novembre venne l'ordine del Sant'Uffizio di ritirarla e P. Gemelli obbedì immediatamente.

Pio XII aveva però percepito che non si poteva archiviare questo problema e lo fece studiare dal Padre Larraona allora segretario della S. Congregazione dei Religiosi. Venne richiesto a P. Gemelli copia della Sua Memoria (...Barelli) e il 2 febbraio 1947 venne promulgata da Pio XII la Costituzione Apostolica "Provida Mater Ecclesia" che recepisce per la prima volta nella storia della Chiesa, l'istanza portata avanti da tali Istituti (laicali e clericali): professare i consigli evangelici rimanendo nel mondo. Era il primo passo, ma ancora il punto di riferimento è sempre la vita religiosa.

Il 12 marzo 1948 Pio XII emanò il Motu Proprio "Primo Feliciter" che non solo chiariva la Provida Mater, ma su alcuni punti, offriva la chiave per la sua retta interpretazione. Il tono e

l'accento sono spostati verso la secolarità, non nel senso che questa sia ritenuta più importante della consacrazione, bensì nel senso che essa viene esplicitamente definita elemento essenziale, "ragion d'essere", degli I.S.; acquistano il dovuto rilievo l'ambiente sociale e professionale, le circostanze e i mezzi della vita secolare.

Dell'apostolato si afferma che deve essere compiuto "non solo nel mondo, ma per così dire dal di dietro del mondo". Questa frase, divenuta famosa, ha la sua origine nella Memoria di P. Gemelli.

Mentre nella Provida Mater si adattava alla vita secolare la "vita di perfezione" dei religiosi, nella Prima Felicitè si sposta l'accento sul dovere di mantenere tutto quello che è proprio della vita secolare, purché non si opponga alla consacrazione. Si concepisce l'apostolato dei membri degli I.S., come un permeare la società vivendo e lavorando dentro di essa a guisa di sale o di lievito che si scioglie e si fonde nella massa. Non si insiste sulle opere di apostolato, ma si afferma che tutta la loro vita... deve tradursi in apostolato.

Il Concilio Vaticano II menziona gli I.S. due volte in *Perfectae caritatis* e *Ad Gentes*.

Perfectae caritatis fissa le norme per il rinnovamento della vita religiosa, ma si dice espressamente che tale rinnovamento riguarda anche gli I.S., benché questi non siano religiosi.

Ad Gentes afferma che il servizio missionario si addice anche ai laici consacrati nel mondo.

Il Concilio ha però affermato esplicitamente alcuni principi in cui si trovano le motivazioni più profonde e più valide della vocazione dei laici consacrati a Dio nel mondo e cioè tra l'altro:

- La sostanziale bontà non solo del mondo creato da Dio, ma anche di ciò che l'uomo ha realizzato con i doni da Lui ricevuti, che è quanto dire del progresso umano; il riconoscimento della dignità e dell'autonomia della città terrena, e il dovere di ogni uomo di assumersi in essa le proprie responsabilità secondo la vocazione ricevuta da Dio. G.S. 34 e 43.

- La dignità dei laici, incorporati a Cristo per il Battesimo, fatti "partecipi, nella loro misura, dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo" la loro missione nel mondo, che essi devono "imbevare dello spirito di Cristo" e con Cristo ricondurre a Dio (L.G. 31-38-41).

- La vocazione alla santità per tutti gli uomini, in qualunque stato di vita si trovino (L.G. 39-42).

- Una visione unitaria e grandiosa dell'universo creato e della storia umana, che hanno alla radice e al vertice Cristo "in vista del quale tutto è stato fatto" nel quale tutto il creato si ricapitola, trova il suo centro e viene ricondotto al Padre. Donde la necessità per l'uomo di unirsi a Cristo per ritornare a Dio e riportare a lui tutta la creazione (G.S. 45).

Sono i concetti che stanno alla base di ogni consacrazione nel mondo: sentirli proclamare da fonte così autorevole fu per gli I.S. una conferma della validità della loro vocazione.

Il Concilio praticamente risentì notevolmente della riflessione teologica sul laicato che gli I.S. avevano portato avanti da più di un ventennio, inoltre erano presenti come rilievo e collaboratore di Giovanni XXIII per le sue encicliche sociali, Giuseppe Lazzati ed altri membri di I.S., personalità tutte di notevole spicco e di grande preparazione culturale e teologica.

Come Pio XII fu il Papa che aprì nella Chiesa la strada della Consacrazione secolare, Paolo VI approfondì e sviluppò la teologia degli I.S. Il Card. Montini, nei primi anni della sua presenza a Milano, quale vescovo di quella diocesi, era un po' guardingo a riguardo di questa nuova forma di vita, ma la provvidenza gli aveva messo vicino come validi collaboratori due figure di primo piano: Giuseppe Lazzati e Giancarlo Brasca che erano in quel periodo responsabili dei due più validi Istituti Secolari maschili: l'Istituto Cristo Re e i Missionari della Regalità di Cristo.

Il Card. Montini chiamò Giuseppe Lazzati, fra l'altro, come direttore del giornale quotidiano *l'Italia* e Brasca, che era anche direttore amministrativo della U.C.S.C., come presidente diocesano A.C. per parecchi anni.

La conoscenza e la stima di Paolo VI per gli I.S. venne sicuramente dalla frequentazione di queste due grandi figure di laici consacrati.

L'entrata in vigore del Nuovo Codice Diritto Canonico (avvenuta nel 1983) appare una pietra miliare non solo per la storia della Chiesa, ma anche per quella degli I.S.

Giuseppe Morgante

